

67236

1413111

A5

B5

A4

LA CONQUISTA DELL' IMPERO

EMILIO DE BONO

LA PREPARAZIONE E LE PRIME OPERAZIONI



S. E. EMILIO DE BONO, Maresciallo d'Italia.

EMILIO DE BONO

MARESCIALLO D'ITALIA



LA

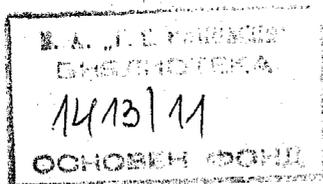
PREPARAZIONE

E LE PRIME OPERAZIONI

INTRODUZIONE DI
BENITO MUSSOLINI

27 illustrazioni in rotocalco fuori testo e 2 cartine

QUARTA EDIZIONE

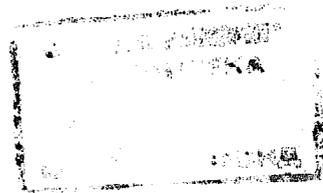


ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA
ROMA 1937-XV

01256

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Copyright by Casa Editrice Sansoni



PRINTED IN ITALY

INTRODUZIONE

Il Maresciallo d' Italia, camerata Emilio De Bono, ci offre con questo libro una specie di rapporto sull' opera da lui svolta nel periodo preparatorio della guerra e nelle prime fasi della medesima, legata alla conquista di Adua, Adigrat, Makallè, nomi che dal 1896 in poi, erano custoditi nei cuori non immemori degli italiani. Questo libro era necessario: e per i professionali che dalle grandi esperienze altrui devono trarre giovamento ed esempio e per il popolo che giudica, col suo istinto, spesso — per ragioni misteriose — infallibile.

Questo libro è interessante perchè racconta ciò che è accaduto ieri, con protagonisti e spettatori i quali possono fornire testimonianza sicura. Questo libro è soprattutto impressionante e destinato come tale a sbalordire il lettore italiano e straniero. Bisogna compiere uno sforzo considerevole di immaginazione, per rendersi conto di quel che sia stata l' opera

svolta da Emilio De Bono e dai suoi immediati e mediati collaboratori. Una proposizione sola basta a sintetizzare questa opera: tutto era da fare o da rifare. L'Eritrea viveva da qualche decennio su un piede che non si può nemmeno chiamare di casa. Il Governo fascista impegnato sino al 1926 nella rioccupazione della Libia, non aveva potuto dedicare alla colonia primogenita che le cure dell'ordinaria amministrazione. Ma, in seguito alla mancata applicazione dell'accordo italo-abissino del 1928 — esclusivamente per colpa etiopica — l'attenzione di Roma fu ricondotta verso Asmara.

Quando Emilio De Bono sbarcò a Massaua, i preparativi fatti anteriormente erano assolutamente inadeguati allo scopo che era quello di regolare una volta per sempre, il grande conto aperto dal 1896. L'attrezzatura portuale, stradale, economica, militare dell'Eritrea doveva essere moltiplicata per cento e non in un lasso di tempo indefinito, ma in un periodo di tempo brevissimo, precisato e stabilito quasi come un dogma: ottobre del 1935.

Non erano molti quelli che ritenevano possibile di realizzare in dieci mesi una così gigantesca preparazione. Ci furono dei momenti in cui le inestricabili difficoltà della materia parvero dominare lo spirito: ma la volontà di De Bono, la sua cinquantenne esperienza, il suo sangue freddo, il suo vigoroso giovanile ottimismo, furono gli elementi determinanti del successo. Gli ostacoli anche quelli che sembravano agli

occhi dei pavidì e degli scettici insormontabili, furono superati e nei termini di tempo, che Emilio De Bono rispettò come una consegna sacra.

Ai primi di ottobre la grande macchina era pronta per scattare e scattò varcando il Mareb. Il 6 ottobre il tricolore sventolava su Adua. Un mese dopo su Makallè.

Se non ci furono grandi battaglie, gli è che il nemico preferì ritirarsi su posizioni più arretrate e lontane dalla nostra immediata pressione. Senza il periodo che chiameremo De Bono, non sarebbe stato possibile, nè concepibile, il prosieguo vittorioso della campagna. Giunto all'ultima pagina di questo volume limpido e brillante anche nella forma, il lettore non potrà che confortare il convincimento sgorgato dal cuore del popolo: Emilio De Bono è un artefice della vittoria africana e come tale gli è dovuta la gratitudine della Patria.

Roma 28 Settembre.
Mussolini
Anno XVIII - S. 7.

Questo libro è ^{in parte} ~~in parte~~ ^{imprevedibile} ~~imprevedibile~~ e
 definito come ^{libro} ~~libro~~ ^{di bilancio} ~~di bilancio~~ ^{di libro} ~~di libro~~ ^{di bilancio} ~~di bilancio~~
 imprese una ^{forma} ~~forma~~ ^{complessiva} ~~complessiva ^{di} ~~di ^{imprenditoria} ~~imprenditoria
 per ^{rendere} ~~rendere~~ ^{conto} ~~conto ^{di} ~~di ^{quell} ~~quell ^{che} ~~che ^{fu} ~~fu ^{stata} ~~stata ^{l'opera} ~~l'opera
 svolta da ^{Smith} ~~Smith~~ ^{de} ~~de ^{Dono} ~~Dono e ^{dei} ~~dei ^{suoi} ~~suoi ^{colleghi} ~~colleghi ^{collaboratori} ~~collaboratori
 una ^{proporzione} ~~proporzione ^{che} ~~che ^{basta} ~~basta ^a ~~a ^{rendere} ~~rendere ^{conto} ~~conto ^{di} ~~di~~
la ^{parte} ~~parte~~ ^{che} ~~che~~ ^è ~~è~~ ^{da} ~~da~~ ^{fare} ~~fare~~ ^o ~~o~~ ^{da} ~~da~~ ^{riporre} ~~riporre~~. ^{La} ~~La~~ ^{parte} ~~parte~~
 vera ^è ~~è~~ ^{quella} ~~quella~~ ^{che} ~~che~~ ^{si} ~~si~~ ^{trova} ~~trova~~ ⁱⁿ ~~in~~ ^{una} ~~una~~ ^{parte} ~~parte~~ ^{che} ~~che~~ ^{non} ~~non~~
 si ^{può} ~~può~~ ^{neppure} ~~neppure~~ ^{denominare} ~~denominare~~ ^{di} ~~di~~ ^{libro} ~~libro~~. ^{Il} ~~Il ^{primo} ~~primo ^{capitolo} ~~capitolo
^{imprevedibile} ~~imprevedibile~~ ^{non} ~~non ^è ~~è~~ ^{al} ~~al ¹⁹²⁶ ~~1926 ^{nella} ~~nella ^{revisione} ~~revisione ^{della} ~~della
^{libro} ~~libro~~, ^{non} ~~non ^{avrà} ~~avrà~~ ^{potuto} ~~potuto~~ ^{sedere} ~~sedere ^{alla} ~~alla ^{Commissione} ~~Commissione
^{preparata} ~~preparata~~ ^{che} ~~che~~ ^{le} ~~le ^{are} ~~are~~ ^{dell'} ~~dell'~~ ^{amministrazione} ~~amministrazione~~ ^{del} ~~del~~ ¹⁹²⁶ ~~1926
^{regolamento} ~~regolamento~~ ^{applicato} ~~applicato ^{dell'} ~~dell'~~ ^{accordo} ~~accordo~~ ^{di} ~~di~~ ¹⁹²⁶ ~~1926~~ - ^{effettivamente} ~~effettivamente~~ ^{per} ~~per~~ ^{una} ~~una~~ ^{serie} ~~serie~~ ^{di} ~~di~~ ^{motivi} ~~motivi~~
^{relativi} ~~relativi~~ ^{all'} ~~all'~~ ^{applicazione} ~~applicazione~~ ^{di} ~~di~~ ^{Roma} ~~Roma~~ ^o ~~o~~ ^{Venezia} ~~Venezia~~ ^o ~~o~~ ^{Altamura} ~~Altamura~~.
^{Le} ~~Le ^{parti} ~~parti~~ ^{di} ~~di~~ ^{Smith} ~~Smith~~ ^{de} ~~de~~ ^{Dono} ~~Dono, ^{Dono} ~~Dono~~ ^o ~~o~~ ^{Manasse} ~~Manasse~~,
 i ^{preparati} ~~preparati~~ ^{già} ~~già~~ ^{avanzati} ~~avanzati ^{sono} ~~sono~~ ^{andati} ~~andati ⁱⁿ ~~in~~ ^{avanti} ~~avanti~~.~~

Non
 tore Gen
 'ura — a
 in A. O.
 La m
 dovrà pe
 natura e
 che deve
 Ho,
 pre a dir
 zionalme
 menti.

Facsimile di una pagina dell'introduzione del Duce.

PREMESSA

Non ho accolto con entusiasmo l'invito fattomi dal Senatore Gentile — a nome dell' Istituto nazionale fascista di cultura — di scrivere per una collana intorno alla nostra guerra in A. O. Ho ceduto dopo nuove insistenze.

La mia riluttanza dipende essenzialmente dal fatto che dovrò parlare forzatamente di me, del che sono schivo per natura e mi fa temere di non conservare tutta la obiettività che deve avere uno scritto a carattere storico.

Ho, per fortuna, un'ottima memoria che mi servirà sempre a dire la più schietta verità, anche se ricorrerò, solo eccezionalmente, alla consultazione e alla riproduzione di documenti.

L' INIZIO

Due Colonie confinavano con l' Impero Etiopico: l'Eritrea e la Somalia. Entrambe poco curate dai Governi e, diciamolo francamente, tollerate dalla grande maggioranza degli Italiani. Nessuna passione e nessuna ambizione coloniale animavano la Nazione. Se l'occupazione della Libia parve da questo lato scuotere un poco il nostro popolo, essa da un altro canto fece diminuire maggiormente le scarse cure dello Stato verso le due Colonie dell'Africa Orientale in vantaggio della nuova conquista. Quindi bilanci irrisori, ristrettezze in ogni campo ed economie specialmente ottenute a danno dell'apparecchio militare delle due Colonie Orientali.

Pochi battaglioni di indigeni; scarsa artiglieria; appena abbozzata la sistemazione difensiva. Aviazione: zero.

Le relazioni col confinante Impero tiravano avanti da parte nostra, già dimentichi della sconfitta di Adua e con nessuna idea di rivendicazione. Con questo stato di fatto non si poteva neppur lontanamente concepire un'azione a carattere offensivo; e nessuno difatti ci pensava.

Perchè, se peggio che modesta era l'efficienza militare, altrettanto deve dirsi circa la povertà della rete stradale e ferroviaria e dell'attrezzatura dei porti, diciamo anzi, per essere esatti, dell'unico porto: Massaua. Tutta la costa somala era — ed è — priva di porti ed ivi ogni operazione di sbarco viene fra l'altro, per quasi sei mesi all'anno, resa difficilissima dai monsoni.

È del luglio 1925-III, una lettera ufficiosa di S. E. il Capo del Governo a S. E. il Principe di Scalea — allora Ministro

delle Colonie — con la quale si richiama la sua attenzione sulle condizioni *difensive* della Colonia Eritrea e lo si invita a provvedere alle eventuali manchevolezze.

Sono note le vicende politiche e diplomatiche che condussero alla firma del nostro trattato di amicizia con l' Etiopia e le apparenti relazioni di buon vicinato che sembrò ne risultassero.

Sostanzialmente si fece poco per aumentare la nostra efficienza militare sia in Eritrea che in Somalia; si concretarono però gli studi, specialmente in Eritrea, per la formazione e la mobilitazione di grandi unità indigene, le quali avrebbero dovuto garantirci — *anche da sole* — da una possibile invasione della Colonia.

Le principali cure del Governo negli anni 1927-28-29-30 e 31 furono ancora per le Colonie dell' Africa settentrionale. In Tripolitania occorreva aumentare sempre più la nostra sicurezza e la nostra affermazione nel retroterra, e in Cirenaica bisognava farla finita con la ribellione.

Si ebbero così prima le operazioni per la occupazione della oasi della Giofra e la congiunzione effettiva delle due Colonie nella Sirtica; poi le occupazioni del Fezzan e dell' oasi di Cufra e infine lo stroncamento definitivo della ribellione in Cirenaica.

Nel 1932 S. E. il Capo del Governo volle che io andassi in Eritrea per vedere e poi riferire.

Partii nel marzo di quell' anno e mi fermai in Colonia quel tanto necessario per farmi una positiva idea di tutte le necessità, che erano tante, tante. Governatori e Comandanti militari mettevano tutta la loro competenza e volontà per fare e far progredire; e si progrediva miracolosamente date le ristrettissime possibilità finanziarie.

Al mio ritorno feci al Capo del Governo una succinta relazione rappresentando rudemente lo stato di fatto; ma con spirito ottimista.

Tutto dipendeva da che cosa il Fascismo voleva fare in Africa Orientale e quali erano le sue ultime mire.

La mia opinione circa l' avvenire coloniale del nostro

Paese l'avevo manifestata al Capo del Governo, il quale approvò in pieno le mie idee e mi permise di enunciarle, in forma molto vaga, tanto alla Camera che al Senato; non solo, ma di farne cenno anche in qualche breve scritto di carattere coloniale apparso su alcuni periodici.

Ridotto alla più semplice espressione, il concetto era questo: In Libia, dopo aver aggiustate le questioni di frontiera con le due Potenze europee confinanti, non vi era più nulla da fare nè politicamente, nè militarmente; si doveva solamente pensare all'incremento economico della Colonia.

Il nostro possibile avvenire coloniale doveva quindi ricercarsi nell'Africa Orientale, situata su di una delle più importanti vie del traffico mondiale, con un retroterra di sicuro possibile sfruttamento e rendimento.

Ma le nostre due Colonie erano soffocate; la Somalia senza porti e con un'infelicissima costa; l'Eritrea con un buon porto e con una buona rada a Massaua e con altri punti adatti per potervi ricoverare navi ed eseguire sbarchi senza bisogno di lavori di gran mole. Però Massaua, che era il porto più vicino per i mercati dell'Etiopia e del Sudan, aveva cessato, si può dire, di essere porto di sbarco con le costruzioni della ferrovia di Kartoum e quella del porto di Port-Sudan, dove affluivano oramai tutte, o quasi, le merci dell'interno.

Oltre a questo è da considerare che la mancanza assoluta di buone vie di comunicazione nel senso est ovest, cioè dall'Abissinia verso le coste nostre, rendeva nulle le possibilità di commerci.

Perchè, dunque, la Madre Patria potesse trarre dalle due sue Colonie i vantaggi che desiderava occorreva far sparire i vitali inconvenienti ai quali ho accennato.

Per far questo era necessaria una oculata, decisa azione politica sussidiata da molto denaro per sopperire alle tante necessità materiali.

Con S. E. il Capo del Governo ebbi la ventura di avere poi varie conversazioni su questo argomento e da lui ricevetti man mano precise direttive circa l'azione che dovevo eseguire come Ministro delle Colonie.

È da notare subito che del famoso trattato di amicizia del 1928 noi non avevamo ancora risentito alcun benevolo risultato. Da parte nostra lo avevamo scrupolosamente osservato e l'Abissinia, in varie guise e diverse circostanze, se n'era avvantaggiata. Noi, invece, continuavamo a sentire e subire quello spirito di ostilità da parte etiopica che andava sempre più incrementandosi ai nostri danni.

Sulla scorta delle direttive datemi dal Duce mi feci un preciso programma per vedere di sopperire, senza aggravare il bilancio globale delle Colonie, alle necessità più impellenti della Colonia Eritrea, prima di tutto, e poi della Somalia.

Queste necessità furono però considerate in funzione di eventualità guerresche, alle quali occorreva dare un esponente di probabilità sempre crescente oltre a quello di possibilità sempre in atto.

Con qualche sacrificio per parte della Tripolitania e Cirenaica, per le quali i bisogni di forti presidî militari andavano man mano diminuendo, si poterono sensibilmente aumentare le somme del contributo governativo per l'Eritrea e un poco anche quello per la Somalia.

In grazia di ciò in Eritrea, dove per le forzate economie si erano via via ridotti gli effettivi delle scarse truppe colà esistenti, i reparti furono gradatamente portati ad avere la completa forza organica. Altrettanto, in grado un poco minore, si fece per la Somalia, Colonia questa che si riteneva meno minacciata, non ostante la calata fatta ai nostri confini da Gabrè Mariam nel 1932 con circa diecimila uomini; tenuti bene in rispetto dalle nostre bande e da pochi battaglioni.

La parte del problema che occorreva risolvere d'urgenza in concomitanza con l'aumento della efficienza militare era quella della rete stradale. *Non sono possibili operazioni militari di nessun genere se non vi sono strade adatte per qualunque specie di movimento e traffico.*

Mi si permetta a questo riguardo una breve digressione. Da non pochi incompetenti, da parecchi orecchianti e anche

da qualche tecnico (non certo pratico, però) si è detto: «Ma San Marzano, Baratieri, Baldissera sono arrivati da un lato a Cassala e dall'altro ad Adua, Makallè, Amba Alagi con sole e difficili mulattiere». Non vale la pena di entrare in discussione.

Non è neppure da pensare che un Esercito operante non faccia capitale di tutti i progressi che la scienza e l'industria possono mettere a sua disposizione. Ecco dunque in campo: aviazione, automezzi di ogni genere, radiotelegrafia, che nel 1896 non erano conosciuti. Si aggiunga a questo il perfezionamento delle armi che porta con sè uno stragrande consumo di munizioni, del quale non si poteva neppure avere idea al tempo delle nostre passate modeste campagne eritree.

In quest'anno 1932 nulla di concreto era ancora stato stabilito circa il carattere e le modalità di una possibile azione contro il prevedibile nemico, nè riguardo alla eventuale forza da impiegarvi.

Fu mia ambizione come Ministro quella di fare visitare tutte le nostre Colonie a S. M. il Re. Sua Maestà era già stato in Tripolitania quando io vi ero Governatore. Nel 1932, al mio ritorno dall'Eritrea, dopo averne avuto il consenso dal Capo del Governo, ebbi occasione di domandare a S. M. il Re se non l'avrebbe volentieri visitata; la Colonia primogenita mi pareva avesse diritto a questo onore. Pensavo che io avrei dovuto doverosamente accompagnare nel viaggio Sua Maestà, il che mi dava l'occasione di rivedere in loco alcune cose che valessero a darmi più precisi termini per le decisioni da prendersi.

Il viaggio ebbe luogo a fine settembre dello stesso anno 1932.

Vi era in Eritrea un Comandante del R. Corpo che conoscevo da molto tempo e che era stato ai miei ordini in Tripolitania. Lo stimavo altamente come ottimo soldato e Comandante, coloniale pratico, attivo lavoratore, di idee chiare e semplici.

Poichè è mia convinzione che per stabilire il da farsi in determinate circostanze è indispensabile essere sul posto, così

al Comandante delle Truppe diedi l'incarico di concretare gli studi per un saldo e completo assetto difensivo della Colonia, riserbandomi di fargli conoscere i dati di forza, uomini e materiali, di cui si poteva ritenere di disporre.

Sua Maestà è un acuto e profondo osservatore; nulla gli sfugge e su quanto vede pronunzia giudizi che si impongono per la loro praticità.

La rete stradale e la poca potenzialità della ferrovia fermarono anche l'attenzione del Sovrano, il quale ne tenne parola col Capo del Governo.

Era necessario, per quanto riguardava la costruzione di opere richiedenti tempo e moneta, passare senz'altro dal campo degli studi a quello della esecuzione.

I primi fondi erano stati concessi per il prolungamento della ferrovia Massaua-Asmara-Keren-Adigrat-Biscia fino ad Om-Ager.

Dico subito: questo lavoro non aveva carattere militare. Esso doveva servire ad aumentare l'importanza del mercato confinario di Om-Ager, in modo di attirare, in seguito, colà il commercio tanto abissino che sudanese e farlo sfociare a Massaua, via più breve, come si è già accennato, dall'Abissinia e dal Sudan meridionale verso il mare.

Allorchè il Capo del Governo fissò il suo pensiero sulla possibilità di operazioni militari in A. O., io gli proposi, ed egli accettò, che i milioni che si sarebbero dovuti spendere per l'accennato prolungamento ferroviario (che non rispondeva a necessità militari) fossero invece spesi nel miglioramento e, in parte, nella costruzione di una linea di arroccamento con direzione est ovest che permettesse celeri spostamenti dietro il fronte sud del, povero ancora, sistema fortificato della Colonia Eritrea, fronte che, indubbiamente, era da ritenersi come il più minacciato e molto ampio; ed anche, in parte, per l'ampliamento della strada Massaua-Asmara.

Ma prima di determinare le linee cardinali del programma da seguire per tutta la preparazione in genere bisognava stabilire se, come criterio di base, era nostra intenzione di iniziare le azioni con atteggiamento difensivo o, senz'altro, offensivo.

no
cie
che
di
bat
il
cor
e g
Pa

sfu
spi
d'

sup
ad
col
res

zio
tivo
off
me

del
ma
si
inte
pur
gra
Arr

il s
era
qua
l' It

Se si voleva agire offensivamente l'iniziativa era tutta dalla nostra parte e, a prima vista, sembrava dovesse essere sufficiente stabilire l'epoca per l'inizio delle operazioni. Però, anche in caso di guerra offensiva, bisogna sempre tener conto di quello che può e vuol fare il nemico che si deve combattere. Ora gli Abissini, retti a sistema feudale, avevano il vantaggio di una mobilitazione relativamente celere se si considera che noi buona parte delle forze e *tutti* i materiali e gli approvvigionamenti li dovevamo far venire dalla Madre Patria, subendo la strozzatura del Canale di Suez.

Nessun movimento straordinario di armi ed armati poteva sfuggire attraverso l'anzidetto Canale, dove aveva sede lo spionaggio a nostro danno, si può dire, di tutte le Nazioni d'Europa.

Dato questo, i vantaggi indiscutibili dovuti alla nostra superiorità guerresca in ogni campo, venivano in buona parte ad essere paralizzati, perchè noi non potevamo certo far calcolo sul coefficiente *sorpresa*, capitale in ogni operazione guerresca, specialmente offensiva.

Uno studio molto sommario eseguito sotto la mia direzione al Ministero delle Colonie aveva, in modo approssimativo, determinato l'entità delle forze occorrenti per una guerra offensiva, che raggiungeva all'incirca quella che fu poi realmente necessaria.

S. E. il Capo del Governo, al quale feci noti i risultati del suddetto studio, non si impressionò dell'entità della cosa; ma non ritenne di decidersi senz'altro per l'offensiva. Egli, si capisce, doveva soprattutto tenere conto della situazione internazionale e del fatto che *tutte* le nostre forze armate, pure in grande progresso, non avevano ancora raggiunto il grado di efficienza che il Duce — Ministro delle Forze Armate — si era prefisso.

Non basta; il Comando del Corpo di S. M., il quale aveva il suo progetto, per il caso di una possibile azione in A. O., era molto preoccupato di quel che potesse succedere in Europa qualora noi dovessimo distrarre un forte nerbo di truppe dall'Italia. Esso aveva persino manifestata l'opinione, che in

determinati casi, noi dovessimo, per la difesa delle Colonie, contare sulle sole risorse locali, sia in uomini che in materiali e viveri. È vero che noi non eravamo più gli Italiani del 1896; ma anche l'Abissinia aveva militarmente progredito e soltanto per forza di numero avrebbe potuto in tali condizioni soffocarci.

Il Comando del Corpo di S. M., considerando sempre la peggiore delle eventualità, avrebbe voluto che si studiasse anche un piano di difesa per tale deprecato caso restringendo la nostra azione al triangolo: Asmara - Adi Ugri - Decamerè, dal quale si doveva proteggere anche la linea di rifornimento Massaua-Asmara, unica esistente. Questo studio io non l'ho mai fatto, nè fatto fare, perchè ho ritenuto inutile pensare alle peggiori malinconie quando tanto vi era da fare di buono e di positivo.

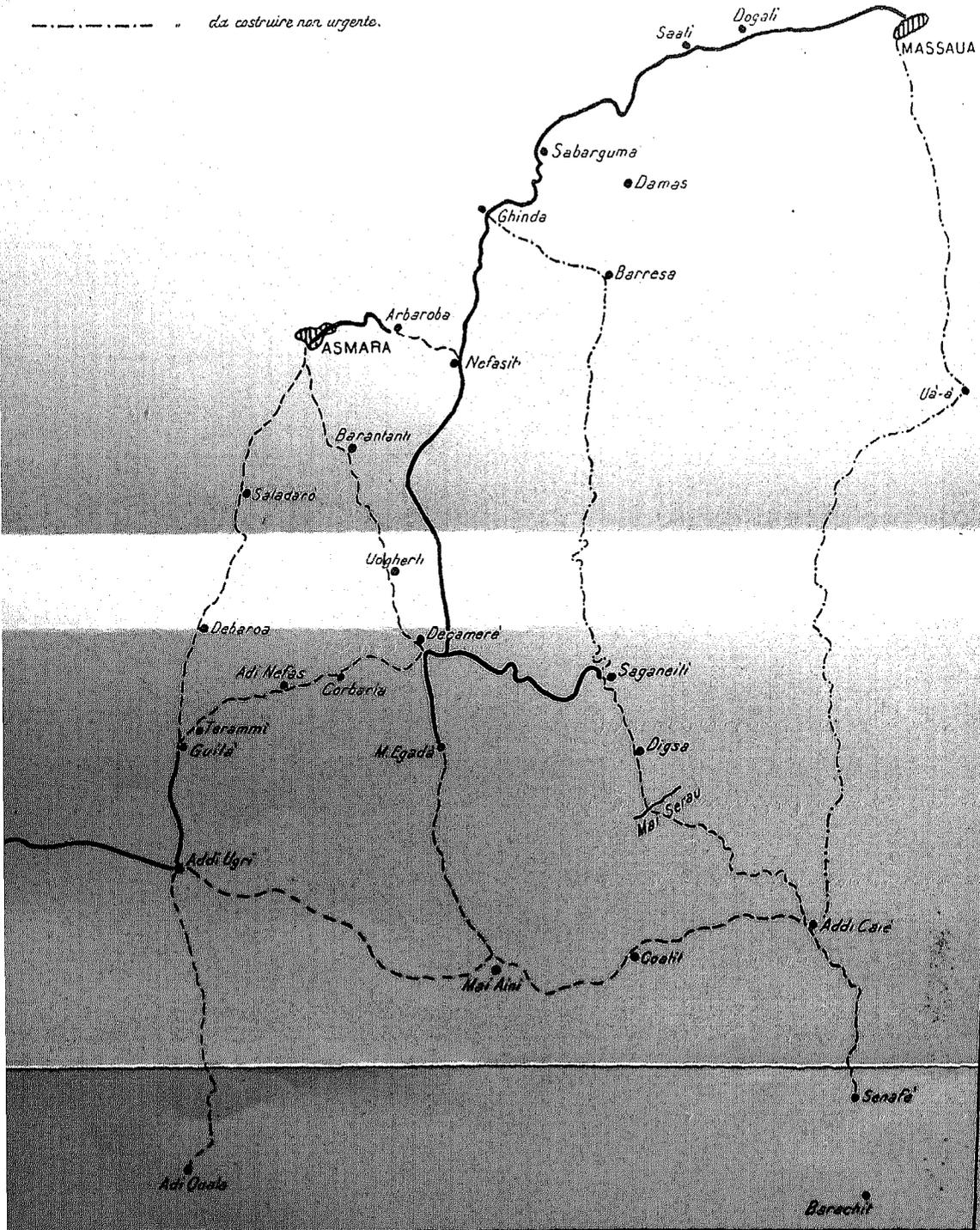
Bisogna notare che al Comando del Corpo di S. M. esistevano già le predisposizioni da attuarsi per il caso di invio di truppe in A. O.; ma, naturalmente, lavori di tal genere, per quanto ad essi si cerchi di dare una forma essenzialmente pratica, non rispondono *mai* alle necessità che al caso concreto si presentano. Noi ne abbiamo avuto parecchie e svariate prove.

E qui mi sia concessa una nota personale, che ha la sua importanza.

Finire la mia carriera pubblica facendo il soldato era un superbo sogno per me. Non si poteva certo ancora dire nel 1933 — anno in cui si cominciò a pensare praticamente al da farsi pel caso di conflitto con l'Etiopia — se la guerra ci sarebbe stata o no; ma io ritenni di non perder tempo e un bel giorno dissi al Duce: « Senti: se ci sarà una guerra laggiù tu — se me ne ritieni degno e capace — dovresti concedere a me l'onore di condurla ». Il Capo mi guardò fissamente e mi disse subito: « Certamente ». Io soggiunsi: « Non mi credi troppo vecchio? ». « No », rispose lui, « perchè non bisogna perdere del tempo ».

Fin d'allora il Duce si era fatta la chiara idea che la questione doveva risolversi non oltre il 1936 e me lo disse

- Strada a doppio transito urgente.
- - - - - " " semplice transito con piazzuole o tratti di scambi
- · - · - · " da costruire non urgente.



IL PROGRAMMA STRADALE IN ERITREA COMPLETATO NELL'OTTOBRE-NOVEMBRE 1935.

Io mi limitai a rispondere: « Va bene » *senza elevare il minimo dubbio circa la possibilità che questo avvenisse.*

L'onore e la responsabilità che, mercè la fiducia del Capo, mi ero volontariamente accollato centuplicarono la mia attività.

Eravamo nell'autunno del 1933. Con nessuno il Duce aveva parlato di prossime operazioni in A. O.; *solo lui ed io ne eravamo al corrente* e nessuna indiscrezione permise che la notizia potesse in qualsivoglia maniera impressionare il pubblico.

Io feci al Capo queste considerazioni: Le condizioni politiche interne dell'Abissinia sono deplorabili; la disgregazione dell'Impero non deve essere opera molto difficile, se ben lavorata politicamente, e può ritenersi sicura dopo una nostra fortunata azione militare.

L'irrequietudine dei Ras, alcuni dei quali sono apertamente malcontenti, può portare a qualche sommovimento che induca — anche fuori della volontà imperiale — qualcuno di essi fra i più forti a ribellarsi all'Imperatore e a rendere opportuno il nostro intervento. Ma non è da escludere altresì la possibilità che quelli di tali capi che confinano con noi non tentino di aggredirci contando sulla nostra debolezza presente.

Dato questo, a noi conviene prepararci in modo da poter sostenere sulle nostre attuali posizioni l'urto anche di tutta la massa abissina, per passare poi al contrattacco ed agire a fondo con l'obiettivo di farla finita in modo completo.

Il Duce condivise le mie idee e mi diede l'ordine di lavorare a tutta possa. Bisognava essere pronti al più presto.

« Denari, Capo, occorrono, molti denari ». « I denari non mancheranno ».

Al principio del 1934 vennero in Italia il Comandante del R. Corpo dell'Eritrea e il nostro addetto militare ad Addis Abeba.

Con essi ebbi varie intese ed insieme si fissarono alcuni capisaldi per l'effettuazione del piano stabilito.

Presentai i due ufficiali a S. E. il Capo del Governo per-

chè era bene che dalla viva voce di loro, che vivevano sul posto, egli potesse avere una più chiara idea della situazione reale.

Da loro il Duce volle avere il parere circa l'opportunità della stabilita azione difensiva-controffensiva ed entrambi convennero che, data la mentalità etiope, le tradizioni e l'abituale loro modo di combattere, essa era quella che ci dava maggiori probabilità di successo.

Dovendosi passare oramai alla effettuazione del piano prestabilito fu necessario e doveroso comunicare al Ministero della Guerra, al Capo di S. M. generale e al Comando del Corpo di S. M. quale fosse la volontà del Capo.

Le cose non mutarono per questo da quanto era stato fin qui prefissato; si trattava di lavorare concordemente, ciascuno nel proprio campo, per lo scopo comune.

Il Capo di S. M. generale volle anche inviare il suo generale addetto in Eritrea, perchè riferisse sul reale stato delle cose. La relazione, molto ben fatta, era però a tinte non certo ottimiste e i bisogni di lavori d'ogni genere erano di misura tale da non lasciare sperare di poterli completare entro il limite di tempo desiderato. Ma le relazioni possono benissimo rimanere soltanto tali. Io non mi impressionai ed andai avanti secondo quanto mi ero ficcato in testa e che sapevo rispondere alla volontà del Capo.

Per evitare soverchio carteggio, il Duce dispose che tutte le decisioni prese riguardo all'impresa fossero verbalizzate. Così fu fatto. I verbali furono firmati, in un primo tempo: dal Capo del Governo, dal Capo di S. M. generale, dal Sottosegretario alla Guerra e da me. Si aggiunsero poi, man mano che presero parte a discussioni: il Capo di S. M. della Marina, quello dell'Aeronautica e quello dell'Esercito.

Per quel che ha tratto a tutto quanto si fece al Ministero delle Colonie negli anni 1933-34 per la preparazione — e per la parte principale — ogni pratica fu svolta *esclusivamente* da me, con l'ausilio, s'intende, dell'ottimo Capo del mio ufficio militare.

e vivevano sulla
della situazione

a l'opportunità
di entrambi con-
dizioni e l'abi-
lla che ci dava

one del piano
re al Ministero
l Comando del
o.

quanto era stato
ordinemente, cia-
ne.

are il suo gene-
rale stato delle
tinte non certo
erano di misura
letare entro il
sono benissimo
ed andai avanti
devo rispondere

spose che tutte
o verbalizzate.

primo tempo:
erale, dal Sot-
sero poi, man
di S. M. della
'Esercito.

ce al Ministero
azione — e per
esclusivamente
Capo del mio

II.

IL PRIMO PERIODO LAVORATIVO

Le condizioni dell'Eritrea non erano certamente tali da consentire l'afflusso colà di Grandi Unità e di tutto quello che la riunione straordinaria di una massa di armati porta conseguentemente con sé. Meno ancora esse consentivano il movimento di masse armate nel campo logistico e strategico. Diciamolo pure in una semplice parola: In Eritrea non c'era *niente* che non fosse l'indispensabile per la vita della poca popolazione metropolitana, della piccola forza armata e degli indigeni, parchissimi. Voglio essere esatto: esisteva una certa dovizia di carne bovina ed anche ovina, principale ricchezza del paese.

Occorreva quindi prevedere che quel che esigevano le speciali condizioni nelle quali ci si sarebbe venuti a trovare colà in caso di guerra si era obbligati a farlo venire da fuori, specialmente dall'Italia per questione di economia e di valuta.

Prima di tutto bisognava, perciò, mettere il porto di Massaua in condizioni da poter sbarcare uomini e materiali in *tempo utile* a fine di potere iniziare le operazioni all'epoca fissata dal Duce *e da me ritenuta sempre irrevocabile*.

Parallelamente ai lavori portuali bisognava attendere a quelli stradali.

Della rete stradale esistente ho già dato un'idea sintetica. *Tutte* le strade, compresa l'arteria principale Massaua-Asmara, non si potevano definire, col concetto nostro, come *camionabili*. Su di esse, sì, viaggiavano quella diecina di autovetture che rappresentavano il traffico ordinario; ma nessuna strada era asfaltata, tutte avevano svolte pericolose e forti

pendenze; lo scambio fra le vetture era limitato a certi tratti solamente. Esisteva qualche ponticello, con al massimo 4 metri di luce; ma nessun ponte che meritasse questo nome sicchè durante la stagione delle piogge le interruzioni erano parecchie e continue e per superarle bisognava ricorrere a una quantità di ripieghi, che non sarebbe stato possibile usare quando il traffico fosse stato intenso.

Allorchè S. M. il Re decise di fare il viaggio in Eritrea si dovette man mano protrarre l'epoca della partenza, al punto per evitare il più possibile le interruzioni stradali.

Vi era, infine, la ferrovia Massaua-Asmara, magnifico lavoro di ingegneria; ma di scarsissima portata, sia per lo scartamento ridotto e più per il suo tracciato. Basta pensare che in 120 Km. di percorso essa superava un dislivello di 2471 m.

Fin dalla fine del 1933 il Capo mi aveva promesso un'assegnazione di fondi per lavori stradali. Questi fondi — che mi furono poi realmente dati nell'anno successivo — io li destinai *esclusivamente* al rifacimento della strada Massaua Nefasit-Asmara, *che doveva essere il canale di rifornimento di tutta la Colonia*. Il rendimento della ferrovia poteva e doveva certamente essere aumentato, ma su di esso non si poteva contare che in misura ben limitata.

La camionabile doveva rispondere a tutte le esigenze che si pretendono per le splendide e principali strade di montagna del Regno. In base a questo concetto io diedi istruzioni categoriche ad un ottimo Ufficiale superiore del Genio che ebbe la direzione dei lavori; e anche all'impresa assuntrice la quale aveva tutta la mia fiducia per i tanti e grandiosi lavori da essa già compiuti per le Colonie.

Per non spaventare nessuno a sproposito, in un primo tempo, io dissi che la strada doveva essere pronta per il 1936. Volevo soprattutto evitare discussioni e chiacchiere che si sarebbero risolte poi in allarmi non solo presso il nemico, ma anche nell'interno della Nazione.

Col Duce era inteso che non si doveva parlare di questa impresa, la quale nella sua mente si affacciava già come capi-

a limitato a certi tratti
o, con al massimo 4-5
eritasse questo nome;
e le interruzioni erano
bisognava ricorrere ad
he stato possibile usare

e il viaggio in Eritrea
ca della partenza, ap-
terruzioni stradali.

-Asmara, magnifico la-
mortata, sia per lo scar-
ato. Basta pensare che
a dislivello di 2471 m.
aveva promesso un'as-
i. Questi fondi — che
no successivo — io li
della strada Massaua-
cando di rifornimento
i ferrovia poteva e do-
u di esso non si poteva

a tutte le esigenze che
cipali strade di mon-
etto io diedi istruzioni
perire del Genio che
all'impresa assuntrice,
tanti e grandiosi lavori

roposito, in un primo
ere pronta per il 1936.
chiacchiere che si sa-
o presso il nemico, ma

veva parlare di questa
facciava già come capi-

tale e grandiosa. Egli sapeva che al momento opportuno avrebbe avuto tutta l'Italia con sè. Ma non bisogna nascondere che non mancavano nè gli incerti, nè i soliti desiderosi di quiete, nè i pavidi, i quali sentendo così nell'aria qualche cosa che accennava ad un'azione energica, mettevano fuori la nefasta frase: « gettarsi in un'avventura che non si sa che fine possa avere »; oppure: « bisogna vedere prima di tutto se il giuoco vale la candela ».

Che gente pericolosa sono e saranno sempre questi calcolatori « per il bene del Paese » (sic) che non sentono la gioia del rischio! Meglio mille volte coloro che ci si buttano a capo fitto e magari ad occhi chiusi. Io, mi si permetta il vanto, non ostante i miei anni, appartengo a questa seconda categoria. E guai se non fosse stato così nel fatto stante; il Capo mi avrebbe spedito altrove a pedate ed avrebbe avuto ben ragione.

All'inizio si contò soltanto sulla mano d'opera nera, di assai minor rendimento, è vero, ma anche di assai minor costo. In ogni modo nel 1934, data la segretezza che si voleva mantenere, non era il caso di pensare all'invio laggiù di mano d'opera paesana.

Ciò che fu fatto con somma previdenza ed acume per merito massimo dell'impresa assuntrice, fu l'impianto grandioso di cantieri; essi furono tali da lasciar presumere la possibilità immediata di ingrandimento, acceleramento dei lavori ed anche di lavori aggiuntivi.

Va da sè che se questa grande strada, con l'ausilio della ferrovia, doveva servire in modo completo per l'impianto ed il rifornimento dei magazzini e dei depositi, essa non risolveva il problema del rifornimento delle truppe operanti e degli stabilimenti avanzati di Intendenza.

Occorreva quindi migliorare tutte le strade che dall'Asmara portavano alla fronte sud, che era la più minacciata, e migliorare e costruire gli indispensabili allacciamenti trasversali fra queste arterie, per le necessità sia del campo strategico, come di quello logistico ed anche tattico.

Questi lavori, però, furono iniziati in un secondo e procedettero in armonia all'afflusso delle truppe dalla Patria ed al traffico che ne derivava.

Anche per la ferrovia si fecero lavori per aumentare la capacità dei piani caricatori, la lunghezza degli scami e degli impianti di stazione in modo da poter man mano far passare su di essa il massimo numero di coppie di treni che la capacità intrinseca della ferrovia ed il suo tracciato avrebbero consentito.

Altro problema di capitale importanza era quello delle risorse idriche. Come presupposto iniziale io ho calcolato dover dare da bere a 120.000 uomini e 50.000 quadrupedi. Possibilmente dare anche il mezzo ai soldati di lavarsi e di lavare la loro roba.

La questione idrica aveva dato molto pensiero al generale Baldissera nel 1896 e per questo preoccupava in sommo grado le sfere del nostro Stato Maggiore. Io sapevo che in Eritrea l'acqua non mancava; che le piccole e grandi piogge costituivano il potente mezzo di rifornimento. Di ciò mi ero fatto un'idea sicura durante i miei due ultimi viaggi in Colonia, parlando con nativi, con coltivatori che da parecchi lustri vivevano in Eritrea e con i vecchi ufficiali pratici di tutto. Si trattava di trovare i mezzi idonei per potere usufruire dell'acqua in modo sufficiente. Per questo, sempre come Ministro, diedi istruzioni al Comando Truppe, al quale inviai un ufficiale del genio specializzato perchè studiasse l'andamento delle acque; i modi più facili di raccolta e la possibilità di incanalarle; per vedere inoltre dove potevasi trovare acqua nel sottosuolo.

Tal genere di studio, molte volte iniziato negli anni precedenti, ma mai portato a fine, nè a pratici risultati per mancanza di fondi, non era difficile. L'andamento dei torrenti è sempre in piena durante la stagione delle piogge, e costituisce il migliore indicatore della direzione delle acque. L'ufficio idrico, per maggiore sicurezza di dati, fu mandato in campo prima della stagione delle piogge.

Sulla base degli studi fatti e completati, come accennato in seguito, quando ebbi il personale necessario furono

ciati in un secondo tempo delle truppe dalla Madre

lavori per aumentare la ricchezza degli scambi, gli ter man mano far correre copie di treni che la potenza il suo tracciato avrebbero

importanza era quello delle iniziale io ho calcolato di unini e 50.000 quadrupedi. ai soldati di lavarsi e di

molto pensiero al generale occupava in sommo grado. Io sapevo che in Eritrea le e grandi piogge erano di ciò mi ero fatto un'idea aggi in Colonia, parlando parecchi lustri vivevano in ici di tutto. Si trattava di usufruire dell'acqua esilministro, diedi istruzioni al un ufficiale del genio spento delle acque; i punti di incanalarle; per vedere nel sottosuolo.

te iniziato negli anni pre a pratici risultati per man. L'andamento dei torrenti, ione delle piogge, era il te delle acque. L'ufficiale dati, fu mandato laggiù

ompletati, come accennerò le necessario furono fatti

i lavori adatti. Risultato: *nessuno* ha sofferto la sete, non solo; ma la truppa ha, si può dire, sempre e dovunque trovato il modo di lavarsi e di lavare. E l'acqua fu sufficiente, oltre che per le truppe ed i quadrupedi, per le masse di operai che vennero in seguito e per tutti i bisogni delle armi e degli automezzi.

Questo, ben inteso, entro i limiti dei nostri confini, perchè prima di una apertura delle ostilità non si poteva naturalmente andare in territorio nemico a far lavori di nessun genere.

Altro urgente lavoro era quello dei campi di aviazione.

Nè in Eritrea, nè in Somalia vi era aviazione. Solo fra il 1933 e 1934 furono inviati in quelle Colonie pochi apparecchi e non di grande potenza e si costruirono i primi campi di aviazione con qualche rimessa. Sostanzialmente: due in Somalia, Mogadiscio e Bel-et-cum e due in Eritrea: Otumlo ed Asmara. Anche questi però nè ampi, nè attrezzati per la necessità di una forte aviazione, quale era nella intenzione del Capo del Governo di inviare laggiù in caso di conflitto.

Oltre i campi anzidetti vi erano numerosi campi di fortuna già abbozzati e man mano migliorati.

È da notare che se in Somalia, terreno piatto, non è difficile, anche fra la boscaglia, trovare modo di atterrare, non è così sull'Altipiano Eritreo, dove le possibilità di atterraggio, anche per apparecchi di non grande potenza, sono limitate là dove le conche e gli avvallamenti lo permettono. Anche per questo — come Ministro — diedi disposizioni. Specialmente in Eritrea si lavorò ad allargare il campo di Asmara e a rendere migliori i campi di fortuna. Però si aveva un gran nemico: le grandi piogge — e sovente anche le piccole — che riducevano ad un pantano le località di atterraggio. Questo fatto dimostrò che nei principali aerodromi bisognava assolutamente assestare una pista di partenza e di atterraggio.

Nel complesso anche qui la mole del lavoro, considerata nel limite di tempo disponibile, si presentava in modo da esigere una gran fede ed una gran volontà per non impressionarsene.

Bisogna tener conto che, fino allora, le assegnazioni di

fondi furono fatte man mano che i lavori erano decretati. Non si aveva e non si poteva avere *una finanza di guerra* che consentisse, senza discussioni, ogni spesa ritenuta necessaria. Inoltre, pur avendo fissato il punto cardinale *Bisogna essere pronti per il 1935* per un'azione difensiva, non erano ancora stati stabiliti i termini entro i quali la preparazione avrebbe dovuto contenersi in relazione, soprattutto, al complesso delle forze indigene già sul posto e a quelle nazionali che dovevano affluire in Colonia.

Oltre i lavori ritenuti indispensabili per le strade e per l'aviazione era necessario iniziare subito anche quelli occorrenti per meglio assicurare la difesa della Colonia contro la possibilità di ardite azioni nemiche, *anche se fossimo stati colti in crisi di preparazione.*

Da questo importante lato io mi assunsi la responsabilità, pur non avendo il favore completo dello Stato Maggiore, di pensare anzitutto alla fronte difensiva avanzata sulla linea Senafè-Mai Amì-Adi-Quala. E questo tornò molto utile, dato il modo nel quale realmente si svolsero poi le operazioni. Con ciò non furono trascurate le linee arretrate Adi-Ugri Adi-Cajè e quella ancora più a nord Debaroa-Decamerè-Saganeiti. Si abbozzò anche una linea difensiva sul fronte ovest e si studiò la costituzione di punti fortificati ad Arresa e Tucul per eventuali provenienze dal Coahin e Deki tesfà.

Questo per l'Altipiano, dove era da ritenersi si sarebbero svolte le operazioni principali, perchè nei due bassopiani, date le condizioni climatiche e l'assoluta deficienza di acqua, non erano da temere operazioni a gravi conseguenze. Il bassopiano orientale, però, aveva il porto di Massaua, la baia di Zula e quella di Assab che dovevano essere assicurate contro ogni possibile sorpresa da terra. E a questo fu provveduto.

La situazione politica nel 1934 non lasciava supporre la possibilità di azioni ostili dal mare e perciò il problema della difesa di Massaua da quel lato non fu, per momento, affrontato.

Come si vede le cure principali del Ministero furono per

PRIME OPERAZIONI

Lavori erano decretati. Non
finanza di guerra che con-
sa ritenuta necessaria. Inol-
cardinale *Bisogna essere*
difensiva, non erano ancora
la preparazione avrebbe
tutto, al complesso delle
e delle nazionali che dovevano

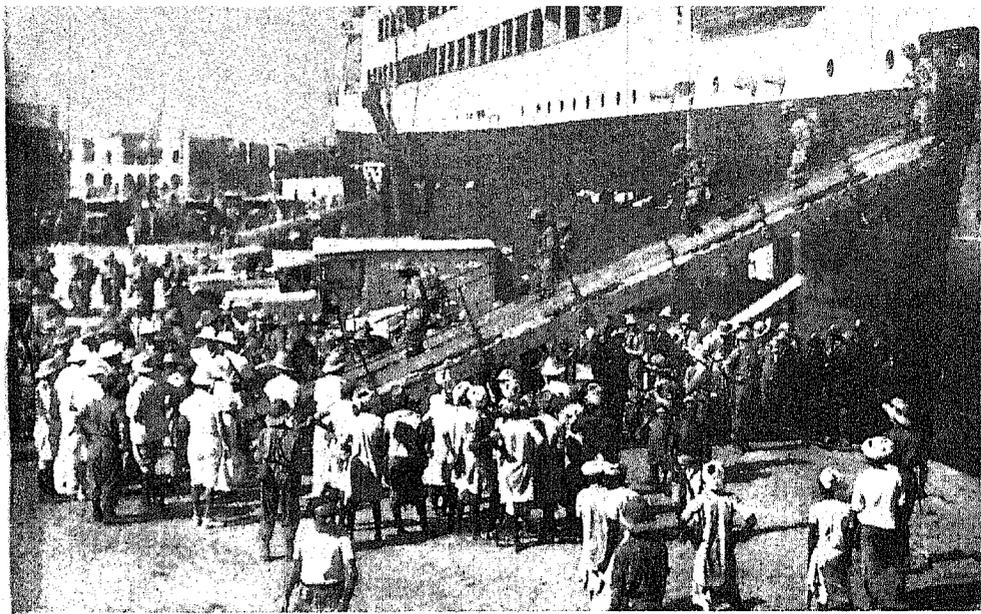
abili per le strade e per
subito anche quelli occor-
sa della Colonia contro la
e, anche se fossimo stati

si assunsi la responsabilità,
o dello Stato Maggiore, di
risiva avanzata sulla linea
sto tornò molto utile, dato
svolsero per le operazioni.
e linee arretrate Adi-Ugri
nord Debaroa-Decamerè-
linea difensiva sul fronte
punti fortificati ad Arresa
dal Coahin e Deki tesfà.

za da ritenersi si sarebbero
erchè nei due bassopiani,
assoluta deficienza di acqua,
gravi conseguenze. Il bas-
porto di Massaua, la baia
dovevano essere assicurate
terra. E a questo fu prov-

4 non lasciava supporre la
e perciò il problema della
rion fu, per il momento, af-

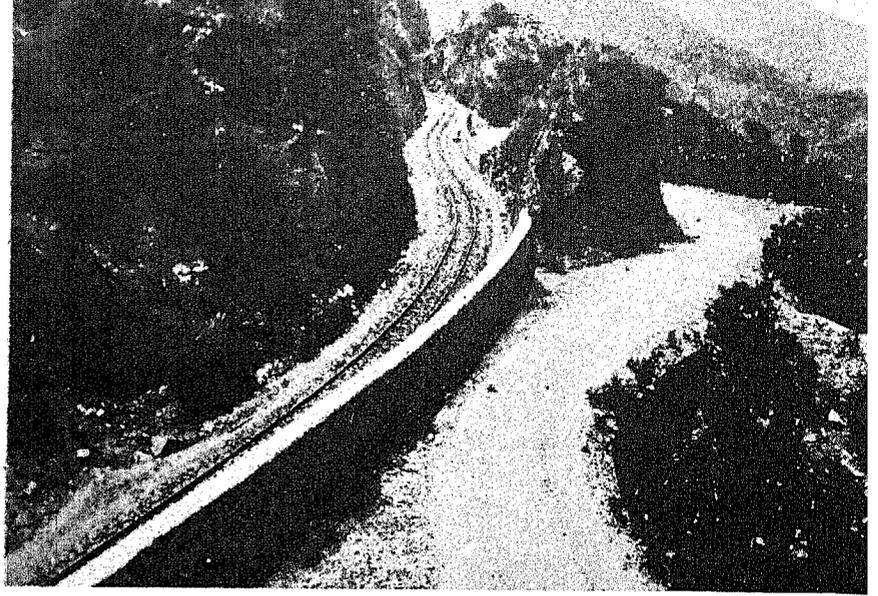
del Ministero furono per



Sbarchi di truppe a Massaua.

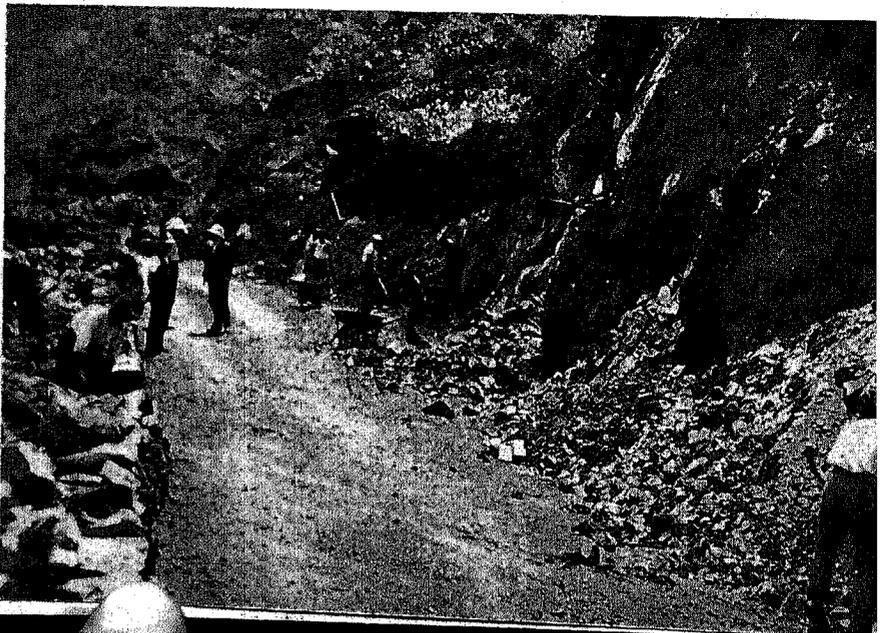
Veduta del porto di Massaua





La vecchia strada Massaua-Asmara.

Lavori sulla strada Massaua-Nef



l'Eritrea, indubbiamente teatro principale di una eventuale guerra con l'Abissinia. Ma non fu trascurata neppure la Somalia.

La Somalia è una Colonia sterminata, dove ovunque si passa e dove dappertutto è difficile passare. Trattandosi di terreno assolutamente piano non è possibile determinare i punti obbligati di passaggio; ma la mancanza d'acqua stabilisce tassativamente che l'invasore in forze deve seguire le due linee fluviali: Il Giuba e specialmente l'Uebi-Scebeli.

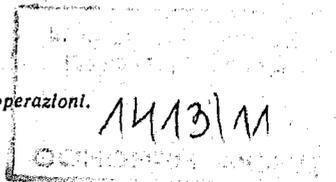
Vano pensare a linee difensive determinate. Bisogna assicurare alcuni capisaldi, che sono in modo essenziale basi di rifornimento e come tali vanno strenuamente difese, località che, eventualmente possono anche servire come punti di appoggio per truppe manovranti.

Nel novembre del 1934 io ebbi l'onore di accompagnare il Sovrano in Somalia; in tale occasione fissai, col locale Comandante delle Truppe, quel che era più urgente di fare, tenendo ben presente ciò che aveva insegnato l'incursione di Gabré Mariam avvenuta tre anni prima.

Anche la Somalia aveva bisogno almeno di due buone strade: Mogadiscio - Bolu Burki - Belet uem - Mustail (in sostanza per la valle dell'Uebi-Scebeli) e Mogadiscio - Bur Acaba - Baidoa - Dolo. E una strada d'arroccamento fra le due tra Baidoa e Bolu Burki.

Esistevano già le piste, ottime anche, finchè non piove. Le piogge le riducono intransitabili. Nessuna difficoltà per il tracciato; ma il guaio è la mancanza di pietra che si sarebbe dovuta prendere a notevoli distanze e che, specie per la strada Mogadiscio Baidoa, faceva assolutamente difetto. Potei fare una modestissima assegnazione per migliorare le piste. Per la costruzione, almeno della strada dell'Uebi-Scebeli, per la quale erano preventivati all'incirca 50 milioni, si pensava di far fare un debito con qualche Istituto Finanziario al Governo della Somalia.

2. — DE BONO, *La preparazione e le prime operazioni.*



1a-Nefasit.



III.

UOMINI - MATERIALI - MAGAZZINI - OSPEDALI

L'Eritrea è stata sempre per noi una miniera di ottimi soldati. Ottimi sotto tutti i punti di vista, ma specialmente da quello dell'affettuoso attaccamento al proprio superiore.

L'ascaro Eritreo ha profondo il senso ed il culto della giustizia. Disciplinato nel più rigoroso senso della parola si ribella di fronte a ciò che egli stima ingiusto. Per lui l'arruolamento è un contratto bilaterale col Governo; entrambe le parti debbono mantenere i patti; essi non vengono a transazioni, e sul punto diritti e doveri non accettano nè imposizioni e tanto meno discussioni.

Un reparto comandato ad un servizio che non gli spetta, trattenuto in una località più del tempo stabilito fa un *abièt*, che non è se non un atto passivo di protesta, per far cessare il quale occorre la persuasiva azione del Comandante che — in qualche guisa — deve riparare alla causa determinante l'avvenuto *abièt*.

Occorrono quindi per comandare reparti eritrei ufficiali dotati di speciali qualità, che, in massima, possiedono solo coloro che sentono il fascino della Colonia e delle truppe di colore. L'ufficiale di reparto indigeno *non si improvvisa*, anche quando possiede la passione coloniale ed ha elevati lo spirito ed il senso militare. Occorre un tirocinio fatto sotto i vecchi del mestiere che hanno acquistato il fiuto delle truppe che comandano. Quelli che i non conoscitori chiamano con dispregio gli *insabbiati* sono, in fondo, gli ufficiali che più rendono. Poco danno se hanno in loro qualche cosa del

lanzicheneco; al momento buono sono quelli che si presta a qualunque più pazza impresa, sicuri che i loro ascari seguono senza che essi, in testa sul muletto, sentano il bisogno di voltarsi indietro per verificare se qualcuno si ferma.

Studi sulla possibilità di mobilitazione di reparti erit si erano fatti sin da quando il generale Baldissera regolariz gli indigeni trasformando gli irregolari *Ordu di basci boz* nei primi quattro bei battaglioni, onusti, da mezzo seco di eroismo e di gloria.

Tutto rimase, però, allo stato di studio fino allo scoppi della nostra guerra libica. Come è noto nel 1911-12 la guerra colà si potè dire stabilizzata alla costa. Nel 1913 si ebbe l'occupazione del Gebel per parte della colonna Lequio, composta quasi esclusivamente da truppe nazionali, dopo la battaglia di Assab, e in Cirenaica il raid Tassoni. Ma giustamente si pensò che se si doveva penetrare nell'interno per imporre la nostra sovranità, occorrevano colonne leggere composte di eccezionali marciatori e aventi pochi bisogni logistici; necessitavano quindi truppe di colore.

Il contegno tenuto in quel torno di tempo dalla popolazione araba non ci permetteva ancora di fare affidanza sul reclutamento locale; ma se ne iniziò l'esperimento.

Intanto lo Stato Maggiore volle usufruire anche del contingente eritreo. Si cominciò con l'invio nelle due Colonie battaglioni permanenti dell'Eritrea; ma siccome non era possibile sguarnire militarmente quella Colonia, si formarono colà nuovi battaglioni che, per distinguerli dai permanenti furono chiamati *battaglioni misti*.

Questi — che dettero sempre ed ovunque ottima prova — furono all'inizio formati con ascari reclutati in Eritrea; ma aumentanti necessità indussero a reclutare oltre frontiera verso l'Abissinia ed anche nello Yemen.

Nel 1914, allorchè la Colonia Eritrea fu minacciata dai Tigrai, il Comando del R. Corpo mobilità, senza nessuna difficoltà e con una celerità sorprendente, 22.000 uomini.

Le minacce non ebbero conseguenze, ma valsero a tenere

he si prestano
loro ascari li
ano il bisogno
ferma.

reparti eritrei
ra regolarizzò
di basci bozuk
mezzo secolo,

o allo scoppio
1-12 la guerra
1913 si ebbe
a Lequio, com-
, dopo la bella
ni. Ma giustan-
nterno per im-
e leggere com-
i bisogni logi-

o dalla popola-
affidanza su un
ento.

anche del con-
due Colonie di
te non era pru-
si formarono
ai permanenti,

ottima prova —
Eritrea; ma le
frontiera verso

minacciata dal
za nessuna dif-
0 uomini.
alsero a tenere

desta la nostra attenzione, a migliorare l'assetto difensivo della Colonia, e, soprattutto, furono l'indice sicuro della possibilità di mobilitare un rispettabile numero di uomini.

La grande guerra distolse la nostra attenzione dalle Colonie, le quali — si può dire — furono lasciate a loro stesse. Ma, dopo l'avvento del Fascismo, specialmente per opera del nuovo comandante del R. Corpo (l'allora colonnello Gabba, che fu poi capo di S. M. del Comando Superiore A. O.) gli studi per la mobilitazione furono ripresi ed essa fu preparata ottimamente con criteri pratici.

Il calcolo fatto su dati positivi dava la possibilità di mobilitare 50-55.000 uomini, due terzi dei quali avevano già servito nel R. Corpo e circa un terzo da reclutarsi ex novo. Nel computo, con retto criterio militare e politico, non si tenne conto degli ascari extra confine, perchè non sarebbe stato prudente fidarsene nel caso di conflitto con l'Etiopia; è facile intuirne il perchè.

Nel 1932-33 i dati furono controllati nuovamente; con l'aiuto dei Commissariati si rifece il computo del possibile rendimento di nuove reclute ed il risultato promise la possibilità di giungere a mobilitare fino a 65.000 uomini. Non fu mai neppure pensato di ricorrere a una coscrizione.

Come ho già accennato in precedenza fino al 1932 si erano andati man mano riportando alla forza organica gli stemperati battaglioni. Col lieve aumento di bilancio concesso il Comandante del R. Corpo, con esemplari attività e discernimento, modificò altresì la dislocazione dei reparti in modo da averli a migliore portata per il caso di impiego.

Attorno al nucleo dei battaglioni, batterie e squadroni esistenti — poco più di 4.000 uomini — si doveva mobilitare e formare una grande Unità con tutti i servizi per poter funzionare. Oltre a questo bisognava provvedere alle necessità territoriali: presidi delle fortezze, protezione delle linee di comunicazione, presidi ordinari, comandi di tappa e di stazione, ecc. ecc. Questo fino a quando non fossero arrivati in Colonia elementi metropolitani.

Fu decisa la formazione di un C. A. su due Divisioni a due Brigate ciascuna con le volute aliquote di artiglieria e reparti del Genio.

Per la pratica che avevo di truppe di colore ho senz'altro pensato che il Corpo d'Armata, ed anche la Divisione, erano Unità pesanti per le caratteristiche delle truppe indigene. Ma si prevedeva di non dovere qui fare operazioni sul tipo di quelle fatte dalla Francia nel Marocco ed in scala minore da noi in Tripolitania e Cirenaica; ma bensì fare una guerra di masse con grandi Unità metropolitane a fianco di quella indigena.

L'idea del C. A. di colore era venuta allo S. M., io ritengo, nella ipotesi — già accennata — che la Colonia avesse dovuto pensare a difendersi con le sue sole forze.

In ogni modo, bilanciati i pro e i contro e considerato che le predisposizioni per la formazione di questo C. A. erano già pronte, esso fu gradatamente formato. Nel corso poi delle operazioni, come si vedrà, questo C. A. subì molte trasformazioni e da esso si distolsero parecchi battaglioni per assegnarli, con grande profitto, alle Unità metropolitane.

Poichè si aveva del tempo avanti a noi, la mobilitazione fu compiuta metodicamente, con tutta calma. Bisogna notare che buona parte degli elementi che si dovevano mobilitare fornivano la mano d'opera per i lavori stradali, dai quali non potevano essere distratti *essendo essi allora i soli lavoratori di cui si disponeva.*

Funzionarono da centri di mobilitazione, oltre lo speciale Deposito esistente in Asmara, i Comandi di reparto verso i quali affluivano i nuovi arruolati che, in un primo tempo, erano incorporati nei reparti stessi, che erano già stati autorizzati ad aumentare di un quarto la loro forza organica. Ivi quelli che erano già stati sotto le armi prendevano senz'altro servizio; coloro che non avevano ricevuto alcuna istruzione militare venivano istruiti al reparto.

Man mano che dall'Italia arrivavano i quadri necessari, si formavano le nuove compagnie ed i nuovi battaglioni, con elementi presi sul totale del reparto, in modo da avere nel

due Divisioni a
e di artiglieria e

lore ho senz'altro
Divisione, erano
ppe indigene. Ma
azioni sul tipo di
n scala minore da
are una guerra di
unco di quella in-

allo S. M., io ri-
la Colonia avesse
forze.

e considerato che
esto C. A. erano
o. Nel corso poi
A. subì molte tra-
ni battaglioni per
metropolitane.

la mobilitazione
a. Bisogna notare
vevano mobilitare
lali, dai quali non
a i soli lavoratori

; oltre lo speciale
di reparto verso i
un primo tempo,
no già stati auto-
forza organica. Ivi
vedevano senz'altro
alcuna istruzione

quadri necessari,
vi battaglioni, con
modo da avere nel

complesso la voluta omogeneità fra reparti vecchi e nuovi. Questi ultimi battaglioni formati presero il numero dei battaglioni misti sciolti man mano che non furono più necessari in Libia; e col numero ereditarono la parte gloriosa delle tradizioni, che è sempre un gran retaggio di forza di gran conto per gli ascari.

Lo stesso sistema usato per i battaglioni lo si impiegò per le batterie. Più difficile riuscì la formazione dei reparti specialisti del Genio e di quelli dei servizi di sanità; gli uni e gli altri furono, a tempo giusto, integrati con militari nazionali.

Di pari passo e con ugual sistema ma con assai minore estensione, si procedette alla mobilitazione in Somalia. Quel teatro di operazione, dato che non erano colà ancora successi i fatti che lo misero in primo piano, ma soprattutto nella considerazione che era nostra intenzione di stare sulle difese, era da considerarsi come affatto secondario.

I calcoli fatti permettevano di mobilitare colà una forza pari a una grossa Brigata con forte aliquota di artiglieria.

La Somalia poteva inoltre far capitale su un'istituzione militare dovuta alla saggia iniziativa del Governatore De Vecchi; intendo dire dei *Dubats*, bande di volontari, bene armate da noi e comandate da nostri ufficiali.

Il Somalo, se pur di minor spirito guerriero dell'Eritreo, è un soldato con un forte sentimento di disciplina, anch'esso attaccato al suo superiore, sobrio e resistente alle fatiche. Ci si può pienamente fidare anche di lui. Musulmano nell'animo accetta la comunione con elementi arabi, ma non sta volentieri con quelli cristiani; perciò nessuna possibilità di promiscuità di elementi nei reparti; la quale, del resto, non era da considerare fra le cose possibili mancando in Somalia una qualsiasi aliquota di indigeni cristiani.

Colà il Governatore Rava — che senza essere un ufficiale di carriera aveva un forte spirito militare, un esemplare discernimento e una profonda conoscenza non solo della Colonia, ma altresì dell'Etiopia — ed il Comandante delle Truppe — vecchio e sperimentato coloniale — mi davano pieno affidamento in ogni campo.

Per raccogliere tutto il contingente sul quale si faceva capitale bisognava certamente ricorrere alla chiamata col *chitet*. Ora molti di questi elementi vi sarebbero affluiti senza avere alcuna istruzione militare e, probabilmente, con poco tempo e mezzi per dar loro quella sufficiente. Pensai allora di ricorrere, senz'altro, al *chitet* per chiamate parziali fatte per regione, per la durata di un mese, a scopo di dirozzare gli elementi che erano digiuni di ogni istruzione militare. Gli uomini del *chitet* avrebbero avuto solo un segno distintivo, senza uniforme; avrebbero ricevuto la paga dell'ascaro per il tempo della chiamata.

Il risultato di questo provvedimento fu ottimo. Gli uomini accorsi furono superiori ai bisogni; essi attesero all'istruzione con entusiasmo e ne trassero buon profitto; la maggioranza avrebbe voluto *non* essere rimandata a casa.

Per armare a dovere l'estesa nostra linea di confine in Eritrea, alcuni capi-saldi e le piazze forti di Asmara e di Massaua occorreva una massa di artiglieria di vari calibri. Sul posto esistevano solamente i pezzi ed il munizionamento dei forti esistenti, di cui fu nostra cura di migliorare l'efficienza. Occorreva anche formarsi una aliquota di riserva di artiglieria e bisognava assicurarsi il numero di giornate di fuoco ritenute necessarie e per le artiglierie già esistenti e per quelle nuove da inviare.

Fino dal 1933, col mio Ufficio militare, sulla scorta delle informazioni e dati trasmessi dal Comandante delle truppe in Eritrea, si era calcolato l'approssimativo fabbisogno. Nel 1934, con la precisazione del genere di operazioni da compiersi e del raggio che potevano prendere, si potè, con precisione e parsimonia, determinare esattamente quel che occorreva in specie, calibri e quantità di cannoni ed obici. Al Ministero della Guerra e al Comando del Corpo di S. M. i nostri dati furono vagliati ed approvati.

Si ebbe così la prima riunione presso il Capo del Governo alla quale partecipammo soltanto il Sottosegretario alla Guerra ed io. Furono presenti anche il Capo di Gabinetto alla Guerra ed il Capo dell'Ufficio militare al Ministero delle Colonie.

Senza incertezza di sorta, dopo avere sentito la mia esposizione, il Capo del Governo stabilì quali artiglierie il Ministero della Guerra doveva *subito* cedere a quello delle Colonie. Il Capo assicurava che l'Amministrazione della Guerra sarebbe *subito* stata reintegrata (come fu) delle cessioni fatte.

Tra il Sottosegretario alla Guerra e me tutti i particolari per il trapasso dei mezzi ed il loro invio in Colonia furono concretati con quello scambio cordiale di idee proprio *soltanto* di noi soldati, rinvigorito da uno spirito di devozione al Duce ed al Fascismo non superato da nessuno.

Con le artiglierie furono concesse anche le molte mitragliatrici pesanti, con relativo munizionamento.

I magazzini vestiario ed equipaggiamento di Asmara e Mogadiscio avevano il solo indispensabile per i bisogni normali di pace, con una leggera aliquota di riserva per gli imprevisti.

Ho detto quanta truppa si intendeva di mobilitare; *si dovevano quindi moltiplicare circa per 20* le scorte esistenti nei due citati magazzini.

Per quanto fu possibile si confezionò sul posto, acquistando la materia prima — specie tela caki — in India, dove la si ebbe a prezzo convenientissimo, fra l'altro, perchè era materia di acquisto al di qua del Canale di Suez. Però la potenzialità di produzione locale era infinitamente inferiore al bisogno, sicchè la maggior parte del corredo occorrente per le truppe indigene fu confezionata in Patria e spedita.

*

* *

Il Comandante del R. Corpo dell'Eritrea, col consenso e l'aiuto del Governatore, affrontò di iniziativa il problema della costituzione provvisoria di magazzini e polveriere necessari per ricevere pezzi, munizioni, oggetti di vestiario, equipaggiamento e servizio generale bastanti per i bisogni delle truppe di colore.

Ho detto: « costituzione provvisoria ». Non era infatti

opportuno darsi alla costruzione di fabbricati o, sia pure, di semplici baraccamenti per una sistemazione di depositi e magazzini, quando la costituzione di quello che divenne il Corpo di operazione non era stata ancora determinata. Rammento che tutto ciò di cui ho finora parlato avveniva nel 1934. Del resto mancavano i fondi per poter fare di più; non solo: la sistemazione di tutto quanto ha tratto a Stabilimenti di Intendenza spetta all'Intendente, principale giudice e responsabile, in base alle direttive del Comandante e del suo S. M. e a seconda delle diverse opportunità dovute alla dislocazione delle truppe e alle probabili operazioni conseguenti.

Una questione essenziale richiamava la mia attenzione: quella ospitaliera.

In tutta la Colonia vi erano due ospedali: uno ad Asmara ed uno a Massaua.

Buono il primo, in via di ampliamento, ma già sufficiente per i bisogni ordinari della Colonia. Assai modesto il secondo e privo di quelle sistemazioni proprie degli ospedali in zone tropicali.

Anche per gli ospedali, come per tutto il resto, era stata la mancanza di fondi disponibili che non aveva permesso di fare quel che sarebbe stato utile di fare molto tempo prima.

Io mi sono anzitutto preoccupato dei possibili bisogni sull'altipiano dove si sarebbe avuto il maggiore agglomeramento di truppe. Nelle due zone torride non contavo di mandare truppe bianche (benchè nel bassopiano orientale dall'85 all'89 abbiano vissuto ed operato truppe nazionali), nè potevo prevedere allora la necessità dell'invio in Colonia di migliaia di lavoratori nostri.

Parlo da pratico, ma altresì da orecchiante: il clima dell'altipiano è ottimo; ma data l'altitudine — media 2000-2500 metri sul livello del mare — messa in relazione con la latitudine, per viverci occorre avere un cuore in ordine ed un apparato respiratorio senza tare, specie per adattarsi agli sbalzi di temperatura fra notte e giorno.

Ho avuto campo di osservare che gli uomini maturi (non uso mai il vocabolo *vecchio*) hanno meglio resistito dei gio-

, di
na-
rpo
nto
Del
la
In-
on-
M.
one

re:

ra

ite
do
ne

ta
di
ia.
il-
to
re
39
re-
ia

el-
00
u-
a-
zi

on
o-

vani. Non se ne abbiano a male i giovani; diverranno anche loro anziani ed acquisteranno il massimo della resistenza ovunque. Io, sulla via dei settanta anni, non sono stato un giorno a letto e non ho mai avuto il fiato grosso.

Il clima, invece, dei bassopiani, e specie di quello orientale, presenta tutti gli inconvenienti dei climi tropicali; non tutti i bianchi possono adattarvisi.

Bisognava pensare al grande aumento di malati da ricoverare col giungere dei rinforzi dall'Italia e, inoltre, ai feriti che si sarebbero avuti.

Per il servizio presso le truppe era questione di avere tempestivamente il numero necessario di medici, di ospedali da campo, con una dotazione maggiore di mezzi di trasporto; ma il problema era quello degli ospedali di riserva.

Anche per questo, prima di fissare il fabbisogno, occorreva conoscere la forza del Corpo di operazione. Intanto si fece un computo preventivo per 10.000 posti-letto; ma come lavori fu gioco forza limitarsi ad accelerare l'ampliamento dell'ospedale di Asmara, il miglioramento di quello di Massaua e a fissare le località e la possibilità di erigere altrove ospedali, depositi di convalescenza e lazzaretti.

In Somalia i bisogni erano minori; ma l'estensione enorme della Colonia e le conseguenti distanze facevano sentire maggiormente la necessità di impianti di infermerie all'interno.

La solerte opera del Governatore Rava e qualche fondo elargito dal Ministero permisero di migliorare la situazione ospedaliera anche colà.

Poco però si potè fare nella previsione delle operazioni; ci si limitò allo studio del fabbisogno e della scelta delle località ritenute più opportune per l'impianto di stabilimenti sanitari.

In Somalia il clima è ben differente da quello dell'Eritrea; molto peggiore e con tutte le insidie dei climi tropicali. Per ciò la questione salute andava considerata, e lo fu, con criteri speciali che furono poi tutti approvati dallo specialista Senatore Castellani.

IV.

LA PREPARAZIONE POLITICA

Sarò molto breve nel trattare questo lato della nostra impresa, limitandomi a quanto di concreto fu fatto dopo il famoso Trattato di amicizia del 1928.

Un vero periodo di pace e di accordo con l'Etiopia vi fu soltanto dopo il 1896. Il Governatore Martini seppe intavolare prima e mantenere poi con l'Abissinia relazioni di buon vicinato. A realizzare ciò valse molto la permanenza in Colonia per 10 anni consecutivi di questo bravo Governatore. Nulla in Colonia di più nocivo che i frequenti cambi di Governatori. L'indigeno guarda soltanto alla persona; quando si è affezionato e ne ha acquistata fiducia si dà ad essa anima e corpo. Ma quando la vede mutata non sa andare col pensiero ai tanti perchè, sia pure di carattere politico, che possono avere consigliato e richiesto il cambiamento; no: egli diffida del nuovo venuto; il quale, in genere, deve fare un lungo noviziato per acquistare stima e fede.

È da considerare altresì che gli Abissini, benchè vincitori, ricordavano Adua con terrore. La strage di loro che avvenne in quella giornata era tuttora scottante.

In Italia tutti i Governi succedentisi, a qualunque colore appartenessero, erano in una sola cosa concordi: non avere preoccupazioni coloniali.

Nessuna neppure lontana idea, quindi, di possibilità di nuove guerre africane. Avevamo ceduto Cassala agli inglesi e perciò mancanza di ogni pericolo anche dal lato Mahadista; tanto più che il Mahadismo era già in piena decadenza.

Dato questo si può asserire che di politica sostanziale

ed attiva nei riguardi dell'Abissinia non se ne sia fatta, pur aderendo agli accordi con la Francia e l'Inghilterra per stabilire le varie zone di influenza su quei territori.

La guerra Libica dimostrò, in fondo, che l'Etiopia non voleva crearci imbarazzi. Essa non ci diede alcun fastidio per la mobilitazione dei vari battaglioni che mandammo in Tripolitania ed in Cirenaica, non solo, ma non mise nessuno ostacolo al largo reclutamento di ascari che noi facemmo oltre frontiera.

La grande guerra mise l'Etiopia in osservazione nei nostri riguardi. Vi fu colà un certo risveglio tra il nazionalista e lo xenofobo. La nostra entrata nel conflitto meravigliò gli Abissini, perchè l'Abissinia non aveva grande stima della nostra potenza e possibilità militari. A questo dubbio sulla efficienza del nostro esercito e più sul valore dei nostri soldati contribuivano in parte i ricordi di Adua, svisati sempre più col passare degli anni; e maggiormente la réclame deleteria che ci facevano, senza eccezione, tutti gli Europei che stavano o capitavano in Abissinia.

È indubbio che si sia anche pensato di approfittare dell'occasione del nostro totale impegno in Europa per attaccarci e farci sgomberare l'Eritrea.

La qualità delle nostre alleanze ed anche i torbidi interni conseguenti la morte di Menelik fecero desistere da ogni bellica intenzione.

Con l'avvento del Fascismo, cessò l'idiosincrasia coloniale del Governo e della Nazione. Benchè l'attenzione del Ministero, nei primi tempi, fosse soprattutto attratta dalla Libia e specie dalla Tripolitania, che si poteva dire pressochè perduta e che si stava riconquistando, anche le due Colonie orientali non furono trascurate; si principiò, almeno, a pensare che c'erano.

La politica con l'Etiopia, trattandosi di politica estera, era fatta dal Ministero degli Esteri, il quale non mancò di interessare ad essa anche il Dicastero delle Colonie. La maggior parte dei Consoli, agenti consolari e commerciali residenti in Etiopia erano funzionari coloniali e come tali non manca-

vano di tenere uno stretto contatto col Ministero loro di origine.

Ma, lontani ancora dall'idea di dovere un giorno avere conti da regolare con la vicina potenza indigena, la nostra politica in Etiopia si svolse sempre sulla base di mantenere un accordo di buon vicinato in maniera da potere attirare sempre più i commerci. Però le circostanze, basate soprattutto sulla successione al trono di Addis Abeba, e una realistica visione del nostro avvenire cominciarono a far studiare quale linea di condotta ci convenisse tenere nell'esclusivo nostro interesse, non solo presente, ma anche futuro.

Vi è un solo genere possibile e pratico di politica allorchè nello sfondo si ha la visione della possibilità di un conflitto. Questa ha maggior valore quando la Potenza che ci potrebbe essere avversa non ha lo stesso nostro grado di civiltà e la sua forma ed i suoi metodi di governo sono tali da permettere abusi e creare interne discordie.

Bisogna in tali contingenze valutare bene da quale parte conviene mettersi; alimentare ambizioni e dissidi e spendere molti, ma molti denari.

La venalità è propria delle popolazioni inferiori, massima nelle classi dirigenti abissine e nel clero copto.

Dopo il viaggio fatto da Ras Tafari a Londra, Parigi e Roma venne il riconoscimento, anche da parte nostra, del suo diritto alla successione al trono Salomonico. Ne seguì il Trattato di amicizia del 1928; era quindi da stimarsi naturale che noi facessimo una politica in appoggio al potere centrale.

Ci si accorse ben presto che eravamo in errore. Eguale politica facevano anche i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra presso la Corte di Addis Abeba. Tafari aveva avuto un'educazione francese, perciò tutte le sue simpatie erano, si capisce, per la Francia e poi per l'Inghilterra, della cui potenza aveva un concetto smisurato. Data questa situazione noi ad Addis Abeba eravamo tenuti in poco conto e per di più ci alienammo l'animo di diversi Ras che dimostravano verso di noi una non celata propensione.

Il governo di Tafari non era, però, nè forte, nè sicuro. Il

timore di essere un giorno soppiantato da Ligg Jasù, benchè questi fosse tenuto sotto buona guardia, lo assillava, e più lo tenevano inquieto le turbolenze di quei Ras che o vantavano pretese al trono o appoggiavano i pretendenti.

Su questa situazione noi avremmo potuto giuocare con grande vantaggio. Si mutò rotta, si iniziò una politica periferica, ma non con la voluta avvedutezza. Non è da escludere che l'ambiente ed alcune circostanze resero l'opera dei nostri diplomatici difficile, — anche perchè noi stessi, bisogna confessarlo, non avevamo ancora un programma deciso — e qualche timore di lanciarsi in un'avventura esisteva ancora.

Avevamo in Eritrea un avvedutissimo Governatore, S. E. Gasparini, che si era attirata la fiducia dei principali Capi non amici del Negus. Non se ne approfittò, ritenendo che non fosse l'ora propizia e si lasciò andare per la sua corrente la rivolta di Ras Olié, che, se da noi appoggiata anche solo con l'invio di armi e denari, avrebbe potuto determinare una situazione di massimo favore per l'Italia.

Taluno in questa contingenza si domandò se Francia ed Inghilterra ci avrebbero lasciato fare; io penso che si poteva forse fascisticamente osare, — aggiungo però che non eravamo pronti; soltanto nella mente dei presbiteri, di coloro che vedono lontano nella storia — e sono ben pochi — si era affacciata l'idea di un nostro diretto intervento negli affari interni di Etiopia.

Soffocata la ribellione per parte del Governo centrale, Tafari acquistò maggiore autorità, tanto da potere iniziare quella politica accentratrice che gli permise di incoronarsi Imperatore e di cambiare man mano i Ras, Capi e Governatori di cui non si fidava con uomini a lui asserviti.

Se questo in apparenza valse a dare l'impressione che tutta l'Abissinia fosse un solo blocco saldo nelle mani imperiali, effettivamente non era così. Divergenze, malumori, invidie continuavano, e a queste è da aggiungersi il malcontento delle popolazioni che videro i loro Capi, di famiglie tradizionali e per tradizione obbediti, sostituiti da funzionari intenti solo a fare quattrini, e subordinatamente a questo, a fare la

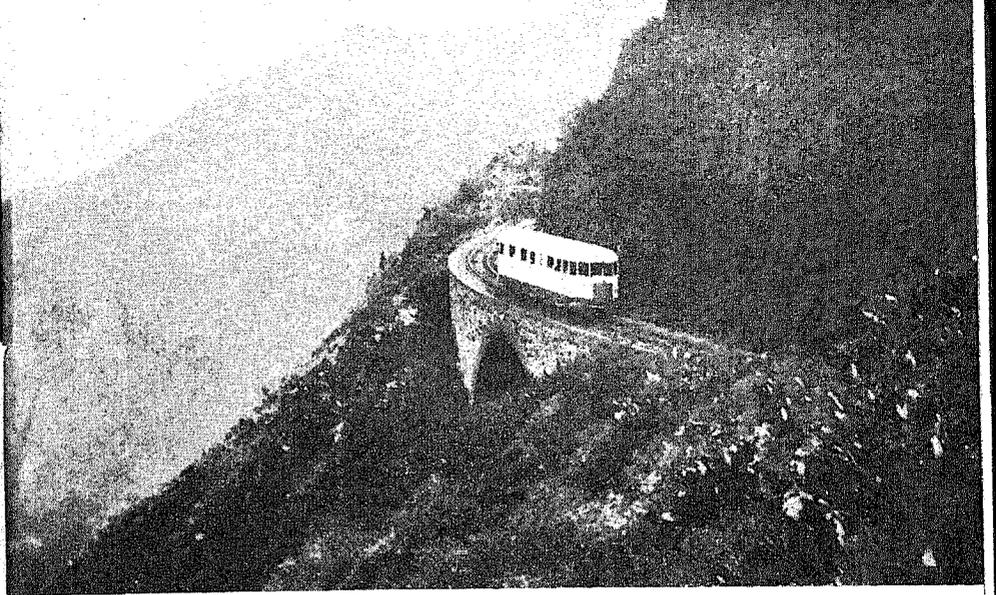
g Jasù, benchè
illava, e più lo
e o vantavano

giuocare con
politica perife-
è da escludere
pera dei nostri
i, bisogna con-
a deciso — e
steva ancora.
ernatore, S. E.
cipali Capi non
endo che non
sua corrente la
ata anche solo
eterminare una

se Francia ed
o che si poteva
ò che non era-
i, di coloro che
pochi — si era
to negli affari

no centrale, Ta-
e iniziare quella
arsi Imperatore
atori di cui non

issione che tutta
mani imperiali,
lumori, invidie
alcontento delle
niglie tradizio-
nzionari intenti
uesto, a fare la



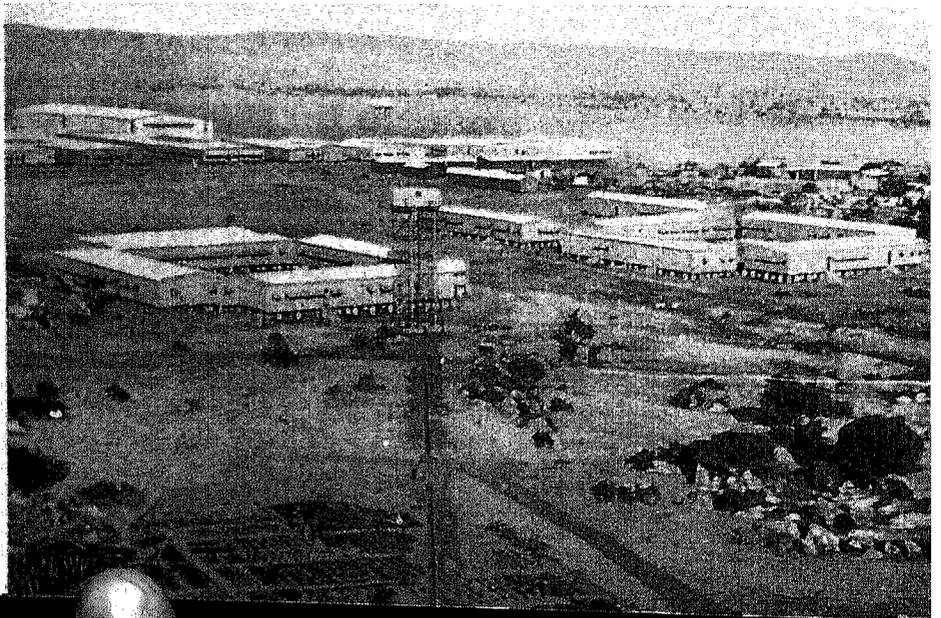
La littorina in servizio Massaua-Asmara.

Laghetto di Belesa che alimentano l'acquedotto di Asmara.





Il grande campo di aviazione di Gura.



volontà del Negus Neghesti, senza curarsi degli interessi e tanto meno del benessere delle regioni da loro governate.

Da parte nostra si proseguì nel concetto della politica periferica con un successo che non era possibile valutare; soltanto nel Tigrai, ove esisteva una sempre crescente tensione tra Ras Gugsà padre e Ras Sejum, noi riuscimmo ad accattivarcì l'animo del Gugsà, il quale era realmente un nostro amico e bilanciava con successo nel Tigrai la potenza di Ras Sejum. Ma il Gugsà, scontentato dall'Imperatore nella divisione dei territori da governare, morì nel 1933 e suo figlio — il Degiac — di molto minore influenza ed intelligenza del padre, ci rimase fedele e ne diè prova dopo l'inizio delle ostilità.

Una vera politica attiva in Etiopia fu fatta nel 1935 dopo la costituzione dell'Ufficio politico presso il Comando Superiore, in stretta relazione con la nostra Legazione di Addis Abeba che aveva, al riguardo, ricevuto categoriche istruzioni dal Duce.

A capo dell'Ufficio politico destinai il Colonnello dei Bersaglieri Ruggero, il quale era stato fino all'anno precedente addetto militare ad Addis Abeba. Conoscitore profondo di uomini, di ambiente, di finzioni, di sotterfugi, egli poté costituirsi una rete speciale di sicuri informatori che gli permisero di avere contatti diretti con i capi delle popolazioni che si volevano lavorare. A coadiuvarlo furono destinati due ufficiali della riserva che da quaranta anni risiedevano in Colonia e che avevano avuto importanti missioni oltre frontiera. Costoro avevano saputo farsi ben volere dagli indigeni per il loro retto senso di giustizia e pel modo come si erano sempre prestati in favore delle popolazioni fra le quali esercitavano il loro ufficio. Questi ci furono utilissimi, essenzialmente dopo aver passato il confine.

Parallelamente al lavoro fatto dall'Ufficio politico vi era quello continuato dell'Ufficio informazioni. Prezioso pure questo per le fonti di notizie che aveva anche dall'estero e che sovente erano attendibili.

Può sembrare che le funzioni di questi due Uffici si sovrapponessero: niente affatto; la loro attività si svolgeva in



campi diversi che è superfluo star qui a specificare. L'Ufficio politico lavorava maggiormente a contatto con le truppe operanti.

Lo Stato Maggiore del Comando Superiore si valeva delle due fonti di notizie, anche per controllo della loro attendibilità.

Tanto al servizio dell'Ufficio politico come a quello informazioni non furono lesinati i fondi e questo fatto — oltre alla indiscussa capacità degli ufficiali addettivi — fu uno dei principali coefficienti per l'efficace loro funzionamento.

È doveroso che io ricordi qui come l'Ufficio politico, all'infuori della sua costituzione organica, ebbe due collaboratori di massimo rendimento: il barone Franchetti e S. E. il Senatore Gasparini ex governatore dell'Eritrea.

Il primo, noto africanista ed esploratore, aveva percorso negli anni precedenti la Dancalia spingendosi molto verso sud e la conosceva perfettamente sia nella topografia come nelle popolazioni e nei loro capi. Aveva scritto una interessantissima memoria riguardante le sue esplorazioni ed aveva corretto le inesatte carte geografiche e topografiche della regione, specie nelle parti più interessanti: comunicazioni e risorse d'acqua.

Il Ministero lo aveva aiutato nel suo viaggio, che fu però compiuto interamente a sue spese. Il barone Franchetti tendeva a renderci amici i capi dankali ed anche — ciò che per noi aveva capitale importanza — il sultano del Birù e quello dell'Aussa, col quale avevamo avuto relazioni anche in precedenza; ma senza poter fare capitale sulla parola di quelle genti malfide.

Il vantaggio di avere quelle popolazioni amiche appare a vista d'occhio: significava per noi, in un'eventuale avanzata verso sud, non avere minacce sul nostro fianco sinistro e, più ancora, potere invece minacciare il fianco destro avversario ed anche il tergo delle forze nemiche schierate a nord di Dessiè.

Nel febbraio del 1935 il barone Franchetti ritornò in Eritrea ed io gli affidai l'incarico di proseguire verso le popola-

zioni dankale e quelle dell'Aussa l'opera di attrazione già da lui iniziata nei precedenti anni.

Egli prese sede a Beilul e lavorò alacremente e con profitto. È nota la tragica sua morte che ci privò di un così solerte, pratico e disinteressato collaboratore.

S. E. Gasparini nei cinque anni in cui fu Governatore dell'Eritrea aveva, come dissi, stretto relazioni coi capi delle regioni nelle quali l'avversione per gli Italiani era minore e dove, anzi, vi erano molti simpatizzanti per noi. Ricordo ancora che anche nei primi anni del Governo Fascista non era stata determinata nè una linea nè tampoco una finalità precisa alla nostra politica nell'Africa Orientale. Gasparini, però, stimò giustamente, con la sua linea di condotta, di giovare alla prosperità della Colonia di cui aveva il governo e, lungimirantemente, di avere degli appigli vantaggiosi in caso di possibile nostro intervento nella ognora torbida situazione interna abissina. Gasparini, al quale va dato il merito di avere valorizzato le prese d'acqua del fiume Gasc (già studiate e consigliate dal governatore Martini) e di avere fondato conseguentemente l'azienda di Tessenei per la coltivazione del cotone, andava annualmente in Colonia anche dopo aver cessato dalla carica di governatore. Ciò gli aveva permesso di tener vivi i contatti e le relazioni con personaggi al di là del confine che continuarono a dimostrargli stima ed anche affezione. Per queste ragioni ed anche per la capacità intrinseca dell'Uomo, il Capo del Governo, dietro mio entusiastico consenso, me lo mandò in Eritrea.

La sua opera, che tornò poi preziosissima e di gran vantaggio per le nostre operazioni militari, fu da lui subito iniziata senza che nessuno se ne accorgesse, poichè egli, come sempre aveva fatto, prese sede presso l'azienda di Tessenei, di cui era presidente. Egli figurava di badare ai suoi interessi e, con la scusa di affari, riceveva le persone d'oltre confine e faceva passare la frontiera ai suoi emissari. S. E. Gasparini era anche in buon accordo con le autorità inglesi di Kasala e Kartoum e questo gli valse per non subire noie dalla parte del Sudan.

Tutte le regioni della Etiopia furono lavorate; ma con maggiore intensità e profitto le seguenti: il Semien, il Goggiam, il Beghemeder, Dongola-Agammeder, il Menià, il Belesà, il Denkbré, l'Uollo e Uollo Uogherà, l'Ermaniò, lo Tszeghedé, l'Uolachit, il Cafta, lo Uoldebà, il Salenti, l'Azebò Galla, l'Aussa e il Sultanato del Birù.

Non può essere di singolare interesse parlare partitamente e particolareggiatamente di quel che fu fatto in dette Regioni. Ritengo che ne scriveranno coloro che di sì importante servizio ebbero lo speciale incarico; inoltre vi sarà la relazione ufficiale nella quale sarà specificato tutto quanto il pubblico ha diritto di conoscere. Quel che è importante rilevare è questo: *Che del risultato dell'azione politica disgregatrice si ebbero sintomi fin dall'inizio delle operazioni e che per essa furono sottratti al nostro nemico non meno di 200.000 uomini che, o non presero le armi, o che — benchè raccolti ed armati — si mostrarono inerti.*

te; ma con
ien, il Gog-
lenià, il Be-
Ermaniò, lo
nti, l'Azebò

partitamente
n dette Re-
i importante
la relazione
il pubblico
evare è que-
gatrice si eb-
per essa fu-
.000 uomini
ti ed armati

V.

I PRIMI INCIDENTI E LE IMMEDIATE PROVVIDENZE

Mentre tutto quanto finora ho qui scritto si svolgeva e si realizzava nessun atto di speciale importanza che avesse carattere di ostilità da parte etiopica si era ancor verificato. Sì; si erano tenuti discorsi bellicosi per commemorare Adua; al termine di ogni banchetto ufficiale si cantavano inni di guerra profetizzando l'abbeveramento al mare dei cavalli del Leone di Giuda ed altre smargiassate. Di concreto solo l'assalto per parte dei predoni dei nostri corrieri postali e sgarbatezze all'indirizzo di nostri connazionali residenti, o viaggianti in Abissinia commesse da funzionari ed agenti nativi. Ma di queste si era sempre chiesta energicamente soddisfazione e la si era avuta.

Fu nel novembre 1934 che avvenne l'assalto del nostro Consolato a Gondar. I fatti sono noti. Il fermo contegno delle nostre autorità locali ed il pronto intervento di Roma, con ben determinate richieste di riparazioni rivolte al Governo di Addis Abeba, diedero piena soddisfazione morale all'Italia e risarcimento di danni ai nostri sudditi che del fatto avevano sofferto.

Venne poi quello chiamato l'incidente di Ual-Ual.

Non ritorno su quei fatti, i quali, dopo quanto è avvenuto, non hanno neppure un interesse retrospettivo. E poi troppo ne hanno parlato i giornali nostri e stranieri. I nostri con il più perfetto senso di rispetto alla verità; quelli forestieri — specie i britannici — in assoluta mala fede.

A noi questo contegno della stampa straniera servì per darci il tono di come le Potenze europee si sarebbero dipor-

tate nei nostri riguardi; benchè allora non si pensava che si potesse giungere nè alle minacce buttate là, nè alle sanzioni.

Era già decisa la mia andata laggiù senza che fosse fissata la data precisa della mia partenza; ma non appena io fui di ritorno dal viaggio fatto con S. M. il Re in Somalia, il Capo del Governo mi disse: « Ritengo che sia bene che tu anticipi la tua andata laggiù ».

Sta bene; eravamo in dicembre; decisi di partire col piroscafo del mese successivo che salpava da Napoli, more solito, il giorno 7 di ogni mese. E il 7 gennaio 1935-XIII, alla chetichella, feci vela per l'Eritrea ancora in veste di Ministro delle Colonie.

Il Duce aveva deciso che io giunto laggiù assumessi la carica di Alto Commissario per l'A. O.

Era fuori di dubbio che se operazioni guerresche vi dovevano essere esse si sarebbero estese anche al teatro di operazioni della Somalia e da parte nostra avrebbero dovuto essere concomitanti, necessità quindi di un unico indirizzo politico e militare.

Per questo, mentre con le mie funzioni di Alto Commissario io assumevo anche il Governatorato dell'Eritrea, la Somalia dipendeva da me per le questioni politiche, non di carattere interno, e per quelle militari.

Questa dipendenza non poteva essere intesa se non con un senso di grande larghezza, poichè a 4000 Km. di distanza sarebbe sciocco il voler mettere il naso in tutto. È necessario lasciare molta libertà e iniziativa a chi è sopra luogo; ed io così mi regolai, tanto più che il Governatore della Somalia riscuoteva piena ed intera la mia fiducia. E sicuro ero, pel campo strettamente militare, del generale Frusci che viaggiava con me diretto ad assumere il comando delle truppe della Somalia, le quali per la forza che andavano prendendo richiedevano un Comandante di grado superiore a quello di Colonnello.

Le istruzioni che ricevetti dal Capo furono queste: « Tu parti col ramoscello d'ulivo in tasca; vediamo come e se si risolve l'affare di Ual-Ual. Se ci converrà accettare le condi-

sava che si
le sanzioni.
fosse fissata
vona io fui
Somalia, il
bene che tu

re col piro-
more solito,
II, alla che-
di Ministro

assumessi la

esche vi do-
atro di ope-
o dovuto es-
dirizzo poli-

lto Commis-
sitrea, la So-
e, non di ca-

se non con
di distanza

È necessario
luogo; ed io
nella Somalia
curo ero, pel
che viaggiava
truppe della
dendo richie-
quello di Co-

queste: « Tu
come e se si
tare le condi-

zioni che ci saranno fatte in conseguenza del lodo sarà il caso che tu annuncii all'Imperatore la tua assunzione alla carica dicendogli che sei stato mandato là per dirimere i malintesi e per collaborare alle relazioni di buon vicinato nell'interesse morale e materiale dei due Stati. Intanto prosegui attivamente nella preparazione considerando sempre il caso più difficile ed a noi più avverso.

« Se la soluzione dell'incidente o non avviene, o non è di nostra soddisfazione, seguiremo gli eventi *secondo l'esclusivo nostro punto di vista* ».

In quei giorni vi erano state a Roma le conversazioni con Laval che lasciavano sperare come per parte della Francia non avremmo avuto incagli ad un'eventuale nostra azione laggiù.

Io giunsi a Massaua il giorno 16 gennaio; da quella data ha inizio la mia opera di Alto Commissario.

Assumendo la carica ero persuaso che non avrei potuto occuparmi con la doverosa scrupolosità di quanto rifletteva la ordinaria amministrazione. È mio costume di lasciare libero campo all'iniziativa dei miei dipendenti, assumendomi però sempre la responsabilità del loro operato e perciò tenendomi al corrente anche delle cose più minute. Il pubblico giudica sui particolari più che sulle grandi concezioni; ed è giusto; quando imprese necessarie e bene impostate falliscono è segno che non si sono curati i particolari della loro realizzazione.

Nel mio caso, e col breve tempo disponibile a me dinanzi, le questioni politiche e, soprattutto, la preparazione militare mi avrebbero certamente assorbito; lasciai quindi la cura di tutto il resto (che pure andava assumendo giornalmente maggiore importanza) al Vice Governatore Gabelli funzionario integerrimo, praticissimo, sbrigativo, che io mi sono scelto e al quale non riescirò mai a pagare debitamente la riconoscenza che gli devo per come mi ha coadiuvato.

Sbrigai in un pomeriggio la consueta, noiosa, ma pur necessaria funzione delle varie presentazioni. A parte ricevetti l'addetto Etiopico: un furbo matricolato, con una certa cultura occidentale, ma con l'animo xenofobo e l'odio dell'Ita-

liano. A lui dissi quel che avrei dovuto dire all'Imperatore se le conclusioni dell'incidente di Ual-Ual prendevano un'altra piega. Naturalmente io ero persuasissimo che egli non mi credeva, ed aveva ragione; in ogni modo anche lui si profuse in proteste di buona volontà per cooperare al mantenimento di relazioni cordiali.

*
* *

Già prima di partire mi ero fatto un programma schematico di tutto quanto avrei dovuto fare.

Quando sul posto l'ho riesaminato, con la visione, sia pure affrettata, di quello che si era fatto fino ad allora, confesso che mi sono impressionato, non spaventato.

A prima vista la Colonia nel gennaio si presentava ancora con la calma e, direi, l'apatia di quando l'avevo visitata due anni prima. Il porto vuoto; qualche gruppo di lavoratori nei tratti della strada Massaua-Asmara che avevo potuto vedere percorrendo il tratto in ferrovia. Asmara appariva ancora il calmo Villaggio-Capitale di un tempo.

In conclusione quasi tutto era da fare. Coraggio; *l'essenziale era fare e voler fare.*

Le mie cure furono rivolte, in ordine di precedenza, alla mobilitazione del Corpo d'Armata indigeno, alle provvidenze per il contingente di truppe nazionali che sarebbero dovute giungere in Colonia; ai lavori stradali ed idrici, all'impianto dei magazzini e agli stabilimenti sanitari.

Questo ordine di precedenza valeva per me, nella mia mente, per l'importanza che le operazioni ed i lavori vari avevano, ma si intende che si lavorava contemporaneamente in ogni campo.

Il contingente di truppe metropolitane che avrebbe dovuto essere mandato in A.O. non era stato ancora deciso. Si contava, in massima, di inviare in Eritrea 3 Divisioni di Fanteria ed aliquote di truppe tecniche in proporzioni assai maggiori di quelle che tali Unità, anche se raggruppate in un C.A.,

l'Imperatore
evano un'al-
he egli non
anche lui si
re al mante-

avrebbero dovuto avere. Si capisce il perchè di questa provvidenza. L'impiego, essenzialmente di soldati e specialisti del Genio in un paese dove mancano strade, ferrovie, telegrafi era da prevedersi grandissimo. Inoltre occorreva pensare anche a tutte le crescenti necessità dell'interno della Colonia.

Lo ripeterò chissà quante volte e non ostante questo chi non ha vista l'Eritrea non riuscirà mai a persuadersi che colà non vi era niente, che sulle risorse locali non si poteva assolutamente fare nessun calcolo.

Quello che c'era bastava per la popolazione e la forza armata ordinaria; niente di più. Per qualunque aumento di consumatori bisognava provvedere o dall'Italia, o dall'Egitto, o dall'India, al di fuori della Colonia; insomma si era obbligati ad importare. E allorchè le acque principiarono ad intorbidarsi unica fornitrice fu l'Italia, da dove tutto doveva venire col costoso passaggio del Canale di Suez, sempre controllato.

Ab initio non si calcolò di dover mandare truppe nazionali in Somalia, ad eccezione di forti nuclei di specialisti, anche là per le ragioni già specificate e per di più perchè per certe specialità l'indigeno non può assolutamente sostituire il bianco.

L'aeronautica, si può dire, doveva essere creata in entrambe le Colonie, dove non esistevano se non poche squadriglie con apparecchi di scarsa potenza ed autonomia.

Il Capo del Governo che, giustamente, faceva gran conto sull'impiego dell'aviazione aveva già deciso che in Eritrea fossero mandati 250 aeroplani e 50 in Somalia.

Anche per provvedere a questo, tutto era da fare. Come già ho accennato si erano migliorati ed ingranditi gli aerodromi di Otumlo e di Asmara e si erano costruiti diversi modesti campi di fortuna; ma tutto ciò non era certo sufficiente per una flotta così potente come quella che si voleva avere in Colonia.

La costruzione di aeroporti adatti entrò nel computo dei lavori da eseguirsi d'urgenza assieme a tutti gli altri indispensabili.

Già prima di partire per l'Eritrea, nella mia qualità di

ma schema-

visione, sia
d allora, con-

entava ancora
o visitata due
lavoratori nei
potuto vedere
tiva ancora il

ggio; l'essen-

ecedenza, alla
e provvidenze
ebbero dovute
i, all'impianto

ne, nella mia
i lavori vari
iporaneamente

vrebbe dovuto
deciso. Si con-
oni di Fanteria
assai maggiori
e in un C.A.,

Ministro delle Colonie, mi ero accordato col Ministero della Guerra e con quello dell'Aeronautica perchè alcuni ufficiali generali e superiori fossero, senz'altro, mandati in A.O. per soprintendere alle operazioni di mobilitazione e per inquadrare gli elementi che man mano si incorporavano; per dirigere i lavori del Genio, per mettere le basi dell'Armata Aeronautica, che il Duce voleva costituita. Un buon numero di questi ufficiali (da me richiesti personalmente, perchè da me conosciuti e pratici di Colonia) viaggiarono con lo stesso piroscafo che trasportava me.

La parte riflettente esercito e truppe indigene in ispecie, la affidai all'ottimo e pratico Comandante del R. Corpo, generale Cubeddu, il quale aveva dato inizio — come dissi già — alle operazioni di mobilitazione prima del mio arrivo.

Con me era giunto in Colonia un generale di brigata dell'Aeronautica, al quale precedentemente erano state affidate ricognizioni tanto in Eritrea che in Somalia; sicchè egli si era già formato un concetto esatto di quel che si dovesse urgentemente fare e conseguentemente aveva formulato un programma di lavori approvato sia dal Ministero dell'Aria sia da me.

Subito pochi giorni dopo il mio arrivo volli sincerarmi dello stato dei lavori stradali; anzi, per essere più preciso, di quelli dell'arteria principale Massaua-Asmara. Avevo già sentito qua e là vociferare che era *impossibile* nei 10 mesi disponibili compiere un così ciclopico lavoro. Queste voci erano arrivate anche in Italia, dando esca ai non pochi disfattisti.

Io non me ne impressionai affatto; confesso, ciò non ostante, che fatto un sopralluogo, trovai anche io che, pur avendo lavorato alacremente, si era molto indietro.

Chiamai allora l'ufficiale del Genio dirigente i lavori e il rappresentante dell'impresa, i quali mi specificarono le ragioni della lentezza di esecuzione. Essenzialmente questa dipendeva da scarsezza di mano d'opera e dal poco rendimento di quella nera esistente.

Volli sentire anche il parere dei primi ufficiali superiori

istero della
uni ufficiali
in A.O. per
per inqua-
no; per diri-
mata Aero-
numero di
erchè da me
stesso piro-

e in ispecie,
. Corpo, ge-
me dissi già
io arrivo.

brigata del-
tate affidate
è egli si era
vesse urgen-
ato un pro-
dell'Aria sia

i sincerarmi
più preciso,
. Avevo già
10 mesi di-
e voci erano
i disfattisti.
so, ciò non
io che, pur
ro.

i lavori e il
rono le ra-
e questa di-
rendimento

ali superiori

del Genio inviati in Colonia per la costituzione dei Comandi e servizi. TUTTI *si mostrarono dubbiosi* circa la possibilità di arrivare in tempo per l'ottobre. Ma io *dovevo*, invece, rispondere alla garanzia che avevo dato, *senza riserve*, al Capo del Governo.

Mi misi davanti il problema della mano d'opera bianca e, in un primo tempo, non posi mente alla possibilità di far venire operai dall'Italia. Pur sapendo che il Regime aveva disciplinati tutti quanti ed anche molti entusiasti, ritenevo cosa molto ardua dover provvedere, oltre che alle truppe, a delle masse operaie. Perchè nettamente prevedevo che tutta la forza lavoratrice avrebbe pesato per la sua esistenza sulla Intendenza del Corpo di operazioni.

Mi limitai quindi pel momento a richiedere al Capo tre battaglioni di Camicie Nere da impiegarsi come lavoratori. Mi furono subito concessi e furono le prime truppe metropolitane arrivate in Colonia, immediatamente impiegate sui lavori.

Non passarono 15 giorni che mi accorsi come quelle 2500 Camicie Nere avevano fatto l'effetto di una goccia d'acqua in mare. Saltai allora il fosso e chiesi senz'altro 10 mila operai.

Fui indotto a questo anche dal fatto che gli indigeni erano man mano chiamati alle armi e che molti di essi disertavano il lavoro per arruolarsi. Tantochè per porre termine a questo perniciosissimo esodo fui costretto ad inquadrare i lavoratori indigeni e a considerarli come se fossero sotto le armi.

Il Capo mi assicurò telegraficamente che gli operai li avrei avuti entro il termine di un mese, durante il quale si provide a preparare loro una sistemazione che rispondesse a criteri d'igiene ed anche di un certo benessere.

Violerei la mia consueta franchezza se nascondessi che quelle prime mandate di operai mi diedero parecchi fastidi.

Noi non potevamo certo pensare nè ad alloggiarli, nè, all'inizio, a baraccarli tutti. Il tempo e gli uomini che avremmo dovuto dedicare per questo sarebbero stati sottratti agli

indeclinabili lavori stradali. Perciò la maggior parte fu attendata. Si deve notare che eravamo nella più bella stagione per la Colonia sull'altipiano e che nel bassopiano, al principio, non si destinarono lavoratori bianchi.

In sostanza, io volli che l'operaio fosse trattato come un soldato. Non era forse egli pure un soldato? Non lavorava anch'esso per la grandezza della Patria? Dirò anche senza tema di smentita che in quei primi scaglioni fu inviato giù chiunque, senza scelta, senza nessuna garanzia fisica nè morale. Di essi ve n'era di quelli che non avevano mai preso un attrezzo da lavoro in mano; si trovarono 12 maestri di scuola, 4 farmacisti, 3 avvocati, 9 orologiai e parecchi barbieri.

In compenso, molti Segretari Federali — responsabili dell'invio di così poco desiderabile gente — continuavano a lamentare presso il Segretario del Partito il cattivo trattamento fatto ai lavoratori della loro provincia basandosi sui criteri metropolitani e accettando come oro colato tutte le bugie che venivano loro raccontate.

E tanto il Segretario del Partito come il Ministero riversavano su di me le lamentele, ed io andavo sacrosantamente in bestia.

Perchè, recandomi scrupolosamente a visitare ogni cantiere e mandandovi i miei dipendenti, destinati *esclusivamente* a curare la sistemazione operaia, dovetti ogni volta convincermi della falsità di quello che alcuni mestatori riferivano.

La massa era buona, come lo è la massa operaia italiana. Si capisce che la lontananza della propria casa e della propria famiglia li immalinconiva; ma si rifacevano quando pensavano al bel gruzzolo che potevano risparmiare pel prossimo avvenire. Io sono stato inflessibile con gli istigatori ed anche coi fiacconi e malati di proposito; e col mio modo di agire mi sono fatto sempre applaudire quando mi sono presentato nei cantieri ed ho trattato coi lavoratori. Mi sono dilungato su questa questione degli operai in Colonia, perchè su di essa — per secondi e loschi fini — si è fabbricato ogni genere di sozza menzogna.

r parte fu at-
bella stagione
ano, al princi-

ttato come un
Non lavorava
ò anche senza
fu inviato giù
a fisica nè mo-
ano mai preso
12 maestri di
e parecchi bar-

esponsabili del-
tinuavano a la-
ivo trattamento
dosi sui criteri
tte le bugie che

Ministero river-
sacrosantamente

itare ogni can-
i *esclusivamente*
si volta convin-
atori riferivano.
operaia italiana.
sa e della pro-
no quando pen-
re pel prossimo
igatori ed anche
modo di agire
sono presentato
sono dilungato
perchè su di essa
ogni genere di

La smentita a questo genere di malvagità è stata data: dal comportamento eroico e disciplinato della grande massa, che ha affrontato serenamente ogni sacrificio e pericolo; dall'aumento progressivo di questi operai che da 10.000 in febbraio erano 50.000 in ottobre, e il loro numero salì ancora dopo; dai risparmi mandati in Italia.

Certo vi fu chi si ammalò e morì per l'inclemenza del clima, quando si fu costretti a far lavorare anche nelle zone torride. Si noti però che gli operai del bassopiano e di zone malariche *erano tutti volontari* ed avevano una paga giornaliera che saliva a 45 lire.

L'arrivo dei vari scaglioni di lavoratori diede un immediato acceleramento ai lavori. Per mio conto non avevo più alcun dubbio di potere usufruire in tempo della strada capace di qualunque traffico nei due sensi; ma perchè il lettore possa farsi un'idea delle difficoltà superate deve por mente non solo alle asperità del terreno, ai grandi dislivelli, alla necessità frequente di dover andare a prendere a relativa lontananza acqua ed anche pietrisco per la costruzione delle massicciate, ai lavori di mina imponenti; ma deve tener conto *che tutti i lavori ed operazioni ad essi inerenti dovevano essere regolati in maniera da permettere il continuo uso della strada*; perchè, per disagevole che fosse, *era l'unica* di cui si potesse usufruire e per la quale dovevano quindi transitare i rifornimenti di ogni specie.

Parallelamente ai lavori per la camionabile procedevano quelli per il miglioramento della ferrovia, con lo scopo di poterne moltiplicare la potenzialità. Tutto ciò che era inerente al piano stradale sia per la linea, che per le stazioni fu compiuto con esemplare celerità; il materiale mobile necessario giunse invece con un rilevante ritardo. Esso doveva essere spedito dall'Italia, dove un poco per deficienza di esso e un poco — molto — per inciampi burocratici nell'acquisto, le cose andarono per le lunghe. Solo verso l'agosto la ferrovia potè dare il massimo rendimento. Nel maggio, però, il traffico era già sestuplicato; invece di due coppie di treni se

ne avevano dodici ed in più funzionavano giornalmente alla perfezione per i passeggeri due littorine, con le quali la durata del viaggio Massaua-Asmara da cinque ore era ridotta a tre.

Già al principio di marzo il movimento dall'Asmara verso sud, e precisamente verso quella che doveva diventare la nostra prima fronte di occupazione, era molto intensificato. Si erano costruite e si armavano nuove batterie; si miglioravano e completavano le fortificazioni esistenti. Anche i presidi avanzati avevano aumentata la loro forza e, infine, si iniziava l'impianto dei magazzini avanzati e si lavorava intensamente per la sistemazione idrica.

Tutto ciò portava un via vai giornaliero di autocarri e di carri che le strade esistenti, strette e mal massicciate, con tracciati spaventosi (si pensi che nel solo tratto da Adi Cajé a Senafè — 30 Km. in linea d'aria — la strada aveva 1200 svolte) non erano capaci di sopportare. Ho già accennato che tutto ciò faceva parte del programma stabilito; occorreva mettersi senz'altro all'opera con la previsione di dover bitumare anche queste arterie secondarie, perchè se no la polvere non avrebbe consentito un traffico utile. *Il campo del lavoro stradale era aperto ad ogni concorrente.* Dal Ministero delle Colonie fu rivolto invito a tutte le imprese capaci perchè assumessero lavori in Colonia. Molte furono quelle che si presentarono. Vi era stato un vociare in Italia di monopoli, di favoritismi, di impossibilità di giungere al Governo della Colonia per avere lavori. Niente di più falso e bugiardo. Piuttosto si è dovuto, purtroppo, constatare come molte ditte, quando videro in quali condizioni avrebbero dovuto lavorare, lasciarono l'agone e qualcun'altra tentò l'impresa, ma non seppe arrivare fino in fondo.

Il vezzo italico — che neppure il Fascismo è riuscito a sradicare — di inventare cose sporche per inzupparci il pane aveva preso uno sviluppo straordinario in Patria. In Colonia ne giungeva l'eco; e arrivavano anche le persone con le sicure notizie di mutamenti nei dirigenti — e magari dello stesso Alto Commissario — e di galere pronte per ricevere gli sfruttatori e gli approfittatori.

nalmente alla
quali la durata
ridotta a tre.
Asmara verso
ventare la no-
tensificato. Si
miglioravano
i presidi avan-
i iniziava l'im-
ensamente per

autocarri e di
ciate, con trac-
la Adi Cajé a
la aveva 1200
accennato che
occorreva met-
lover bitumare
a polvere non
el lavoro stra-
stero delle Co-
ci perchè assu-
lle che si pre-
i monopoli, di
verno della Co-
ugiardo. Piut-
e molte ditte,
ovuto lavorare,
presa, ma non

è riuscito a sra-
pparci il pane
ria. In Colonia
sone con le si-
e magari dello
te per ricevere

Tutto questo non è valso a far mutare di una linea il sempre crescente ritmo dei lavori. La volontà del Duce, l'imposizione dei fatti ed il senso positivo della mia doverosa responsabilità mi bastavano per sostenere ogni maligna insinuazione. Ma, in sostanza, era una perversa opera di disfattismo che si faceva e che finiva sempre con l'averne il suo lato dannoso.

Per la direzione dei lavori stradali fu inviato in Eritrea anche un egregio e molto pratico funzionario del Ministero dei lavori pubblici.

Ad evitare sovrapposizioni e dannose ingerenze io stabilii una netta divisione fra i vari lavori e conseguenti compiti di sorveglianza e direzione dei competenti tecnici, i quali venivano così ad avere alla loro dipendenza, nel rispettivo settore, differenti imprese lavoratrici.

S'intende che l'unità di intenti e la proporzione dei lavori erano regolati dal Comando superiore del Genio A. O. allora in formazione.

*
* *

Colossali impianti venivano contemporaneamente eseguiti per l'Aviazione. Il Ministero dell'Aeronautica aveva avvocato a sè i lavori, sempre si intende con l'approvazione dell'Alto Commissario.

Come ho già detto si era provveduto a migliorare l'aerodromo di Otumlo e quello di Asmara, ma quanto si era fatto non era per nulla sufficiente all'imponenza che dovevano prendere le forze del cielo. Il programma base comprendeva: completamento del campo di Otumlo, ampliamento ed attrezzamento di quello di Assab (che fu poi spostato). Questo campo di Assab poteva assumere una grande importanza, perchè di là si accorciava di qualche centinaio di Km. la rotta su Dessié ed Addis Abeba. Alla stregua dei fatti, però, esso non fu usato quanto si riteneva potesse avvenire. Grande trasformazione, diciamo pure, nuova creazione del campo di

Asmara e costruzione *ex novo* di quello centrale di Gura, che doveva servire come principale base di manovra delle operazioni aeronautiche.

I lavori di questi due ultimi campi assunsero proporzioni grandiose. Nel primo, allo scopo di poterlo usare anche durante la stagione delle piogge, fu costruita una piattaforma in cemento adatta al decollo ed atterraggio di qualunque apparecchio, anche nelle meno favorevoli condizioni di vento. Quello di Gura divenne uno dei più ampi campi di aviazione mondiali. Per averlo completo si dovettero radere al suolo diverse piccole alture ed un intero villaggio, per la di cui popolazione fu costruito per cura del Governo un nuovo paese molto più pulito e comodo di quello demolito.

L'aerodromo di Asmara fu dotato di tutto quanto è indispensabile per funzionare in pieno: alloggi per ufficiali e truppa, condutture di acqua, grande officina, depositi di benzina e parecchi hangars capaci, nel complesso, di 60 apparecchi di qualunque specie e capacità. Questi hangars sorsero con una celerità sorprendente. Essi furono costruiti con elementi già preparati dalla Ditta Saporiti, la quale spedì anche gli ingegneri e gli operai specializzati per metterli in piedi.

Gura ebbe anch'esso, ma in misura minore, quel che si fece per l'Asmara. Allorchè si iniziò l'avanzata solo una parte degli hangars destinati era in costruzione; ma l'andamento delle operazioni dimostrò che non conveniva più spendere tempo e denaro per fare anche colà un campo fornito di tutte le costruzioni complementari. L'essenziale per questo di Gura era l'estensione che permettesse partenza, atterraggio e sosta di un grande numero di aeroplani.

Si lavorò anche ai campi di fortuna, specie a quelli più avanzati di Senafè ed Adi Quala, che — come dirò più innanzi — modificandosi gli eventi si dimostrarono di capitale necessità; ma fu un affare serio; durante le grandi piogge furono entrambi come due laghi e solo dopo la seconda metà di settembre essi poterono alla meglio sistemarsi per le necessità incalzanti.

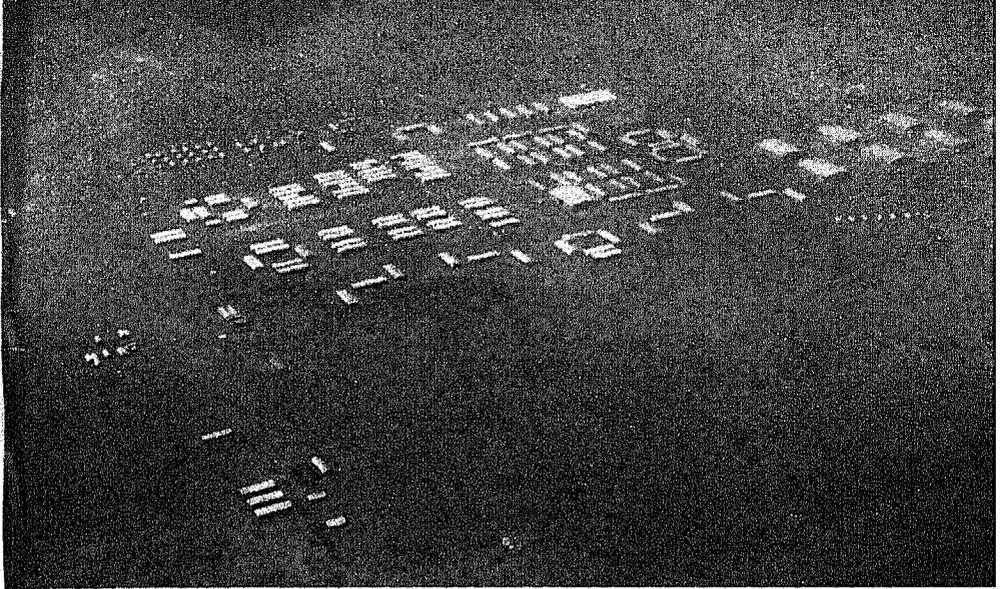
ra, che
opera-

orZIONI
he du-
aforma
que ap-
vento,
iazione
l suolo
cui po-
paese

è indi-
ciali e
di ben-
l appa-
sorsero
on ele-
i anche
erli in

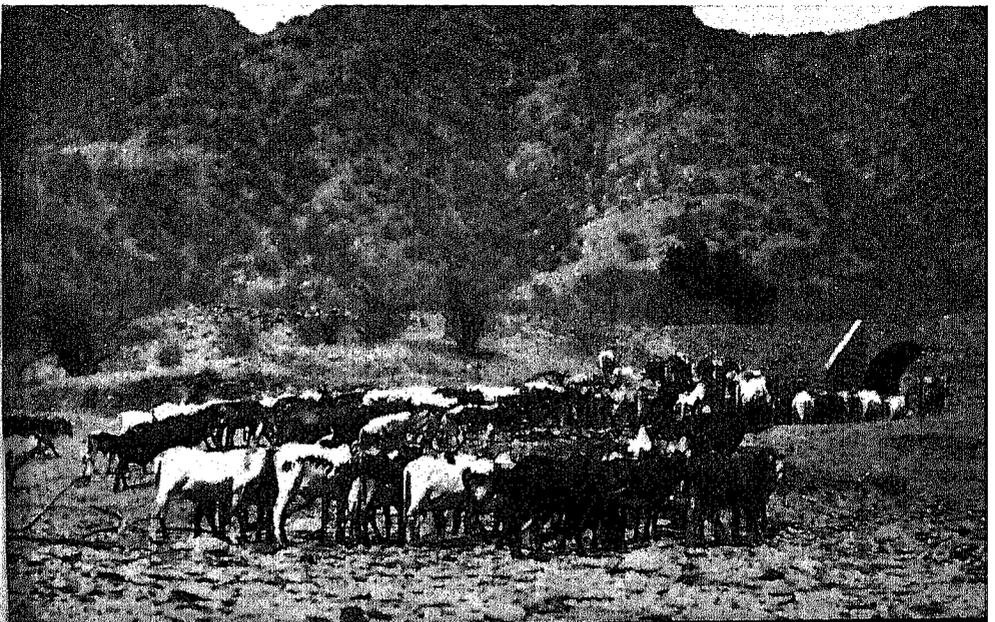
che si
a parte
amento
endere
di tutte
li Gura
e sosta

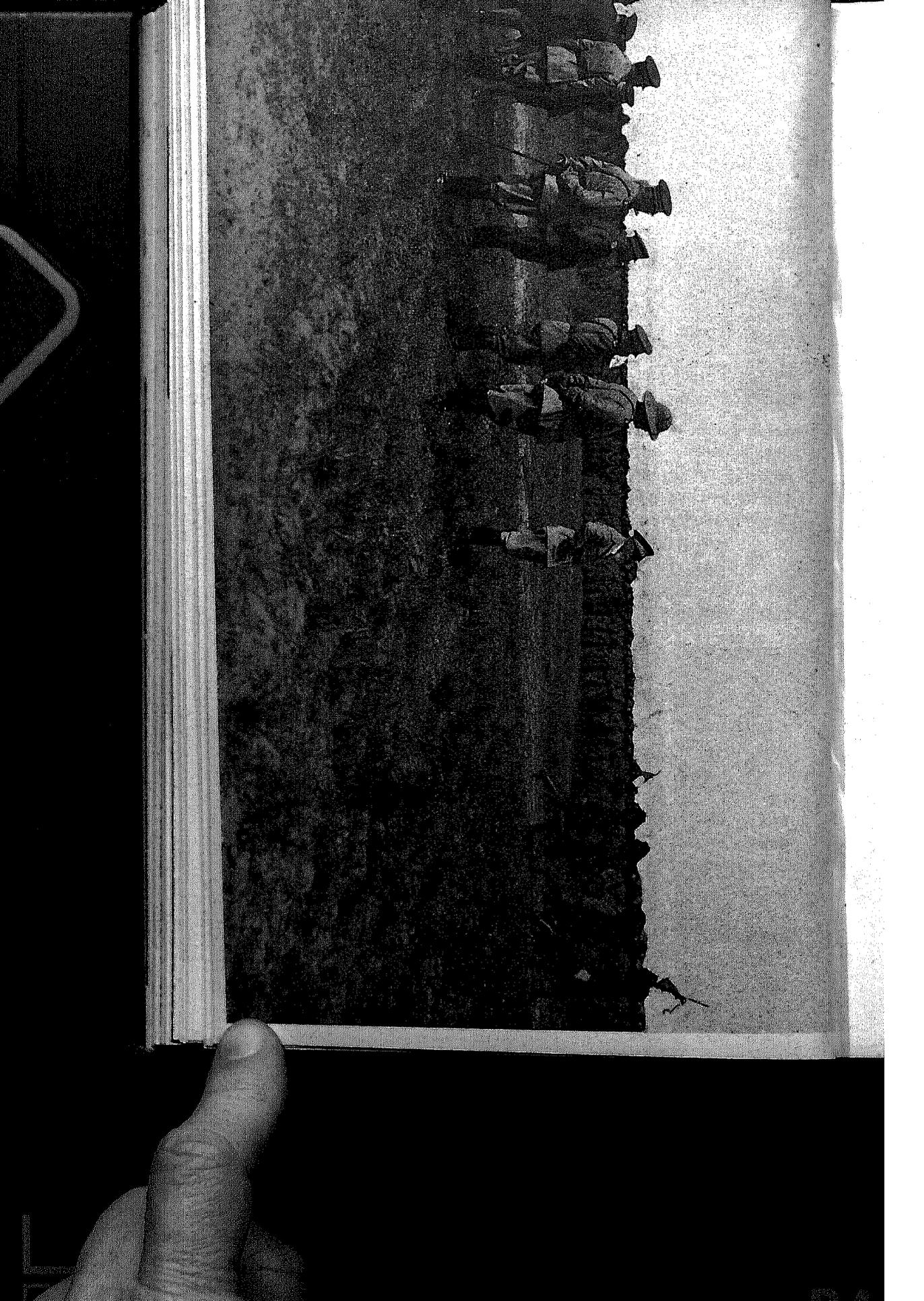
elli più
più in-
capitale
piogge
la metà
le ne-



Il campo d'aviazione di Assab.

Ricchezza di bestiame del Tigrai.





*
* *

L'averne, se non con precisione aritmetica, ma con molta approssimazione stabilita la forza del Corpo di operazione — un Corpo di Armata Eritreo; tre Divisioni di Fanteria, truppe e servizi di C. A. e di Armata — consentì di determinare il fabbisogno in stabilimenti sanitari e magazzini; sicchè le istruzioni che io avevo dato, in precedenza, da Roma furono completate e nuovi villaggi, dirò così militari, sorsero nelle località più adatte, in relazione alle previsioni del futuro e del concetto operativo iniziale: difensiva con vigorosa controfesa.

Si usufruì di qualsiasi materiale utilizzabile trovato in loco. Mancò ovunque, però, il legname, il ferro e la calce che si dovettero trasportare sul posto. Là dove appena appena se ne calcolò la convenienza si fecero edifici in pietra; se no si ricorse a baraccamenti in legname. Devo dire che per parte dei tecnici locali, dotati di lunga esperienza, si era riluttanti a fare costruzioni in legno per via delle termiti che ne distruggono le basi in un momento. Io, pur apprezzando la considerazione, ne feci un'altra: questi locali sono indispensabili e devono essere usufruibili al più presto e perciò si fabbrichino; le termiti non arriveranno a tempo a minarli, perchè noi finiremo prima la guerra.

In ogni modo con catrame ed altre sostanze adatte se ne impastarono le basi di sostegno per tenere il più lontano possibile l'insetto distruttore.

Non è nel carattere di questo scritto il fornire dati e cifre che precisino ciò che è stato fatto. Quello che scrivo è già noioso di per se stesso perchè debba essere inasprito con dei numeri. D'altra parte io penso che per gli amatori vi sarà chi dirà in modo particolare sugli argomenti che riflettono la preparazione e l'andamento dei nostri servizi logistici. In ogni caso, escirà a suo tempo la relazione ufficiale di questa campagna ed essa accontenterà tutti. È certo che le cifre potreb-

bero impressionare; io ne citerò il meno possibile, oltre che per le ragioni testè specificate, anche perchè non ho nè voglia nè tempo di andare a scartabellare documenti.

*
* *

Ho detto più indietro che vi era grande preoccupazione in Patria per la ritenuta deficienza di acqua bevibile e necessaria ad una straordinaria quantità di uomini e di quadrupedi. Come ho già accennato tale preoccupazione dipendeva dai ricordi della nostra campagna del 1896. Lo stesso generale Baldissera fu nel corso della sua avanzata su Adigrat impensierito perchè da parte di alcune colonne si lamentò la mancanza di acqua. E si diceva: Se vi fu deficienza per i bisogni di 16.000 uomini e 7-8.000 quadrupedi, come si potrà provvedere per una forza di 120.000 uomini e 50.000 fra cavalli, muli e cammelli?

Indubbiamente il problema era tale da impensierire. Io stesso me ne preoccupai. Non per il confronto con la campagna del 1896, così sfortunata per noi all'inizio e che non permise nel prosieguo una preparazione organica; ma per la integrale consistenza della questione.

Però le notizie raccolte dall'ufficiale specializzato precedentemente inviato in Colonia, le informazioni avute dai vecchi residenti colà e le mie stesse ricognizioni personali mi tolsero ogni dubbio; di acqua ce n'era a sufficienza; occorreva non permetterne la dispersione e curarne la raccolta.

Le operazioni furono così regolate:

- 1) Si precisarono tutte le località dove l'acqua esisteva sia alla superficie che nel sottosuolo;
- 2) Si determinarono le località dove l'acqua era necessaria, in relazione alle presenti e future dislocazioni delle truppe e degli stabilimenti.

Fatto questo, a seconda dell'opportunità:

Si raccolsero le acque in grandi bacini, dai quali si irradiarono diramazioni in bacini secondari.

e, oltre che per
ho nè voglia
i.

occupazione in
ile e necessaria
di quadrupedi.
dipendeva dai
stesso generale
Adigrat impen-
mentò la man-
a per i bisogni
si potrà prov-
50.000 fra ca-

mpensierire. Io
to con la cam-
izio e che non
ica; ma per la

lizzato prece-
avute dai vec-
i personali mi
enza; occorre-
colta.

l'acqua esisteva

l'acqua era neces-
sarie per le
operazioni delle

ai quali si irra-

Si scavarono pozzi e furono costruite cisterne per la raccolta delle acque durante le stagioni delle piogge. Queste cisterne furono essenzialmente situate lungo le prevedibili linee di marcia e nelle predisposte località di tappa. Fu nel prosieguo disposto che le acque delle cisterne non dovessero essere impiegate se non in mancanza di altre risorse idriche vicine.

Pozzi, cisterne e serbatoi furono tutti muniti di pompe, per impedire l'intorbidamento delle acque.

Ogni reparto era provvisto di carro botte e raccolte di autobotte furono fatte nei pressi dei serbatoi e là ove esistevano gruppi di pozzi, per parare ad ogni possibile evenienza.

Tutti indistintamente i reparti idrici del genio furono riuniti ed adibiti a questi speciali lavori con ausilio di tecnici ed operai civili. Questi reparti furono restituiti alle rispettive Grandi Unità, o servizi all'inizio delle operazioni, perchè potessero provvedere alle necessità che certamente si sarebbero presentate oltre confine.

*

* *

I lavori stradali, quelli per l'aeronautica, per la costruzione di fabbricati e baracche, per gli impianti idrici, dei quali ho fin qui succintamente trattato, richiesero l'invio sul posto di un'immensa quantità di materiali di ogni genere. Ne derivò la necessità di un equipollente quantità di mezzi di trasporto; essenzialmente autocarri; perchè la ferrovia dava quel che poteva, pur aumentando man mano, come ho accennato, le sue possibilità.

In Colonia — eccezion fatta delle riserve di mobilitazione (che avrebbero dovuto essere intangibili) del R. Corpo — vi saranno stati 200 camions in tutto; di media portata e non certo in ottimo stato. Le imprese costruttrici provvidero con solerzia ai loro particolari bisogni; ma vi erano le necessità del Genio militare e civile e tutte le altre inerenti agli impianti in costruzione e alla formazione dei magazzini.

Richiesi immediatamente in Patria gli automezzi necessari facendo, fin dai primi di febbraio, presenti i futuri bisogni, per i quali urgeva provvedere subito. Tutto questo, s'intende, all'infuori dei bisogni propri delle Grandi Unità operanti.

Dall'Italia non mi fu possibile avere con la voluta celebrità i mezzi richiesti; l'industria paesana domandò mesi di tempo per provvedere; ma io non potevo fare a meno di una determinata aliquota di mezzi, pena compromettere l'andamento della preparazione.

Tra la fine di marzo ed i primi di aprile vi fu un periodo di crisi tale nei trasporti da non lasciarmi tranquillo. Bisognava in ogni modo provvedere.

Innanzitutto feci mettere in uso la riserva di mobilitazione del R. Corpo (la quale, per questo, si logorò innanzi tempo). Eppoi comperai autocarri dove mi fu possibile. Non trovai quanto speravo. Non ostante l'interessamento veramente fascista dei nostri Consoli e dei nostri addetti commerciali poco potei avere dall'Egitto e dal Sudan, pressochè nulla da Aden, dove l'ostruzionismo ai nostri danni era già in atto, e qualche cosa dal Kenia. Poco, ripeto; ma abbastanza per non paralizzare i nostri trasporti, in attesa del completo concorso italiano.

Questa necessità impellente aveva però risvegliata l'attenzione di imprese speciali, le quali mandarono a studiare la questione sul posto e fecero proposte per disbrigo di servizi governativi, riservandosi, si intende, di lavorare anche per i privati.

Poichè il Capo del Governo mi aveva telegrafato così: « *in quanto ai trasporti ti lascio non carta bianca ma bianchissima* », presi in considerazione le proposte, lasciando al Ministero di stabilire i contratti.

Gli inconvenienti che si verificarono furono, per la verità, parecchi; nessuno che toccasse responsabilità governative. Lo stato delle strade, l'imperizia di troppi conduttori improvvisati, l'imprudenza e la prepotenza dei più abili causarono molte morti e danni ingenti ai materiali. Inoltre parecchi conducenti, proprietari della macchina e che avevano un con-

ezzi necessari
turi bisogni,
to, s'intende,
ità operanti.
voluta cele-
ndò mesi di
e a meno di
mettere l'an-

tu un periodo
a quello. Biso-

mobilitazione
nanzi tempo).
Non trova
veramente fa-
merciali poco
ulla da Aden,
tto, e qualche
per non para-
concorso ita-

agliata l'atten-
a studiare la
tigo di servizi
e anche per i

egrafato così:
inca ma bian-
; lasciando al

, per la verità,
overnative. Lo
tori improvvi-
bili causarono
e parecchi con-
evano un con-

tratto bilaterale non impugnabile con le imprese, tentarono di sciogliersi attratti dal lauto guadagno che procurava il trasporto di merce dal mare all'altipiano. Questo aveva ingenerato una palese indisciplina assolutamente intollerabile nel momento che attraversavamo. Presi quindi severissime misure di rigore contro i ribelli. Inoltre reclutai autisti indigeni nel Sudan, i quali fecero buona prova.

È da notare qui, per inciso, che i primi reparti e servizi ed anche le prime Grandi Unità arrivarono in Colonia prima che giungessero i mezzi di trasporto di loro competenza, sicchè si dovette alla meglio provvedere alle loro più impellenti necessità con autocarri sottratti ad altre pur notevoli incombenze.

I sopravvenienti bisogni riferentisi alle dislocazioni delle truppe e dei servizi importavano di dover percorrere anche strade non adatte neppure per automezzi leggeri. Inoltre anche il nostro primitivo progetto di una difensiva seguita da controffensiva doveva prevedere la marcia in territorio nemico, che si sapeva assolutamente sprovvisto di buone strade e dove anche le piste lasciavano molto a desiderare. Fu perciò studiato un tipo di autocarretta di portata sufficiente e che potesse andare dappertutto.

La Fiat ne formò una ottima, che per la sua adattabilità ad ogni genere di strada e pista fu dai soldati chiamata *il mulo*.

Qualunque abbondanza di automezzi non poteva però escludere il fabbisogno di salmerie. Il servizio diretto e vicino delle truppe non può essere fatto che con salmerie; salmerie sono usate in Europa; tanto più necessarie sono in Colonia, dove la struttura del terreno e, come si è già detto, la penuria di strade mettono una grande limitazione all'uso degli automezzi ed anche del carreggio.

Negli eserciti metropolitani le salmerie sono formate da muli ed eccezionalmente da cavalli. In Colonia entra, quasi ovunque, in campo il cammello e in talune regioni anche l'elefante.

Come si sa in Eritrea vi sono i preziosissimi muletti forti,

parchi e che sanno arrampicarsi anche sui muri. Di questi animali vi era abbondanza per i bisogni normali; ma di fronte alle necessità di mobilitazione l'aliquota requisibile si sapeva essere molto inferiore ai bisogni. Io diedi disposizioni perchè ne fossero acquistati il maggior numero possibile in Abissinia; ma colà un poco per malanimo, molto per fiuto degli eventi, fu proibita l'esportazione fin dalla fine del 1934. Si riuscì qua e là ed eludere la sorveglianza; un pratico intraprenditore riuscì a farne entrare per la frontiera del Sudan, ma non in numero tale da colmare le forti deficienze.

Fu quindi necessario comperare e requisire muli in Italia e si studiarono i ripieghi per ridurre di molto il numero di essi assegnati organicamente ai reparti. Si ricorse, specie per il trasporto dell'acqua, a salmerie di asinelli, dei quali ne avemmo parecchie migliaia di buoni che fecero un utile servizio — come, del resto, lo avevano fatto durante la guerra e le posteriori operazioni di grande polizia libiche.

Di cammelli in Eritrea ce ne sono pochi; molti invece ve ne sono in Somalia, dove però solo un'aliquota, non forte, è impiegata pel someggio.

In Eritrea il cammello è solitamente usato nei bassipiani; la sua natura e la conformazione del suo piede lo rendono poco adatto per camminare carico nei rocciosi terreni dell'altipiano. Ve ne sono quindi pochi in Colonia. D'altra parte non era possibile rinunciare a tale ausilio. Feci pratiche e me ne vennero dall'Egitto, pochi dallo Yemen, una certa aliquota dall'Heggiaz e parte fu fatta venire anche dalla Tripolitania e dalla Cirenaica.

Dopo un certo allenamento e con la selezione naturale si finì con l'avere buone e forti colonne di cammelli che servirono immensamente all'Intendenza. Fra gli altri pregi conosciuti il cammello ha anche quello di esigere un solo conducente ogni cinque bestie. E la questione dei conducenti fu altrettanto grave, e forse più, di quella dei quadrupedi.

I quadrupedi sono soltanto una delle tante parti di una salmeria e non la più importante. Una salmeria esige oltre

di questi animali di fronte le si sapeva zioni perchè e in Abissinia nel 1934. Si ratico intradel Sudan, cienze.

uli in Italia l numero di specie per lei quali ne un utile sette la guerra

he.

ti invece ve non forte, è

i bassipiani; lo rendono eni dell'altiparte non che e me ne rta aliquota ripolitania e

one naturale telli che serri pregi cosolo conducenti fu alupedi.

parti di una esige oltre

alle bestie: un comandante, degli ufficiali veterinari, dei maniscalchi, dei conducenti, dei sellai e dei basti.

Non è facile comandare una salmeria e non tutti i soldati possono trasformarsi in conducenti. In Italia ogni anno presso i reggimenti alpini e di artiglieria alpina si fanno corsi appositi per l'istruzione pratica di ufficiali e salmeristi delle altre armi e corpi. Per i bisogni manifestatisi durante la campagna si dovette per forza ricorrere a gente poco pratica, con enorme danno durante la mobilitazione, la radunata e l'inizio delle operazioni del materiale quadrupedi. La percentuale dei malati e feriti non usufruibili salì persino al 37 %.

Negli indigeni, poi, bisogna notare che il cristiano non vuole assolutamente fare il conducente, ritenendosi soldatescamente diminuito; quindi è necessario ricorrere esclusivamente all'elemento mussulmano, non abbondante in Eritrea.

A questo si aggiunga: una iniziale deficienza di maniscalchi e sellai; ferri e basti troppo grandi per i muletti e anche per la gran parte dei muli e che perciò esigevano ripieghi per l'adattamento; adattamento non sempre idoneo per la poca, già lamentata, pratica del personale.

In ottobre, quando si passò il Mareb, bisogna pur dirlo, *indistintamente le salmerie erano insufficienti* e quelle esistenti lasciavano molto a desiderare, anche dal lato disciplinare, e deperivano.

Man mano questo guaio, come tanti altri, andò perdendosi per via.

Fin dai primi di marzo il Ministero richiamò la mia attenzione sull'ingombro del porto di Massaua.

Questo porto è ottimo per fondali e per difesa da tutti i venti; ma mancava assolutamente delle banchine e di tutti quei mezzi adatti per eseguire prestamente lo scarico e anche il carico di qualunque bastimento.

Esso rispondeva benissimo al traffico normale. La dolorosa sua qualità, cioè quella di non essere un porto di sbocco (perchè quasi tutto il commercio dall'interno etiopico e del Sudan sfocia a porto Sudan che, benchè assai più lontano da Mas-

saua, era raggiunto in tempo molto più breve in grazia della ferrovia) ci aveva trattenuti dal farvi lavori che ne aumentassero di molto la potenzialità; poichè il traffico non ne avrebbe pagato la spesa. Però le sue condizioni erano migliorate con l'allargamento di una banchina e con l'allungamento di un molo; la inaugurazione di questo importante lavoro fu presenziata da S. M. nella visita che fece a Massaua.

Negli studi fatti a Roma dal Ministero delle Colonie, in concordanza con quello della Marina e dello S. M. dell'Esercito, era stato calcolato (sempre sulla base dell'invio di tre Divisioni soltanto in Colonia, *da avviarsi colà in convoglio*) che il porto dovesse presentare la possibilità dello scarico contemporaneo di cinque bastimenti attraccati. Per ottenere questo, sempre per studi fatti al Ministero della Marina, sarebbero stati necessari lavori che non potevano essere ultimati se non alla fine del 1936, *se se ne fosse iniziata subito l'esecuzione*. Questo era detto a metà del 1934.

Per noi era impellente necessità che, sia pure con ripieghi, si potesse sbarcare il più possibile a cominciare dai primi afflussi del materiale.

Col consiglio di pratici ingegneri io disposi subito per riempimenti di specchi d'acqua prossimi alla diga di Taulud e per un ulteriore ampliamento del molo Regina Elena.

Inoltre, poichè era impossibile pensare di fare attraccare tutti i piroscafi alle banchine, disposi perchè il porto fosse dotato largamente di galleggianti, sicchè, specie lo scarico di alcune merci si poteva effettuare coi bastimenti alla fonda nel porto e anche in rada. È bene tenere presente fin d'ora che la rada di Massaua è essa pure sicurissima. Il porto fu anche dotato, col passar dei mesi, di due potenti grues: una fissa e una galleggiante.

Un lavoro che si mostrò subito impellente fu la solidificazione delle strade adducanti al porto. Anche per queste come pel resto, di fronte al moltiplicato traffico esse si mostrarono assolutamente deficienti e insufficienti, sicchè se ne dovettero costruire altre, in modo da evitare il più possibile gli incroci, coi conseguenti ingombri.

(
sider
tare
tima
sibil
liere
qua
sove
era
e si
grai
a te

doc

por
gnc
cre
stat

po

Ba
rac
pe
ba

il
ut

sb

lo

L
al
sc

Come fu detto per i grandi lavori stradali, bisogna considerare che altresì pel porto non ci fu consentito di aspettare che i lavori sia di banchina, come di strade, fossero ultimati per poi dare il via per il traffico in pieno. Non fu possibile questo, perchè dal febbraio in poi le necessità giornaliere aumentavano in progressione geometrica; quindi, per quanta regolarità e disciplina si impiegasse per impedire un soverchio affluire di navi nel porto, spesso, molto spesso si era obbligati a transigere per vitali necessità sia del Governo e sia anche dei privati, i quali cominciavano ad arrivare in gran numero in Colonia o per lavori, più per commerci, molti a tentare la fortuna.

Fu quindi giuocoforza regolarci alla giornata moltiplicandoci in tutte le maniere.

Troppe cose non vere si sono dette circa l'ingombro del porto. Gli onesti che venivano dall'Italia sentivano il bisogno di venirmi a manifestare il loro compiacimento, perchè credevano di arrivare nel caos ed invece non dovevano constatare se non un meraviglioso ambiente di intenso lavoro.

Io non ho mai avuto la menoma preoccupazione per il porto; mai!

In ogni modo dall'Italia fu mandato il bravo ammiraglio Barone per la direzione delle operazioni da compiersi nella rada e nelle acque del porto. Apposita Commissione, dipendente dall'Intendenza, provvedeva agli sbarchi ed imbarchi.

Verso maggio si cominciò ad adattare per sbarchi anche il seno di Dakiat a nord di Massaua, cosa che tornò di grande utilità.

Alcune derrate, essenzialmente foraggi e paglia, furono sbarcate nella baia di Arkiko.

L'aviazione aveva deciso di attrezzare la baia di Zula per lo sbarco dei suoi materiali.

È noto che a Zula sbarcò nel 1868 tutta la spedizione di Lord Napier. Ivi esiste tutt'oggi qualche resto dei lavori fatti allora e che si pensava di utilizzare. Non se ne fece niente; soprattutto perchè occorreva poi la costruzione di una strada

da Zula all'altipiano. Poesia; all'atto pratico l'Impresa che voleva prendersi l'incarico di costruirla dichiarò di non potere. *E così anche tutto l'ingombrante materiale aviatorio sbarcò a Massaua e si avviò sul posto per la grande benedetta strada, senza che si verificasse il più piccolo inconveniente.*

*« Bella immortal benefica
Fede ai trionfi avvezza ».*

È poesia vecchia, di quella rimata e che esige la lettera maiuscola all'inizio di ogni verso; forse per questa struttura, oramai fuori d'uso, si bada troppo poco a quel che i versi dicono.

Sicuro, è *la fede*, soltanto *la fede* ha permesso a noi laggiù che avevamo le responsabilità più gravi di tirare avanti serenamente e di riuscire, non ostante le mene dei troppi iettatori paesani.

È inutile; a 4000 Km. di distanza e dalla lettura dei giornali non ci si può fare un'idea esatta di quel che sia stato il nostro immane lavoro, del quale, perdio, a buon dritto ci gloriamo.

Tornando all'ingombro del porto, costantemente lamentato in Italia, non voglio dare a questo scritto un tono polemico; se no dovrei dilungarmi, citando fatti per dimostrare che specialmente l'ammassamento di merci sulle banchine e il gran numero di bastimenti fermi in rada senza essere messi sotto scarico sono di pesi: il primo dal modo poco pratico con cui all'inizio erano fatti i carichi a Napoli. Cito un solo esempio: Tutto il materiale ingombrantissimo e pesante per reticolati era situato sopra tutto il rimanente carico. Ne derivava che le banchine erano piene di paletti di ferro e di filo spinato, dovuto per forza scaricare per potere a sua volta avere liberi gli altri materiali di più urgente necessità.

Il 50 % delle navi ferme in rada, col danno di forti pagamenti per stallie e di inattività delle navi stesse, erano cariche di legnami per baraccamenti e di baracche smontabili *mandate dal Ministero in A. O.* per uno scopo al quale io sti-

ONI

presa che vo-
non potere.
prio sbarcò a
detta strada,
te.

ge la lettera
sta struttura,
l che i versi

so a noi lag-
tirare avanti
e dei troppi

ura dei gior-
e sia stato il
dritto ci glo-

mente lamen-
n tono pole-
r dimostrare
e banchine e
essere messi
o pratico con
in solo esem-
nte per reti-
Ne derivava
e di filo spi-
a volta avere

di forti pa-
se, erano ca-
e smontabili
quale io sti-

mai subito che si dovesse rinunciare, come avrò occasione di dire più innanzi.

Io mi sono limitato a parlare di quanto si fece in Eritrea, precisamente di ciò che fu fatto per mie dirette istruzioni e sotto la mia sorveglianza.

Ho già detto che la mia ingerenza in Somalia, specie in tema di preparazione, doveva forzatamente limitarsi a larghe direttive. A circa 4000 Km. di distanza si dirige anche poco e non si sorveglia niente; bisogna quindi avere, come io avevo, piena fiducia negli organi dipendenti che erano sul posto. Nè io avevo l'opportunità di andare a vedere; ero troppo fortemente legato a quanto dovevo creare in Eritrea.

Indubbiamente vi sarà chi scriverà su tutto quanto fu fatto in Somalia e che non ebbe minore importanza di quel che si fece in Eritrea.

VI.

FORMAZIONE INIZIALE DEL CORPO DI SPEDIZIONE. DISLOCAZIONE INIZIALE.

Con R. Decreto del 28 marzo 1935-XIII io fui nominato Comandante Superiore delle truppe in A. O.

Alla stessa epoca si iniziò la formazione del mio Stato Maggiore e della Intendenza; quest'ultima doveva avere una preminenza sia durante la preparazione, come nello svolgimento delle operazioni.

Pressochè contemporaneamente furono anche destinati in Colonia due Comandanti di C. A. Disposizione provvida questa. I Comandanti avevano così la possibilità di vedere — con le truppe che man mano si mobilitavano in Colonia, o giungevano dalla penisola — formarsi sotto i loro occhi la Grande Unità che erano destinati a comandare e la potevano plasmare secondo le loro vedute.

Ciò si manifestò specialmente utile per il Corpo d'Armata indigeno che, come già ho fatto rilevare, doveva formarsi attorno al piccolissimo nucleo del R. Corpo esistente e che era costretto a inquadrare i suoi reparti con buona parte di ufficiali — essenzialmente inferiori — i quali avevano bisogno di una preventiva educazione al comando di truppe di colore.

Il Comandante di quel Corpo d'Armata, generale Pirzio Biroli, fu presto e bene coadiuvato da generali ed ufficiali superiori di lunga pratica coloniale e che il Ministero della Guerra, dietro mia richiesta, non mancò di mandarmi subito.

Io completavo, intanto, sul posto gli studi e i preparativi per la dislocazione del Corpo di operazione.

Era evidente che tale dislocazione dovesse essere soggetta

a varianti, direi quasi giornaliere, perchè le Grandi Unità non giungevano in blocco trasportate con le navi costituite in convoglio; il che sotto ogni punto di aspetto, ma più di tutto sotto quello logistico, sarebbe stato un grande vantaggio ed avrebbe facilitato tutte le operazioni di sbarco e di avviamento alle località di radunata. Ma, per le circostanze con le quali avvenne in Patria la mobilitazione e formazione delle Divisioni destinate in A. O. ciò non fu assolutamente possibile all'inizio. Esse giunsero perciò per reparti e servizi isolati e si ricostituirono sul posto.

La dislocazione, poi, oltre e più che alle esigenze logistiche, doveva rispondere *in ogni momento* alla possibilità di far fronte a qualsiasi eventuale sorpresa nemica.

In Abissinia si capiva che si doveva finire col far la guerra, perciò le irrequietudini, le provocazioni, le raccolte ed i movimenti di armati erano continui. Il Comando Superiore ne aveva precise informazioni, ed esse non erano tali da preoccupare. Da parte del Governo centrale etiopico in febbraio, marzo ed aprile si sperava ancora molto che le Potenze europee potessero premere sull'Italia. Fra l'altro, nella generalità, permaneva la convinzione che noi fossimo ancora come eravamo dopo Adua.

Alcuni capi locali si manifestavano, nel loro odio, fanatici; sicchè ci si poteva aspettare da loro qualche colpo di testa. Nel Tigrai, ove i nostri contatti erano più facili e frequenti, Ras Sejum predicava la sua fedeltà all'Imperatore, ma nel fondo non era sincero e sempre indeciso anche nelle idee. Egli rispecchiava il preciso carattere del padre Ras Mangascià. Da parte del Governo centrale etiopico in febbraio e marzo vi erano stati ancora tra lui e me scambi di saluti ed egli aveva accettato un dono che io feci al suo bambino.

Ras Sejum manteneva sulla nostra fronte, nel tratto Adigrat-Adua, una fitta rete di posti di forza varia, i quali, oltre alla sorveglianza facevano una specie di servizio doganale. Bisogna confessare che difficilmente si poteva sfuggire al loro controllo.

Ai nostri nemici lo spionaggio riesciva assai più facile di

andi Unità non
vi costituite in
to, ma più di
n grande van-
ni di sbarco e
er le circostanze
e e formazione
i assolutamente
eparti e servizi

esigenze logisti-
a possibilità di
ica.

ol far la guerra,
ccolte ed i mo-
o Superiore ne
o tali da preoc-
co in febbraio,
e Potenze euro-
nella generalità,
cora come era-

oro odio, fana-
talche colpo di
più facili e fre-
all' Imperatore,
iso anche nelle
madre Ras Man-
ico in febbraio
cambi di saluti
l suo bambino.
nel tratto Adi-
a, i quali, oltre
vizio doganale.
sfuggire al loro

ai più facile di

quanto non riuscisse a noi il controspionaggio. Le carovane che penetravano da oltre confine che a noi conveniva lasciar passare, raccoglievano voci e notizie al mercato. Certo non esatte, ma indiziarie. Il miglior agente di spionaggio abissino era colui che in Asmara funzionava da Console; tantochè, non ostante le sue proteste, io lo feci sempre strettamente sorvegliare. Senonchè costui — e non si poteva impedirglielo — prendeva frequenti congedi passando la frontiera al Mareb e al di là radunava capi e dava informazioni e consigli. Nelle contingenze nelle quali ci trovavamo stimai non opportuno far fare pratiche al Ministero degli Esteri per dichiararlo *persona non grata* e chiederne il cambio; avremmo suscitato un pandemonio e il successore si poteva essere sicuri che sarebbe stato come o peggio dell'altro. Non si poteva quindi per difendersi fare di più di quanto io avevo disposto.

Anche dal canto nostro la sorveglianza era rigorosa e fatta con criteri di grande praticità. Oltre una serie di posti situati nei punti di migliore visibilità e dove il passaggio poteva ritenersi obbligato, sostenuti questi da altri reparti come in un regolare sistema di avamposti, proprio sulla linea di confine avevamo dislocato le nostre bande, aumentate di forza, che facevano un attivissimo servizio di pattuglie, sovente senza indossare l' uniforme, il che permetteva loro di andare oltre confine. I tentativi, però, fatti da alcune di queste pattuglie, formate dagli uomini più intelligenti, per attrarre gli armati abissini non riuscirono mai, sicchè io proibii che si continuasse nel farli.

Sulla nostra linea di difesa avanzata noi avevamo la dislocazione del tempo di pace, la quale da Senafè ad Adi Quala ci garantiva da qualunque mossa ardita nemica. Deboli presidî costieri erano tenuti da Massaua ad Assab, e debolmente era guardata anche la linea del Setit.

Io non avevo preoccupazioni per i due bassopiani, benchè colonne nemiche che avessero potuto forzare le nostre linee, avrebbero seriamente minacciato il nostro tergo e Asmara da un lato e Massaua dall'altro. Però, tenevo conto di varie circostanze. Primo: che la strategia abissina è aliena da mosse

a largo raggio e con obiettivi divergenti. Di ciò si è avuto prova anche nello svolgimento delle ultime operazioni di guerra. Secondariamente; le condizioni del terreno nel basopiano orientale sono tali da non permettere la vita ed il movimento a masse di entità tale da dar pensiero. Più pericolosa era la situazione di quello occidentale. Ivi il Setit, durante le piogge offre un buon ostacolo, rendendo obbligati taluni punti di passaggio; ma nel periodo di secca si passa ovunque. Forzato il passaggio colonne leggere ardite avrebbero potuto arrivare fino all'Asmara. Però non era probabile una tale azione. In ogni modo rinforzai da quella parte le ottime bande esistenti; ne formai una cammellata e una a cavallo, le dotai di artiglieria e aumentai la forza anche degli ordinari presidî.

Io poi dovevo fare con quello che avevo e perciò badavo, soprattutto, alle zone da me ritenute come le più pericolose.

La situazione, in relazione alla radunata delle truppe e alla loro disposizione, mi si presentava sotto i seguenti punti di vista:

a) Prima della stagione delle grandi piogge: in questo periodo tutti i movimenti sono possibili; i torrenti transitabili dappertutto; vi è però una certa scarsità di acqua. Erano per me circa 4 mesi e mezzo, durante i quali gli Abissini, se si fossero senz'altro mobilitati e radunati, potevano precederci con una forza disponibile che avrebbe potuto darci del serio filo da torcere. Per fortuna nostra, però, gran voci di mobilitazioni, concentramenti e distribuzioni di armi; ma in effetti ben poco.

b) Stagione delle piogge: da metà giugno a metà settembre. Si poteva ritenere che in tal periodo gli Etiopi non si sarebbero mossi; molto per le impossibilità che presenta la percorribilità del terreno oltre confine, specie dove vi sono corsi d'acqua; un bel poco perchè gli Abissini per tradizione ed abitudine giudicano che non ci si possa muovere durante le piogge. Si poteva quindi ritenere che non avrebbero mutato parere neppure questa volta. Erano quindi tre mesi e

si è avuto
 erazioni di
 io nel bas-
 vita ed il
 o. Più peri-
 vi il Setit,
 lo obbligati
 ca si passa
 rdite avreb-
 a probabile
 lla parte le
 ta e una a
 forza anche



La conca di Adua.

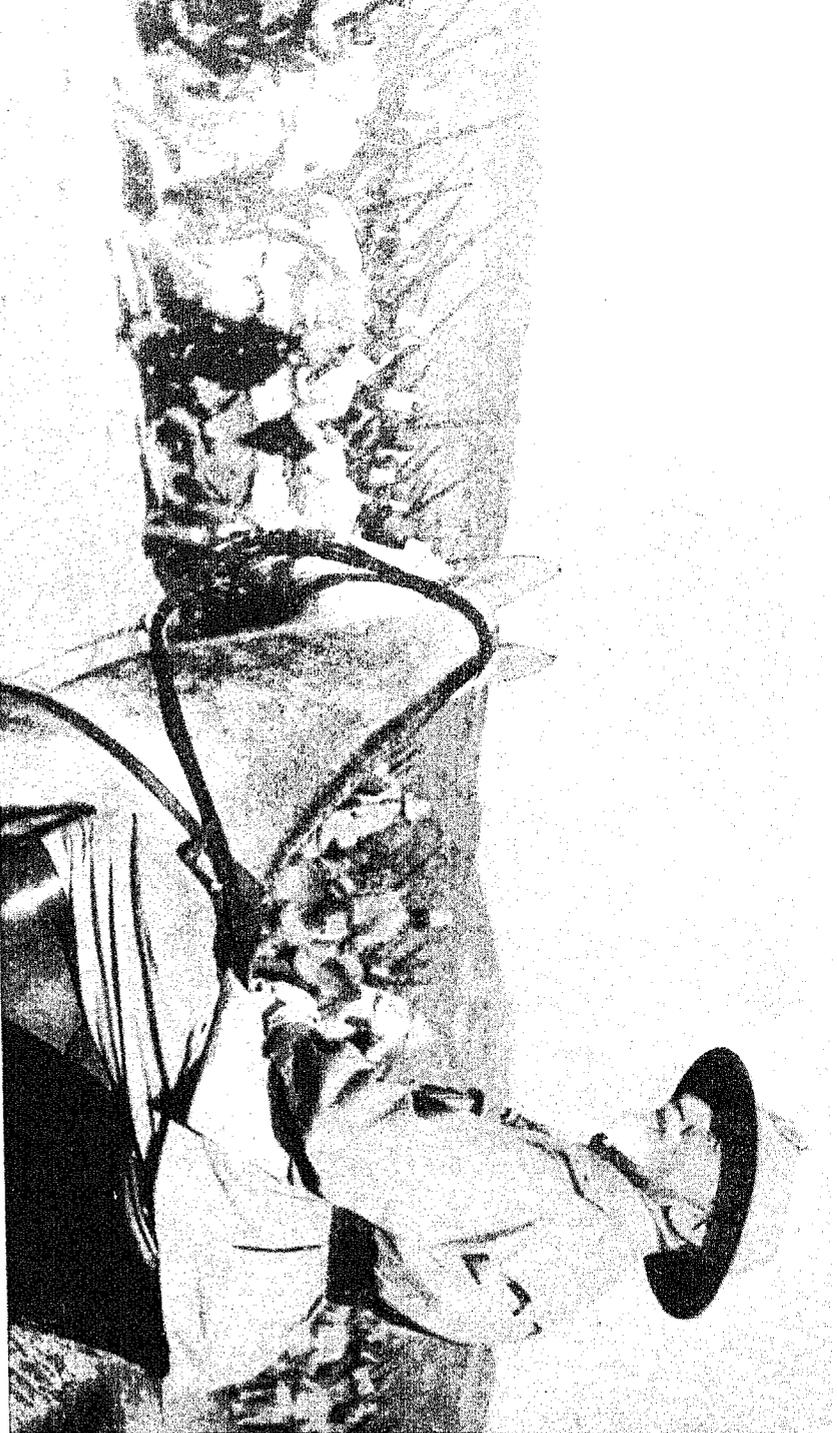
ciò badavo,
 pericolose.
 le truppe e
 guenti punti

: in questo
 nti transita-
 cqua. Erano
 Abissini, se
 o precederci
 ci del serio
 ci di mobi-
 ; ma in ef-

a metà set-
 Etiopi non
 he presenta
 ove vi sono
 er tradizione
 vere durante
 rebbero mu-
 tre mesi e

Truppe italiane in marcia verso Adua.





Ta' Imamo' arifere' sfilano dinanzi a S. E. De Bono nella conca di Adua.

più di una tranquillità pressochè assoluta, durante i quali noi avremmo potuto fare i massimi progressi. Io non ho mai voluto credere alla *terribilità* delle grandi piogge. Sì; gli unici seri inconvenienti sono che i torrenti divengono intransitabili e che i campi di aviazione, non dotati di speciali lavori, non sono usufruibili. Ad eliminare pressochè completamente questi danni noi abbiamo provveduto lavorando indefessamente nei quattro mesi prima delle piogge. Le strade, là dove i ponti non erano ancora usufruibili, avevano delle gettate in cemento e pietra che permettevano il transito agli autoveicoli. Tutto al più occorreva attendere, per passare, quelle 5, 6 ore, qualche volta una nottata intera di decrescenza delle acque. Le grandi piogge sono grandi davvero; ma non sono continue nelle 24 ore. Esse, al massimo, durano 6 ore nella giornata, perciò vi è sempre tempo per fare del lavoro utile. Quindi niente diluvio e nessuna necessità di Arca Santa. Difatti i nostri lavori non hanno mutato ritmo e non sono stati mai interrotti per causa delle piogge.

c) Periodo immediato post-pioggie. Fu da me considerato senz'altro come periodo operativo. *Così voleva il Capo ed io mi sono regolato in maniera che questo dovesse essere.* Ergo, in sostanza, cessate le piogge bisognava esser pronti alla giornata. Ma per quell'epoca sarebbero certamente giunte dall'Italia le truppe metropolitane e perciò non vi era da stare in pensiero.

Affinchè ogni cosa fosse in misura da permettere le operazioni occorreva avere i servizi in grado di funzionare e con le scorte ritenute necessarie. Per questa partita di capitale importanza io non potevo avere coadiutore migliore. L'Intendente generale Dall'Ora, oltre ad essere un generale di capacità professionale non comune, era un uomo di eccezionale tenacia.

Un Intendente pronto a cedere ad ogni richiesta non combinerà mai niente di utile. Se questo è vero là dove le risorse sono continue e a portata di mano, figuratevi come possa essere dove è indispensabile fare i conti a misura minima.

Io temo sempre che chi non è del mestiere non sappia e possa apprezzare al giusto valore quello che l'Intendenza ha fatto in A. O.

Il Corpo di operazione, anche limitato al Corpo d'Armata indigeno e alle tre Divisioni metropolitane in progetto, costituiva già un'Armata di forza rispettabile. Bene; un'Armata che opera in Europa, o in regioni di eguale civiltà, ha solitamente a tergo un paese produttivo e che può attingere risorse anche altrove; ha sicuramente a sua disposizione una rete di strade rotabili tanto in senso longitudinale che trasversale e, per lo meno, o una linea ferroviaria a doppio binario, o due linee indipendenti, che permettano l'andata ed il ritorno dei treni. In Eritrea ed anche in Somalia, come ho già detto più volte, non vi era *niente, nulla* in quanto a risorse, tranne una discreta quantità di bestiame bovino ed ovino; tutto quindi doveva venire da fuori; e, più precisamente, dall'Italia, quando ci furono, si può dire, chiusi i mercati indiani, da dove ricavavamo farina e quelli del Sudan per altre derrate.

Per riguardo allo stato esistente delle vie di comunicazione ho già detto abbastanza. E anche quando fu finita la grande arteria Massaua-Asmara e messe a posto le altre strade, le condizioni della nostra Intendenza non erano certo da confrontare con quelle di un'Intendenza di Armata in una guerra europea.

L'Intendente dovette e seppe essere persino feroce resistendo alle continue esigenze che le Grandi Unità manifestavano, specialmente in materia di trasporti; ma ciò non ostante le truppe, tanto metropolitane che di colore, *non mancarono mai di nulla*.

Con il mio Capo di Stato Maggiore, generale Gabba, e l'Intendente stabilimmo di piena intesa la successione che sarebbe stato opportuno dare all'arrivo dei servizi, delle truppe tecniche e delle Grandi Unità.

*

* *

Intanto l'incidente di Ual-Ual era fonte di tante discussioni a Ginevra. La nostra inoppugnabile documentazione e le testimonianze da noi portate erano state con piena mala fede svalutate. Non ostante la determinazione della zona neutra gli incidenti provocatori erano di ogni giorno.

Tutto ciò attrasse per poco l'attenzione di Roma maggiormente verso la Somalia.

Io non so se al Governo Centrale pervenissero speciali notificazioni; ma lo debbo credere, perchè nè i miei rapporti, nè quelli diretti del Governatore della Somalia erano tali, non ostante tutto, da destare preoccupazioni speciali verso quella parte.

Fatto è che nella prima quindicina di febbraio un telegramma del Capo del Governo mi riferiva che informazioni attendibili facevano ritenere non improbabile un'azione nemica verso la Somalia; che, dato ciò, pur essendo soddisfattissimo dell'opera del Governatore Rava, riteneva conveniente avere a Mogadiscio un Governatore militare che assommasse anche la carica di Comandante delle truppe e che il prescelto era il generale Graziani. Soggiungeva che la Divisione « Peloritana » sarebbe stata spedita in Somalia subito; in Eritrea sarebbe inviata in sua vece la « Gavinana », già in atto di mobilitazione.

Niente da eccepire da parte mia, benchè ritenessi improbabile un'azione offensiva in forze verso la Somalia.

Mi dispiaceva molto perdere il Rava, che era stato mio ottimo coadiutore in Tripolitania e che io stesso avevo proposto per il governo della Somalia; ma ero nel contempo contentissimo della assegnazione di Graziani.

Non starò a fare il panegirico di questo impareggiabile generale coloniale, che avevo avuto alla mia dipendenza, che conoscevo profondamente e al quale ero legato da soda, affettuosa amicizia. Graziani era stato in precedenza da me

scelto come Comandante del Corpo d'Armata indigeno; si capisce che, data la più alta carica alla quale così opportunamente era destinato, a tale Comando venisse, come ho detto già, destinato un altro: il generale Pirzio-Biroli.

Un poco perplesso mi lasciò il fatto della destinazione di una Grande Unità nazionale laggiù.

Ero convinto che i nostri eccezionali soldati avrebbero resistito anche al clima tutt'altro che confortevole di quelle regioni; ma non potevo pronunciarmi circa la possibilità per loro di operare in pieno, ossia di marciare in zona torrida. Bisognava, al caso, pensare ad autotrasportarli, come fu poi fatto; a quell'epoca, con la persistente crisi nei trasporti, trovavo ardua l'impresa.

Altra difficoltà grave da superare colà era quella inerente alle operazioni di sbarco. È sempre difficile sbarcare a Mogadiscio, specie per i materiali pesanti, non ostante i lavori fatti alla costa per rendere tali operazioni meno penose. Bisognava, in ogni modo, approfittare dei periodi di calma, perchè coi monsoni non è possibile fare sbarchi di qualche entità. Così fu fatto.

Nel prosieguo, fra i grandi lavori eseguiti anche in Somalia, vi fu l'adattamento della baia di Bender-Cassin che facilitò molto i sempre difficili rifornimenti di uomini, animali, materiali e derrate destinati in Somalia.

In attesa dell'arrivo delle Grandi Unità nazionali, disposi per il rafforzamento delle posizioni e la costituzione di riserve con le truppe di colore. A fine marzo i gruppi erano già costituiti, se pur non ancora al completo di forze; già in formazione erano altresì la prima e seconda Brigata e poi le due Divisioni. Decisi quindi di dare il Comando, e relativa responsabilità, della fronte Senafè - Adi Quala al generale Comandante del Corpo d'Armata indigeno.

Richiesi al Ministero un generale — e ne feci il nome — per il Comando della Piazza di Asmara. Nei miei intendimenti era che questo generale curasse il complemento della Piazza dal lato fortificazioni ed armamento. Allo stesso generale avrei poi dato, come diedi, il Comando territoriale del

R. Corpo; Comando che avrebbe soprattutto funzionato come il Centro di mobilitazione e di completamento base per gli indigeni. Un generale — Mariotti — richiesi per il Comando del bassopiano orientale e un ufficiale superiore domandai anche per affidargli il Comando della Piazza terrestre di Massaua; il Comando di quella marittima, è ovvio, lo ebbe un ufficiale superiore di Marina.

Col procedere delle varie operazioni e sistemazioni, sorvegliavano un'infinità di problemi di maggiore o minore entità, ai quali bisognava dare una soluzione. Pareva sempre che mancasse qualche cosa e, talvolta, lo confesso, mi domandavo io pure se saremmo riusciti a tutto entro i termini del tempo voluti.

Questa domanda mi era più di tutto suggerita da dubbi che vedevo sorgere in taluno dei miei anche diretti coadiutori; in questi casi, però, sapevo impormi una tale volontà che riuscivo a rovesciare la mia fede sul prossimo.

Un'altra domanda mi facevo al termine di ogni giornata, ed era se avevo proprio pensato a tutto!

Sono stati non giorni, ma mesi di continua ansia e trepidazione; con piena coscienza posso però dire che, oltre la fede inconcussa, non ho mai perduto nè serenità, nè calma. E di ciò mi fecero fede gli onesti che venendo in Colonia attestarono che la più completa serenità e il più sano equilibrio regnavano nelle sfere dell'Alto Commissariato e del Comando Superiore.

Con l'esame sempre più completo e perfetto della futura composizione del Corpo di operazione e dei compiti che avrebbe avuti, mi persuasi che l'unico squadroncino di cui potevo disporre — e che faceva parte del R. Corpo — era troppo poco.

Io sono un convinto non della utilità, ma della necessità della cavalleria; anche nei terreni meno adatti per quest'arma, come sono, in genere, quelli degli Altipiani Eritreo ed Abissino. Non potevo astrarmi dal fatto che il nostro nemico era ricco di quest'arma e la di cui cavalleria Galla è sotto ogni aspetto degna di considerazione.

Si sperava che i Galla — come fu sostanzialmente — non ci sarebbero venuti contro; ma di positivo nulla vi era che ci potesse allora permettere di non tenerne conto.

La difficoltà maggiore era nel trovare i cavalli adatti. I nostri cavalli, salvo qualche eccezione, servono male, si rovinano piedi e gambe; tanto che io ho consigliato gli ufficiali montati di astenersi dal portare in Colonia i loro. Il mercato locale ne aveva pochissimi e grami che feci senz'altro acquistare; qualche piccola aliquota riuscii a far entrare dal Sudan e tentai, senza fortuna, lo Yemen. In ogni modo riuscii a raggranellarne la quantità sufficiente per sdoppiare lo squadrone esistente e formare un gruppo.

Dove, soprattutto, la cavalleria avrebbe potuto servirmi era nel bassopiano occidentale. Ivi, come ho detto, non potevo destinare una forte aliquota delle mie truppe: le bianche avrebbero resistito male e gli indigeni dell'altopiano sanno ancor peggio adattarsi a quel clima.

Nella soluzione di questo quesito fui aiutato dal bravo maggiore di cavalleria Ajmone Cat, vecchio Coloniale, che avevo avuto in Tripolitania come comandante di uno squadrone di Spahis.

Egli venne da me e mi propose di formare un gruppo di 500 spahis libici. Mi assicurò che se lo avessi lasciato andare in Tripolitania e in Cirenaica, nello spazio di 4 o 5 mesi, cioè prima dell'inizio delle operazioni, egli mi avrebbe portato 500 cavalieri coi rispettivi quadrupedi.

Noto che io, in un primo tempo, rifiutai truppe libiche — delle quali avevo pure grande stima — pel timore che esse o pretendessero portar seco le loro famiglie, o, dovendone star lontani, esigessero una ferma troppo breve. Ma alla proposta ora fattami aderii senz'altro; chiesi l'autorizzazione al Capo del Governo, che me la diede telegraficamente, e spedii il maggiore nell'Africa del nord.

Con l'assistenza del Governatore generale della Libia e delle altre autorità locali egli riuscì nella non facile bisogna in tempo per partecipare alle operazioni.

*
* *

Il Comando ed il primo Scaglione della « Gavinana » arrivarono il 18 aprile.

Il loro sbarco a Massaua ebbe luogo in otto ore senza il minimo inconveniente. Il caldo era in quei giorni eccezionale e le truppe, già fiaccate da quello sofferto nelle ultime 36 ore a bordo, ne rimasero tocche, senza scorarsi per fortuna.

L'ho già detto; eravamo in grande crisi di mezzi di trasporto e queste truppe erano giunte senza i loro, che viaggiavano con piroscafi successivi.

Io, 47 anni prima, avevo fatto marcie nel bassopiano nel mese di maggio con elevatissima temperatura. È poi mia convinzione che la fanteria debba e dovrà, di massima, marciare a piedi. Per tutto questo disposi che la truppa, valendosi delle ore più fresche della notte, facesse anche il primo spostamento, di un modesto numero di chilometri, con marcia ordinaria.

Fu una prova istruttiva la quale, purtroppo, mi convinse che occorreva trasportare le truppe fino a Ghinda, almeno; ma meglio fino a Nefasit. Si ebbe qualche colpo di calore ed un caso letale di insolazione.

La truppa giunse poi a Nefasit in condizioni discrete, mercè l'attività e l'esempio degli ufficiali, che avevano essi pure marciato a piedi.

Chiamai allora il generale Dall'Ora e gli dissi semplicemente così: « Caro Dall'Ora, un po' con la ferrovia, un po' con automezzi, d'ora innanzi, bisognerà pensare a trasportare le truppe fino a Nefasit, se sarà appena possibile, o, almeno, fino a Ghinda ». Preferivo evitare la sosta a Ghinda, che è località di malaria.

L'ottimo Dall'Ora fece la faccia oscura; il problema che gli avevo posto era di difficilissima soluzione. Le tiravamo già verdi per poter portare su munizioni, viveri, mezzi sanitari e tutto l'indispensabile materiale necessario per costru-

zioni; il trasporto di truppe avrebbe paralizzato per una giornata ogni altro servizio.

Ma il generale Dall'Ora ha anche la qualità di essere un fante e di conoscere quindi la psicologia del soldato costretto a camminare a piedi in condizioni penose, sicchè si limitò a dirmi: «Lasci fare a me Eccellenza». E fu fatto.

In relazione all'arrivo successivo delle Grandi Unità metropolitane e alle mie intenzioni circa la loro dislocazione e loro impiego, si erano predisposte adatte località di tappa dove, soprattutto, non mancasse acqua e dove i rifornimenti potessero giungere con gli automezzi.

È da notare che in dette località le truppe sostarono per mesi; alcune fino al termine della stagione delle piogge; sicchè a poco a poco esse poterono formarsi un sempre maggior conforto.

*

* *

Qui è opportuno che io chiarisca una questione che si era presentata come di gravità eccezionale e che si dimostrò invece — come io pensavo — di ben lieve importanza.

Nella relazione presentata dal generale addetto a S. E. il Capo di S. M. generale al suo ritorno dal viaggio fatto in Eritrea era compreso il computo per baraccare tutte indistintamente le Unità nazionali.

Quando il Capo del Governo mi comunicò tale relazione, io, Ministro, ma anche generale e non digiuno di colonie, feci le mie ampie riserve.

Il Duce le ammise; soggiunse anzi: «Noi abbiamo attendato sulla neve al Rombon durante la guerra».

Ma a Roma l'idea che il nostro soldato ed i quadrupedi non potessero vivere, senza grossi guai, sotto la tenda durante le piogge rimase fissa.

Bisognava baraccare tutti!

Feci fare i calcoli dagli ufficiali del Genio.

La quantità del legname ed accessori necessari per la

costruzione di baracche, o quelle smontabili occorrenti salivano a cifre sbalorditive.

Ma non essendo stato posto alcun limite di spesa, si iniziarono le ordinazioni.

Senonchè la parte ardua della soluzione « baraccare » non stava nella costruzione delle baracche, stava anche qui sempre *nella scarsità e difficoltà dei trasporti.*

Per una baracca smontabile capace di venti posti occorrevano quattro carri ferroviari, oppure otto autocarri pesanti. Il trasporto di legname per costruzione di baracche impegnava, per una stessa cubatura, circa la metà dei mezzi di trasporto. Ergo opportunità di preferire il legname, che non le baracche smontabili. Fra l'altro il legname è, al caso, utilizzabile per tante altre necessità.

Si fecero i primi viaggi, dopo i quali il Direttore dei trasporti e lo stesso Intendente mi dimostrarono palmarmente che se realmente si voleva far salire sull'Altipiano e poi mandare sulla località di uso le baracche per tutto il Corpo di operazione — anche limitato alle, finora, previste Divisioni — avremmo scombinato tutto quanto si riferiva all'andamento dei servizi e, più di tutto, alla formazione delle scorte e dei magazzini.

Dato questo, senza pensarci due volte, disposi che si usassero baracche soltanto: prima, per gli ospedali e le infermerie, poi per i magazzini viveri e per i Comandi di Grandi Unità. Stabilii anche che si costruissero tettoie per i quadrupedi, i quali, specialmente i muli, possono effettivamente deperire assai quando sono a lungo soggetti alle piogge.

Risultato: La truppa è stata attendata durante tutta la stagione delle piogge. Le tende in distribuzione si mostrano ottime. Si distribuirono tende Roma e altri tipi di tende per alcuni servizi, per le infermerie reggimentali e di battaglia. E basta.

La salute fu ottima sempre; l'igiene più curata che non sotto le baracche, dove è più facile agglomerare sporcizia e dove l'aria è meno pura.

Occorreva soltanto che dopo le ore della pioggia, alle

una gior-

essere un
costretto
si limitò

Unità me-
cazione e
di tappa
ornamenti

arono per
oggi; sic-
pre. mag-

ne che si
dimostrò
nza.

o a S. E.
ggio fatto
tutte indi-

relazione,
li colonie,

biamo at-
quadrupedi
tenda du-

iri per la

quali seguivano sempre alcune ore di scottante, ma salutare sole, le tende fossero aperte perchè ne potesse svaporare tutta l'umidità interna.

Le baracche, non ostante la mia decisione, continuarono ad affluire dall'Italia a getto continuo.

Io ne impiegai la quantità che mi fu necessaria anche per fare larghi impianti attorno a Massaua onde ricoverarvi gli scaricatori del porto, gli operai, i reparti addetti a lavori speciali nei dintorni della città ed, eventualmente, truppe sbarcate che non fosse possibile far proseguire subito per la loro destinazione.

Ma anche dopo questo, baracche e legname in grande quantità rimasero sui bastimenti, *perchè a me occorreva dar la precedenza di sbarco ad uomini e materiali di assoluta necessità.*

Se avessi fatto sbarcare il legname non avrei avuto spazio sufficiente per sbarcare il resto.

Ecco la causa della tanto deprecata, ma eziandio gonfiata pletoricità del porto di Massaua.

*
* *

Anche la nostra aviazione andava via via aumentando.

Si principiò con l'inviare qualche squadriglia di aeroplani per via aerea. Il sistema sarebbe stato il migliore ed il più celere; ma già verso la fine di febbraio su di esso non si poteva fare capitale sicuro.

I nostri apparecchi erano costretti ad atterrare al Cairo, poi a Kartoum, dove le autorità sia egiziane che inglesi li sottoponevano a severe visite.

Per la verità devo dire che il Governatore britannico di Kartoum e il residente di Cassala furono sempre molto garbati nei miei riguardi. La minaccia vaga, ma persistente di provvedimenti a nostro danno era già per l'aria; perciò tutto consigliava di attenersi alla strada più sicura che era quella di far giungere gli apparecchi via mare.

Naturalmente gli aeroplani giungevano smontati — così erano autotrasportati nel campo di Otumlo, dove tutto era perfettamente organizzato per il loro montaggio.

Si cominciò col montare 4 apparecchi ogni 48 ore; si arrivò dopo a poterne montare 6.

Nella prima quindicina di marzo potevamo già disporre di 43 apparecchi fra ricognizione e bombardamento.

Era una forza rispettabile in confronto di quella di cui si sapeva disponeva il nostro probabile nemico. Il Negus aveva 13 apparecchi efficienti; mancava però di personale e non ne ebbe mai nè di adatto, nè sufficiente, anche quando vari *amatori* negri, bianchi e gialli si vollero arruolare nell'aviazione etiopica.

In tutto il tempo in cui io rimasi in A. O. non ho mai visto un aeroplano etiope in volo.

I nostri aviatori furono, invece, molto attivi. Oltre i voli di addestramento e di allenamento, io prescrissi anche dei voli di ricognizione lungo tutta la linea di confine sud. Questi nostri voli sortirono sovente l'effetto di destare apprensioni ed allarmi nei posti nemici.

I 43 apparecchi non erano neppure la quinta parte dell'Armata aerea che il Duce aveva decretato per la Colonia.

A metà marzo venne in Eritrea per assicurarsi *de visu* dei lavori interessanti l'Aeronautica, per ispezionarvi l'aviazione esistente e dare conseguenti disposizioni ed ordini il Sottosegretario per l'Aeronautica, generale Valle.

A me egli disse di essere rimasto soddisfatto di tutto. Interrogato circa il tempo che riteneva ancora occorrente per avere l'aviazione completa secondo programma, mi rispose che tutte le officine lavoravano alacramente giorno e notte; ma che fino a settembre, per la maggioranza degli apparecchi in costruzione e entro un anno pel resto non c'era da fare calcolo.

Persistè nell'idea di attrezzare Zula per ricevervi i carichi destinati all'aviazione e avrebbe voluto anche la costruzione di una strada indipendente per portare i carichi sull'Altipiano, senza ingombrare l'unica grande arteria stradale in costru-

zione e che a lui parve molto indietro, tanto da fargli giudicare come fosse ben difficile averla pronta per l'epoca prestabilita.

Già ho fatto cenno che l'Aeronautica — sempre nei limiti del piano generale — faceva per conto proprio. Io però schiettamente ho detto al generale Valle che trovavo problematica l'utilizzazione della baia di Zula e che non ritenevo nè possibile nè conveniente distrarre lavoratori per la costruzione di una nuova strada.

Per assicurare il Sottosegretario, dopo severo esame, potei con l'Intendente dichiarare che, se l'Aviazione avesse pensato agli automezzi in proprio, la Direzione trasporti garantiva la possibilità di far salire tutto il materiale per la grande arteria in costruzione.

E qui giova subito che io faccia notare come la preoccupazione di non poter fare affluire tutto il necessario per la Massaua-Asmara, il timore degli ingombri ed intasamenti erano addirittura assillanti *qui in Italia*. Per taluni, meno pratici, anche in Colonia. Invece il mio Stato Maggiore, l'Intendenza ed io — che eravamo i più diretti interessati e responsabili — siamo sempre stati tranquillissimi.

In ogni modo, per cercare di calmare i dubitosi ho fatto riattare la *strada delle pendici*. Questa rotabile seguiva per un tratto la strada Asmara-Cheren, piegava poi ad est e seguendo le pendici orientali dell'altipiano, con un tracciato molto ardito e che fu modificato, andava a ricongiungersi alla grande strada fra Ghinda e Saati. Si disponeva così di un anello per l'andata e ritorno degli autocarri.

All'atto pratico, però, questa strada servì poco. La Direzione dei trasporti ne prescrisse l'utilizzazione per alcune colonne vuote di ritorno; ma il traffico principale avvenne sempre, con opportune provvidenze negli orari in cui gli automezzi dovevano muoversi scendendo dall'altipiano e salendovi, sulla grande strada.

Sempre con lo scopo di lenire le preoccupazioni romane — che indubbiamente erano tenute vive da malintenzionati e da disfattisti per particolari interessi — consentii a dare in ap-

o da fargli giu-
per l'epoca pre-

mpre nei limiti
oprio. Io però
trovavo proble-
e non ritenevo
tori per la co-

ro esame, potei
avesse pensato
rti garantiva la
grande arteria

me la preoccupa-
cessario per la
ed intasamenti
uni, meno pra-
ggiore, l'Inten-
essati e respon-

bitosi ho fatto
le seguiva per
oi ad est e se-
n un tracciato
ngiungersi alla
va così di un

oco. La Dire-
per alcune co-
avvenne sem-
cui gli auto-
siano e salen-

oni romane —
enzionati e da
a dare in ap-

palto la sistemazione a camionabile, con semplice transito, della carrareccia Belesa-Saganeiti. I lavori furono fatti bene e celermente; ma la strada, in sostanza, fu di poco sollievo.

Lo S. M. e anche S. E. il Capo di S. M. Generale avrebbero voluto che io trasformassi in carreggiabile anche la mulattiera della Valle dell'Haddas, che avrebbe di molto abbreviato il cammino per truppe e materiali diretti dalla località di sbarco alla fronte sud. Questa mulattiera fu quella percorsa dagli Inglesi nel 1868 e altresì da buona parte dei rinforzi avviati da noi in Colonia dopo Adua.

I lavori furono all'uopo iniziati fin dalla fine del 1934; ma giunti al ponte sull'Haddas io li feci fermare. Si trattava di lavori ingentissimi, che avrebbero portato una spesa enorme e tale da non pagare i vantaggi che ne sarebbero derivati.

Sempre allo scopo di facilitare l'afflusso dei materiali e derrate dal porto all'Altipiano, una Società costruttrice si rivolse al Ministero per essere autorizzata a impiantare una teleferica dal bassopiano orientale ad Asmara.

Benone; niente da opporre. Progetti fatti, contratto stipulato. I lavori dovevano subito iniziarsi — fine marzo — ed essere pronti fra il novembre e dicembre 1935. Non lo sono ancora adesso.

La grande fede che avevo nell'opera grandiosa: strada Massaua-Nefasit; Nefasit-Decamerè e Nefasit-Asmara mi rendeva alquanto scettico per tutto il resto.

Ho avuto ragione io, però.

VII.

PRECISAZIONI ED ORIENTAMENTI

Il 30 dicembre 1934-XIII il Capo del Governo aveva compilato *personalmente* le « *Direttive e piano d'azione per risolvere la questione italo-abissina* ».

Questo documento, segretissimo e diramato *soltanto* in cinque copie, è un modello di chiarezza di vedute e di precisione di intenzioni e conseguenti istruzioni. Esso tocca tutti i punti più importanti e non può lasciar dubbi in chi lo legge e meno ancora in chi deve darvi esecuzione.

In esso il contegno provocatore del nostro probabile nemico è messo bene in luce, come chiaramente è detto dei preparativi militari che esso stava compiendo con l'efficace aiuto di Stati europei.

In queste direttive il Capo nota: innanzi tutto che « *il tempo lavora contro di noi* », necessità quindi di *far presto*. In esse si calcola che « *accanto ai 60 mila indigeni vi debbano essere almeno altrettanti metropolitani* ».

Ritiene che occorranò almeno 250 apparecchi in Eritrea e 50 in Somalia.

Dice: « *I 60 mila soldati della metropoli — meglio ancora se 100 mila — devono essere pronti in Eritrea per l'ottobre 1935* ».

Come si è visto nel capitolo precedente questo programma stava avendo il suo metodico, ma celere svolgimento.

Il 22 gennaio; cioè solo 6 giorni dopo il mio arrivo in Colonia, inviavo al Capo del Governo una succinta relazione sullo stato di fatto della situazione in genere e della preparazione in ispecie.

Il 27 gennaio e, dopo, il 13 febbraio, spedivo altre due lettere confidenziali al Duce mettendolo su tutto al corrente e palesandogli alcune mie impressioni.

Per quanto aveva tratto alla politica del Negus scrivevo così: « *Oramai il Negus Neghesti ordina troppe preci e troppi digiuni per farci pensare che ci voglia attaccare; sarebbe però delittuoso il non stare in guardia; tanto più che non è da escludere la possibilità di qualche colpo di testa da parte di capi esaltati in sottordine* ».

Con maggiore insistenza io premevo su due fatti: quello che in Eritrea non *vi era niente* e sulla necessità di *fare e poter fare*.

Il Capo mi rispondeva il 26 febbraio e per quel che a me più interessava si esprimeva così: « *Nel periodo di preparazione tu devi soltanto fare, perchè gli stessi "canoni dell'ordinaria amministrazione" non possono andare per i tempi non ordinari, cioè eccezionali* ».

Era quello che volevo.

Per la situazione politica mi diceva egli pure che « *L'insieme degli indizi e delle stesse intercettazioni permettono di supporre che il Negus non voglia prendere l'iniziativa dell'urto* ».

Questo, evidentemente, non voleva affatto dire che il Negus non si facesse provocatore. Consigliato da tecnici europei, i quali mai ci avrebbero ritenuti capaci del mirabile e potente sforzo che abbiamo fatto, egli voleva, in sostanza, adottare un disegno di guerra simile a quello che noi ci eravamo proposto in un primo tempo. Con il vantaggio per lui derivante dallo stato delle regioni che noi avremmo dovuto percorrere per agire offensivamente.

Proseguiva la lettera del Duce: « *Qualora il Negus non abbia intenzione di attaccarci, dobbiamo noi stessi prendere l'iniziativa. Ciò non può avvenire se tu, oltre i negri, non disponi verso la fine di settembre di almeno 100 mila bianchi, i quali rapidamente devono salire a 200 mila. Io voglio mandarti dentro l'anno 200 mila uomini* ».

L'8 del seguente marzo ricevevo un'altra lettera *autografa*

vo altre due
o al corrente

pus scrivevo
troci e troppi
sarebbe però
he non è da
e da parte di

tatti: quello
di fare e po-

quel che a me
di prepara-
zioni dell'or-
per i tempi

re che «L'in-
termettono di
munitiva del-

re che il Ne-
amici europei,
bile e potente
enza, adottare
stavamo pro-
loro derivante
sto percorrere

il Negus non
tessi prendere
negri, non di-
vanta bianchi,
e voglio man-

era autografa



Il monumento ai caduti del 1896, che la divisione Gavinana si portò dietro durante la marcia su Adua e che fu innalzato appena le truppe italiane



Soldati costruttori di strade.



del Capo. Con essa le intenzioni venivano sempre meglio precisate.

« È mia profonda convinzione che — dovendo noi prendere fine ottobre o fine settembre l'iniziativa delle operazioni, tu devi avere una forza complessiva di 300 mila uomini, (di cui 100 mila neri circa fra le due Colonie) più 300-500 aeroplani, più 300 carri veloci — senza queste forze per alimentare la penetrazione offensiva, le operazioni non avranno il ritmo energico che noi vogliamo. Tu chiedi tre Divisioni per la fine di ottobre; io intendo di mandartene dieci, dico dieci; cinque di regolari dell'Esercito; cinque di formazioni volontarie di CC. Nere; le quali saranno accuratamente selezionate e preparate.

« Queste Divisioni di CC.NN. saranno la documentazione che l'impresa trova il consenso popolare.

.
« Anche in vista di possibili controversie internazionali (Soc. delle Nazioni ecc.) è bene di affrettare i tempi. Per poche migliaia di uomini che non c'erano perdemmo ad Adua! Non commetterò mai quest'errore. Voglio peccare per eccesso non mai per difetto ». Risposi telegraficamente senza fare obiezioni e ne ebbi in compenso questo telegramma: « Sono lieto di constatare che come sempre tu asseconderai le mie idee con la tua intelligenza, con la tua esperienza e soprattutto con la tua fede ».

Appare chiaramente dai brani di lettere e telegrammi qui trascritti che il nostro programma veniva radicalmente mutato. Dal progetto di una difensiva manovrata seguita da controffensiva si doveva passare ad un'azione offensiva.

Dato ciò era ovvio che le tre Divisioni metropolitane, prima ritenute sufficienti, non lo erano più. Le dieci stabilite dal Capo erano la quantità opportuna.

Tutto quanto era stato fatto fin qui serviva perfettamente anche per l'attuazione delle nuove direttive.

L'affare serio riguardava, può dirsi essenzialmente, la questione logistica. Bisognava, in definitiva, moltiplicare per tre

tutto quanto aveva tratto a magazzini, stabilimenti e rifornimenti in genere.

Il problema stradale e quello idrico non mutavano e, ripeto, neppure per una così ingente forza non mi davano eccessiva preoccupazione.

Gli ordini erano precisi e perentori. A me non restava che obbedire. Mai però con una supina, rassegnata obbedienza. No; con aumentata fede e con sempre più saldi propositi di fare e riuscire.

Al Capo risposi il consueto laconico « Sta bene ». Approfittando poi del ritorno in volo del generale Valle, lo pregai di voler prendere a bordo il generale Dall'Ora. Lo mandavo in Italia con un lungo e ragionato pro-memoria, che il generale era, occorrendo, in grado di illustrare.

In esso, in base alle nuove intenzioni ed istruzioni, enumeravo tutti i bisogni e le necessità alle quali occorreva far fronte e per le quali avevo bisogno dell'incondizionato concorso di *tutti* gli organi di Governo.

Ero sicuro che il Duce mi avrebbe sostenuto e secondato.

Prima cosa da stabilirsi era la successione nell'arrivo delle truppe.

Questo dipendeva dal tempo occorrente per mobilitarle e formarle in Italia; in Africa occorreva ripartirle nel tempo in modo da poterle sbarcare ed autotrasportare senza creare ingombro nel porto e incagli nelle strade e in modo di poterle vettovagliare.

Le notizie che si avevano del nemico erano tali da non destare preoccupazioni. Con le forze che avrei avuto alla mano prima della stagione delle piogge avrei potuto far fronte con sicurezza ad ogni possibile attacco.

*
* *

La « Gavinana » il 12 maggio era riunita sull'altipiano. La « Sabauda », alla stessa epoca, in parte era giunta e in parte era in viaggio.

La presenza delle due prime Divisioni metropolitane mi indusse alla formazione provvisoria del I C.A. metropolitano.

La formazione dei Corpi d'Armata subì nel prosieguo molte varianti dovute a necessità strategiche e tattiche per il più proficuo loro impiego; si lasciarono, però, sempre intatte le Divisioni. Questa prima formazione provvisoria servì soprattutto a dare una unità di indirizzo circa il modo di comportarsi ed agire al momento del conflitto.

Gli ufficiali, specie i generali e superiori, furono impegnati in ricognizioni nella zona di più probabile impiego. Furono studiate tutte le possibili linee di marcia, in guisa da potere, all'atto pratico, diminuire al massimo la profondità delle colonne.

La truppa fu tenuta in costante allenamento e si curò, sopra ogni cosa, il completamento della istruzione dei tanti giovani ufficiali richiamati.

Siccome poi, non ostante il continuo arrivare di operai per la costruzione di strade, aerodromi, lavori idrici, la necessità di lavoratori si manifestava ogni giorno, fu disposto che a turno anche i reparti di fanteria fossero adibiti a lavori stradali.

Oltre alle due Divisioni di fanteria menzionate, arrivarono in Colonia: il VI Gruppo di Camicie Nere comandato dal Console Generale Montagna; molto bene costituito ed inquadrato; le compagnie di artiglieria per il servizio delle bocche da fuoco delle opere fortificate e di quelle non facenti parte delle Grandi Unità.

Numerosi battaglioni e compagnie del Genio di tutte le specialità: dai zappatori ai telegrafisti e radiotelegrafisti. Compagnie pel servizio idrico, ferrovieri e pontieri.

Le truppe del Genio, man mano che i lavori progredivano e che le Grandi Unità aumentavano, non risultarono mai sufficienti. Con fatica, ma con veri miracoli, il Ministero della Guerra rispose *sempre* alle nostre richieste.

È superfluo accennare alla stragrande importanza che ha laggiù la radiotelegrafia; essa sola, si può dire, finì col funzionare. Le linee telegrafiche e telefoniche esistenti rappre-

ri fornì-

no e, ri-
vano ec-

restava
ta obbe-
più saldi

Appro-
lo pregai
mandavo
il gene-

oni, enu-
rreva far
nato con-

condato.
tivo delle

mobilitarle
nel tempo
za creare
di poterle

li da non
vuto alla
otuto far

l'altipiano.
unta e in

sentavano una minima cosa di fronte alla mole di corrispondenza che si aveva. Inoltre lo stendimento di linee e la loro manutenzione e sicurezza erano difficilissimi, perchè esse per chilometri e chilometri percorrevano zone impervie e disabitate.

Con questo non voglio dire che di esse non ci si sia serviti. Ogni mezzo di trasmissione fu prezioso e non trascurato.

In Eritrea esisteva un solo squadrone di carri armati. Non si poteva trascurare questo nuovo potente mezzo di guerra.

Mi furono difatti spediti, a scaglioni, altri sei squadroni di carri veloci inquadrati in due gruppi (IV e V).

Due li impiegai nei bassipiani; gli altri li suddivisi fra le Grandi Unità destinate ad operare sull'altipiano.

*

* *

Le truppe mandate in A.O. erano per la gran parte formate con richiamati della classe 1911. Ottimi soldati, ai quali il breve tempo passato in congedo non aveva per nulla fatto perdere l'aspetto e la capacità militari.

Io mi vidi sfilare davanti reggimenti che facevano battere il cuore di orgoglio; tantochè ritenni doveroso telegrafare la mia riconoscenza al generale Baistrocchi.

Mai il minimo senso di abbattimento; in tutti l'entusiasmo di prendere parte all'impresa e la volontà di battersi al più presto.

A me, vecchio soldato, sorgeva spontaneo il confronto da quelli partenti per l'Africa nel 1896.

Anche allora il male non era nei soldati e tanto meno negli ufficiali. Prova di questo sono i sacrifici ai quali hanno soggiaciuto prima di Adua ed il valore dimostrato nella infausta giornata; e più ancora della ripresa di disciplina, di spirito e di energie quando le forze furono prese in mano da quel magnifico generale che fu il Baldissera.

Il perchè del miracolo odierno sta nel cambiamento avvenuto nello spirito della Nazione, che sa di essere sicura del suo avvenire radioso verso cui la guida il Duce.

corrispon-
e e la loro
è esse per
rvie e di-

sia serviti.
curato.
mati. Non
i guerra.
squadroni

ivisi fra le

parte for-
ti, ai quali
nulla fatto

uno battere
egrafare la

entusiasmo
ersi al più

irronto da

meno negli
hanno sog-
lla infausta
, di spirito
no da quel

mento avve-
sicura del

*
* *

Ecco quello che proposi al Capo del Governo:

Entro ottobre avrebbero potuto essere inviate cinque Divisioni metropolitane a scaglioni, di cui io avrei precisato la forza a seconda delle possibilità logistiche.

Toglievo ogni preoccupazione circa la possibilità di movimenti per le strade e riguardo alle risorse idriche, finchè, beninteso, fossimo stati in territorio nostro.

Dichiaravo subito la impossibilità di impianto di ospedali di riserva proporzionati alla massa operante, alla quale doveva aggiungersi quella degli operai. Chiedevo quindi due coppie di navi ospedale per un servizio a catena; una coppia doveva essere allestita anche per la Somalia.

Ribadivo la necessità assoluta di mezzi di trasporto. Per l'inizio delle operazioni io dovevo assolutamente poter contare su un'aliquota di autocarri leggeri a mia disposizione, anche per il celere eventuale spostamento nel campo strategico e tattico di Grandi Unità.

Contavo con cinque Divisioni metropolitane, più due indigene e le bande molto rafforzate, di poter prendere ad epoca stabilita l'iniziativa delle operazioni. Le altre tre Divisioni, secondo i bisogni, potevano arrivare fra il dicembre ed il febbraio.

Dato l'aumento di forza proposi la formazione di un altro Corpo d'Armata.

In effetto, poi, le Divisioni dell'Esercito che fecero allora parte del Corpo di operazione dell'Eritrea furono quattro: la « Gavinana »; la « Sabauda »; la « Sila » e la « Gran Sasso ».

Furono cinque, invece, quelle di Camicie Nere: la « 23 Marzo »; la « 28 Ottobre »; la « 21 Aprile »; la « 3 Gennaio » e la « 1° Febbraio ».

Queste Divisioni erano più leggiere di quelle regolari e quindi anche meno forti; risposero però molto bene anche perchè animate da un alto spirito guerriero.

Una viva raccomandazione ripetevo: Che tutte le Grandi Unità giungessero precedute dai rispettivi servizi; cosa questa che non riuscii ad ottenere in pieno, con grave disagio per l'andamento generale della preparazione.

*

* *

In Somalia il generale Graziani, al quale, lo ripeto, avevo lasciato piena libertà di azione, perchè Egli poteva insegnare a me e non io a Lui in fatto di operazioni coloniali, procedeva egli pure alla preparazione con ritmo fascista in mezzo a difficoltà che non si possono neppure enumerare. La più grave, come ho già fatto presente, era quella degli sbarchi.

La baia di Bender Cassin era ancora in via di adattamento. Quando fu usufruibile si dovette vincere la difficoltà dei trasporti per il lungo tratto Bender Cassin-Mogadiscio.

Anche in Somalia occorrevano strade e basi di rifornimento avanzate.

Allorchè l'industria paesana potè, finalmente, fornire gli automezzi necessari, tutto funzionò a perfezione; ma si può dire che fino alla seconda metà di settembre fu un continuo dibattersi fra difficoltà d'ogni genere, che si innestavano una nell'altra e, peggio, talvolta si contrastavano.

Il mutato concetto di operazione non incideva sulla Somalia. Essa doveva forzatamente iniziare le sue operazioni con intendimenti difensivi. Soltanto il progredire delle operazioni in Eritrea poteva consigliare, anzi esigere un'offensiva da Sud.

Il generale Graziani era di ciò perfettamente compreso. Egli sapeva che non avrebbe potuto lanciarsi contro il nemico a 500 e poi 1000 Km. dalla sua base senza avere i mezzi per autotrasportare pressochè tutte le sue truppe. Doveva ottenerli e prepararli.

È certo, però, che dovendo agire offensivamente le truppe delle quali disponeva fino a maggio, non gli erano sufficienti.

La « Peloritana » la dovette inizialmente impiegare per presidiare la costa e per la costruzione *ex-novo* di un campo trincerato a Mogadiscio.

Grandi
sa que-
gio per

, avevo
segnare
proce-
mezzo

La più
sbarchi.
adatta-
difficoltà
iscio.
riforni-

rire gli
si può
continuo
no una

i Soma-
oni con
erazioni
da Sud.
mpreso.
nemico
zzzi per
va otte-

truppe
ficianti.
are per
campo

A Lui più che a me occorrevano truppe indigene.

Per questo chiesi ed ottenni che gli fossero assegnati e spediti i battaglioni eritrei che erano in Tripolitania ed in Cirenaica, dove si stabilì di formare delle Divisioni libiche, le quali, dopo amalgamate ed istruite, sarebbero state inviate in Somalia.

Non mi dilungo a dire di quel che fu fatto laggiù perchè so che il generale Graziani ne scriverà Lui stesso con quell'arte e competenza che gli sono particolari.

*

* *

Nel trattare delle nostre truppe eritree, ebbi occasione di rammentare come, allorchè fu necessario inviarne parecchi battaglioni in Tripolitania e in Cirenaica, si ricorse anche ad elementi reclutati fuori confine.

Col procedere del tempo e con l'intorbidarsi delle acque, si pensò che non era prudente tenere nelle nostre file ascari i quali potevano non essere disposti a battersi contro i loro conterranei. È falso il credere che l'Eritreo di nascita si consideri nazionalmente Abissino. No: egli si qualifica come appartenente alla regione della nostra Colonia nella quale è nato, si è creato una famiglia e possiede qualche bene. Lo stesso è dell'ascaro d'oltre confine che si ritiene arruolato, sì, dal Governo italiano; ma che resta sempre Tigrino, del Seracè, del Tembien, del Goggiam, ecc. ecc.

Il nero è ognora soldato di mestiere; serve chi lo paga. Per questo, nella fattispecie, vi era la possibilità che veramente l'ascaro d'oltre confine cedesse a lusinghe o promesse che gli giungessero da capi e notabili del loro paese di origine.

È certo che noi avevamo fornito al nostro nemico un forte nerbo di uomini bene istruiti e molti graduati che hanno servito ad inquadrare l'esercito abissino.

Però quando in Abissinia, ed anche nello Yemen, si ebbe sentore della mobilitazione delle nostre truppe eritree, le richieste di arruolamento, specialmente da parte di coloro che avevano già servito nelle nostre file, furono ingenti.

Esse ci pervennero direttamente per parte dei tanti che riuscivano a varcare il confine e si presentavano o ad un nostro presidio, oppure al Deposito eritreo; molte pel tramite dei nostri agenti consolari.

Tali domande ci servirono anche come indice della maggiore o minore avversione verso di noi delle varie contrade abissine.

Io mi misi subito davanti il problema sulla opportunità di prendere nelle nostre righe tali elementi:

Mescolarli con gli altri ascari e farli combattere nei nostri reparti: no assolutamente; era un rischio.

Rimandarli: peggio.

Tentai di usufruirli come lavoratori; ma nessuno si prestò; nessuno. Erano venuti per fare il soldato e niente altro.

Considerai che era tutta forza tolta al nemico e pensai di inviarli in Libia in sostituzione dei battaglioni eritrei che erano stati di là sottratti.

Feci la proposta al Duce, il quale la approvò senz'altro ed io diedi, non appena mi fu possibile, esecuzione ai movimenti.

nti che
un no-
tramite

a mag-
ontrade

ortunità

i nostri

prestò;
tro.

pensai
rei che

nz'altro
i movi-

VIII.

L'ATTIVITÀ E LE OPERE CIVILI

Quando si preparano, o si compiono operazioni di guerra tutto viene assorbito dalle necessità militari, alle quali è giocoforza dare la precedenza. Per questo però le attività civili non cessano ed il corso della vita prosegue con un aspetto che non è più il normale, ma che spontaneamente tende a spostarsene il meno possibile.

E questo è un bene. In sostanza, poi, ciò che è vita civile non fa che innestarsi in quella militare, appunto come in tempi normali è la vita militare che si innesta nella civile.

Troppe descrizioni sono state fatte di Asmara perchè io mi soffermi a parlare della nostra capitale Eritrea.

Ecco, per l'Asmara la parola « *capitale* » è proprio un po' grossa.

Non è neppure qui il caso di dire se fosse stato più opportuno mettere altrove la sede del Governatorato. Ma dove? A Massaua no certo, perchè la vita eritrea si svolge sull'Altipiano. Keren poteva andare bene; si vuole anche che la intenzione del generale Baldissera fosse di trasportare là il Governatorato; ma nessuno lo può asserire. Io, che pure ho avuto la fortuna di essere nelle speciali benevolenze di questo Generale, non ne ho mai sentito accennare.

Asmara è in certa guisa il centro geografico dell'Altipiano ed è dall'Asmara che si dipartivano le mulattiere e carovaniere per tutte le direzioni verso i bassopiani e le altre regioni dell'Altipiano.

Asmara, poi, dopo il nostro sbarco a Massaua, il guaio di Dogali e la spedizione di San Marzano, rappresentava l'unico

obbiettivo territoriale per noi necessario e conveniente. Necessario perchè Asmara era la sede del nostro più acerrimo nemico, Ras Alula; conveniente per le ragioni geografiche già accennate che portavano ad una convergenza di prodotti dell'interno al mercato dell'Asmara.

Del resto anche Martini, che resse la Colonia per dieci anni consecutivi e che fu il più fattivo dei governatori (anche perchè ebbe il tempo per esserlo); che fu Colui che studiò con criteri pratici tutti i problemi dell'Eritrea, non pensò mai a lasciare l'Asmara; anzi fu lui che vi fece costruire la dignitosa sede del Governatore.

Asmara, dunque, città principale delle Colonie, si divideva e si divide ancora nettamente in due parti: il quartiere indigeno e quello italiano.

Quest'ultimo aveva l'aspetto di un villaggio ingranditosi man mano con una favolosa libertà di costruzione sia per stile come per ubicazione. Mi si disse che esisteva qualcosa come un piano regolatore; ma dai fabbricati esistenti non si poteva certo indovinare quale esso fosse. Era già buona fortuna che là dove si era iniziata una strada chi vi fabbricava una casa o un villino si tenesse sull'allineamento degli altri stabili.

Asmara al principio del 1935 contava esattamente 3873 metropolitani, compresi i funzionari e i militari bianchi.

Uffici civili e quelli del Comando Truppe erano tutti raggruppati verso il Palazzo governatoriale.

La città aveva comodamente tutto il necessario per supplire ai bisogni della popolazione, la quale viveva di una vita patriarcale priva e non cercatrice di emozioni.

Non appena mi misi a tracciare il mio piano d'azione pensai subito che la città così come era non avrebbe potuto nè albergare, nè far vivere tutti quelli che in breve tempo sarebbero stati costretti a stabilirvisi, sia pure temporaneamente.

Avevo dati, approssimativi anch'essi, per tutto ciò che riguardava l'organismo militare che andava formandosi. Fino al momento in cui le nostre truppe non avessero dovuto avan-

zare oltre confine era da ritenere che il Comando Superiore col suo Stato Maggiore e l'Intendenza con le sue Direzioni di servizio avrebbero dovuto risiedere all'Asmara per poter bene funzionare, perchè, fra l'altro, all'Asmara facevano capo tutti i mezzi di comunicazione.

Bisognava quindi pensare a sistemare gli Uffici di un Comando e di un'Intendenza d'Armata.

In Europa la cosa è molto semplice; si requisiscono i fabbricati occorrenti e tutto si completa con l'adattarvi i mezzi di comunicazione necessari. Ma all'Asmara non vi *era niente da requisire* e che potesse servire allo scopo.

Bisognava creare di sana pianta.

Mi piace subito di far rilevare che nulla fu fatto per gli uffici civili, i quali continuarono a funzionare negli ambienti esistenti; restringendosi anche per far posto a nascenti necessità. Ma è doveroso che io soggiunga, ed è bene che si sappia, che non ostante il sempre crescente lavoro dovuto alle nuove condizioni, *non un funzionario di più io richiesi a Roma*; coloro che erano in Eritrea seppero moltiplicarsi e sbrigare regolarmente tutto il lavoro che si accumulava sulle loro spalle.

Col Vice Governatore, il Direttore del Genio e l'ingegnere delle opere pubbliche, si stabilì subito il da farsi e si determinò quello che conveniva fabbricare in muratura, come usufruibile poi anche a cose sistemate; ciò che bastava fosse fatto in legno, con baracche smontabili, o materiali di circostanza.

Compilati i progetti sommari ed approvati, subito si cominciarono i lavori.

Ma nel corso di essi i bisogni crebbero man mano e le costruzioni si moltiplicarono, non solo per le necessità militari, ma anche per quelle civili.

Numerosi commercianti domandarono di stabilirsi in Colonia. Erano necessari. La Colonia, tranne che pel bestiame, non produceva abbastanza neppure per i più modesti bisogni della popolazione che aumentava ogni giorno; e neppure erano sufficienti gli invii fatti coi mezzi consueti dall'Italia.

nte. Ne-
acerrimo
ografiche
prodotti

per dieci
ri (anche
tudiò con
sò mai a
la digni-

, si divi-
quartiere

granditosi
e sia per
qualcosa
ti non si
uona for-
abbricava
legli altri

nte 3873
anchi.
tutti rag-

per sup-
a di una

d'azione
e potuto
ve tempo
aporanea-

ciò che
losi. Fino
uto avan-

I bastimenti delle linee ordinarie, che solitamente giungevano con le stive semi-vuote, arrivavano adesso pieni; ma ben presto non furono più in grado di soddisfare alle prime necessità.

Il discreto, ma unico alberghetto che meritasse tal nome era zeppo. Si pensò di farvi una costruzione aggiuntiva. Si badò a migliorare le condizioni di due altri sedicenti alberghi in modo da renderli adatti per ufficiali di passaggio. Non bastò; si dovette ben presto addivenire alla costruzione di appositi padiglioni, mobiliati col puro indispensabile: un letto, o una branda, uno sgabello, un tavolino.

Sorse così alla periferia dell'Asmara una nuova città, la quale non contribuì certo a migliorare l'estetica della vecchia.

Fino a che mi fu possibile, ho evitato di requisire i locali delle Scuole, che, indubbiamente, erano fra i migliori esistenti. Ne avevo assolutamente bisogno per trasformarli in ospedali.

La questione ospedaliera, all'infuori dei bisogni militari si manifestò seria ed imponente quando arrivarono gli operai.

Con giusto calcolo fatto in previsione dal Direttore del buon ospedale del luogo, si era già pensato ad un suo ampliamento con padiglioni Docker. L'ordinazione fu fatta dal Ministero in Italia ed il loro invio subì qualche noioso ritardo; intanto si rimediò con celere costruzione di baracche.

Tutti i locali scolastici vennero trasformati in ospedali.

Per questo avevo ordinato che la chiusura delle Scuole fosse anticipata alla metà di maggio. Non basta: si fece un periodo di scuola all'aperto, per poter più presto ancora usufruire dei locali.

In maggio i 3873 cittadini di Asmara erano diventati 15.000 circa.

La popolazione era in eguale proporzione aumentata anche in Massaua, dove, nonostante il clima, avevano presenziato stanza tutti coloro che per i loro affari era necessario fossero sul luogo di sbarco delle merci dirette in Colonia.

Le varie autorità preposte al movimento del porto, ed in modo speciale agli sbarchi, si sono tirate addosso le contu-

giungevano
na ben pre-
prime ne-

e tal nome,
giuntiva. Si
ti alberghi,
ggio. Non
ruzione di
lle: un let-

va città, la
la vecchia.
ire i locali
igliori esi-
ormarli in

ni militari,
gli operai.
ettore del
uo amplia-
fatta dal
noioso ri-
baracche.
ospedali.
lle Scuole
si fece un
ncora usu-

diventati

entata an-
ano preso
io fossero

rto, ed in
le contu-

melie e magari le maledizioni di tutti, senza eccezione, coloro che dovevano ricevere merci.

Non avevano torto nè commercianti, nè produttori; ma avevano ancora meno torto le autorità anzidette.

La quantità di derrate e di materiale d'ogni genere che affluiva giornalmente era enorme e doveva essere così. Dopo le tassative istruzioni del Duce bisognava pensare ad un'Armata di terra e del cielo che veniva a superare i 200.000 uomini. A questi si aggiungano i 25.000 metropolitani venuti in Colonia per lavori od affari e i 30 e poi 50.000 operai per i lavori stradali ed edilizi. Era tutta gente che consumava. Oltre a questo bisognava prendere provvidenze anche per la popolazione indigena. Dei 65.000 mobilitati più della metà era gente sottratta ai lavori dei campi.

All'epoca del raccolto e della semina io procurai, con speciali licenze rilasciate agli ascari più meritevoli e sostegni di famiglia, di rendere meno grave la crisi della molto diminuita coltivazione; ma penuria di granaglie vi fu ed il Governo dovette provvedervi, tanto per spirito di umanità, come per non creare malumori a tergo delle truppe operanti.

Oltre a tutto questo, bisognava formarsi le scorte per il maggior periodo di tempo possibile, tenuto anche calcolo della possibilità di sanzioni e persino della chiusura del Canale. Fissai un minimo di tre mesi.

Il generale Dall'Ora, che ha avuto Egli pure incarico di scrivere per l'Istituto fascista di cultura intorno a quel che fece l'Intendenza in A.O., illustrerà con le cifre quello che io molto genericamente e succintamente lascio intravedere.

Asmara, nei periodi normali, aveva acqua sufficiente. Avevo nel 1932 notata qualche scarsità nei periodi di secca; essa era in buona parte dovuta ad imperfezioni nella costruzione del vecchio acquedotto, che aveva delle perdite. Ebbi delle lamentele fin da quando feci le due visite in Colonia ed io stesso constatai gli inconvenienti; tantochè stanziavi un milione in più sul bilancio Eritreo per mettere in ordine l'acquedotto.

Un miglioramento sostanziale vi fu. Ma l'aumento della popolazione e gli eccezionali bisogni dovuti al funzionamento

dei vari servizi di Intendenza esigettero provvidenze immediate per avere maggior quantità d'acqua disponibile.

Poco a nord di Asmara vi sono tre laghetti; non ne conosco l'origine geologica. L'acqua per la città è appunto fornita da uno di questi.

Fu subito studiata la possibilità di usufruire anche di quella di un altro di questi laghetti. Fatto l'esame chimico e batteriologico l'acqua fu trovata buona e potabile. Fu fatto il progetto per una condotta, della quale si cominciarono senz'altro i lavori; io però partii senza che essi fossero ultimati.

Non ostante questo, vera penuria d'acqua non la si ebbe neppure ad Asmara.

A Massaua si provvide con l'impianto di un potente distillatore, sussidiato da navi cisterna.

L'energia elettrica non fu sufficiente: anche essa fu subito aumentata.

*

* *

Dove si manifestò maggiormente e più pressantemente la assoluta deficienza fu nel servizio postale e telegrafico.

In tempi normali la corrispondenza arrivava regolarmente una volta per settimana. Essa era portata ad Alessandria dai bastimenti nazionali che facevano il servizio settimanale fra l'Italia e l'Egitto. Di lì era inoltrata per ferrovia fino a Suez, da dove mediante piccoli piroscafi della Società « Tirrenia », e che erano comunemente chiamati « postalino », proseguiva per Massaua toccando i principali porti delle due rive del Mar Rosso.

Salvo mare proprio grosso grosso (che di rado si riscontra nel Mar Rosso), la posta era a Massaua ogni martedì. In più vi era quella portata mensilmente dalla pomposamente chiamata « linea celere », anch'essa esercitata dalla « Tirrenia », che impiegava nove giorni da Napoli a Massaua; sette per arrivare poi a Mogadiscio; di là proseguiva fino a Mom-

basa, per ritornare poi in su con la stessa velocità e con le stesse soste.

In fine, eccezionalmente, capitava qualche sacco postale con le navi della « Libera Triestina » e della « Società Veneziana », che facevano il periplo africano.

Ci si era abituati e bastava.

L'ufficio principale di Asmara e quello sussidiario di Massaua concentravano tutta la corrispondenza ed i pochi impiegati addettivi bastavano largamente alla bisogna.

Non fu, naturalmente, più così col progressivo aumento della popolazione.

Per quanto si riferiva ai militari gli uffici postali delle Grandi Unità entrarono, non appena possibile, in funzione; non può dirsi altrettanto per quelli civili.

Le lamentele ed i reclami per il disservizio postale furono innumerevoli, e, *ab initio*, anche giustificati.

Bisognava però mettere una pregiudiziale.

I molti che non avevano pratica coloniale e che non avevano per anco fatta l'abitudine mentale alla grande distanza che li divideva dalla Madre Patria non potevano persuadersi di dover ricevere lettere tanto raramente e a date così lontane.

Ogni volta che io ho parlato a soldati ed operai mi sono fatto un dovere di metterli di fronte a tale realtà.

Gli inconvenienti, che per un dato periodo furono anche in aumento, dipesero da questi fatti:

a) insufficienza di personale ed anche di locali;
b) difficoltà per raccogliere la posta di coloro che erano lontani dai centri postali;

c) censura;

d) e questa fu la principale: perchè ad un dato momento, accentuandosi le ostilità a nostro danno, da parte specialmente degli inglesi, il Governo di Roma proibì che si usufruisse del « postalino » per trasmissioni postali, allo scopo di evitare il passaggio della nostra corrispondenza per l'Egitto. Ne risultò che l'unica posta regolare arrivò e partì una volta al mese con la « linea celere ».

Allorchè cominciò l'affluenza delle truppe e di materiali con i bastimenti noleggiati si potè avere in arrivo maggiore frequenza di posta. Ma lo stesso vantaggio non lo si ottenne per quella in partenza, perchè le navi noleggiate in ritorno scariche dovevano portare *assolutamente* solo il personale di bordo e quanto era necessario per la navigazione. Se si fosse imbarcato anche un solo sacchetto di corrispondenza il bastimento era tenuto a pagare l'enorme tassa di passaggio del Canale di Suez.

I più insistenti reclamatori furono gli operai, specie per le difficoltà di spedizione di denari alle famiglie.

Si corse ai ripari. Si cominciò col consentire agli operai, che ne erano a portata, di usufruire degli uffici postali militari. In seguito si stabilirono dei punti di raccolta della posta per un certo numero di cantieri. Un ambulante passava a prenderla e la portava all'ufficio di posta.

Questo stesso ambulante, nei giorni di paga, faceva a parte la raccolta del danaro e compilava i conseguenti vaglia da spedire.

Infine: siccome le necessità dei lavori portavano ad un continuo spostamento dei cantieri, con cambio del loro numero distintivo ed anche di parte dei loro componenti, le Ditte interessate, con uomini propri, formarono dei propri uffici per il concentramento e più per lo smistamento della corrispondenza.

Furono necessari circa sei mesi; ma verso la fine di giugno anche i guai postali cessarono.

Il servizio fu poi completato e reso più elastico per l'arrivo, finalmente, del numero di impiegati ed agenti postali necessario. Sempre per la sincerità devo dire che nei primi invii di questo personale non si curò la scelta dal lato fisico; tantochè più di un terzo di esso dovette rimpatriare dopo le prime settimane di presenza in Colonia.

Un grande sollievo lo si ebbe coll'impianto del servizio aereo.

Gli studi per la linea aerea furono iniziati nel febbraio

i materiali
maggiore
si ottenne
in ritorno
personale di
Se si fosse
za il basti-
saggio del

specie per

gli operai,
ostali mili-
della posta
ava a pren-

, faceva a
enti vaglia

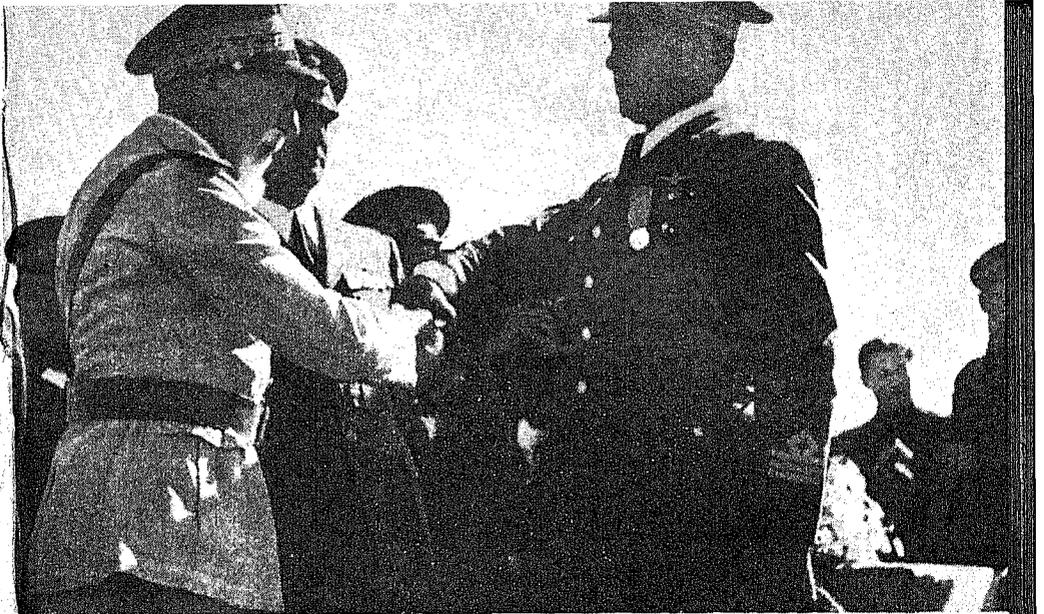
ano ad un
el loro nu-
sonenti, le
dei propri
mento della

: di giugno

to per l'ar-
enti postali
nei primi
lato fisico;
re dopo le

nel servizio

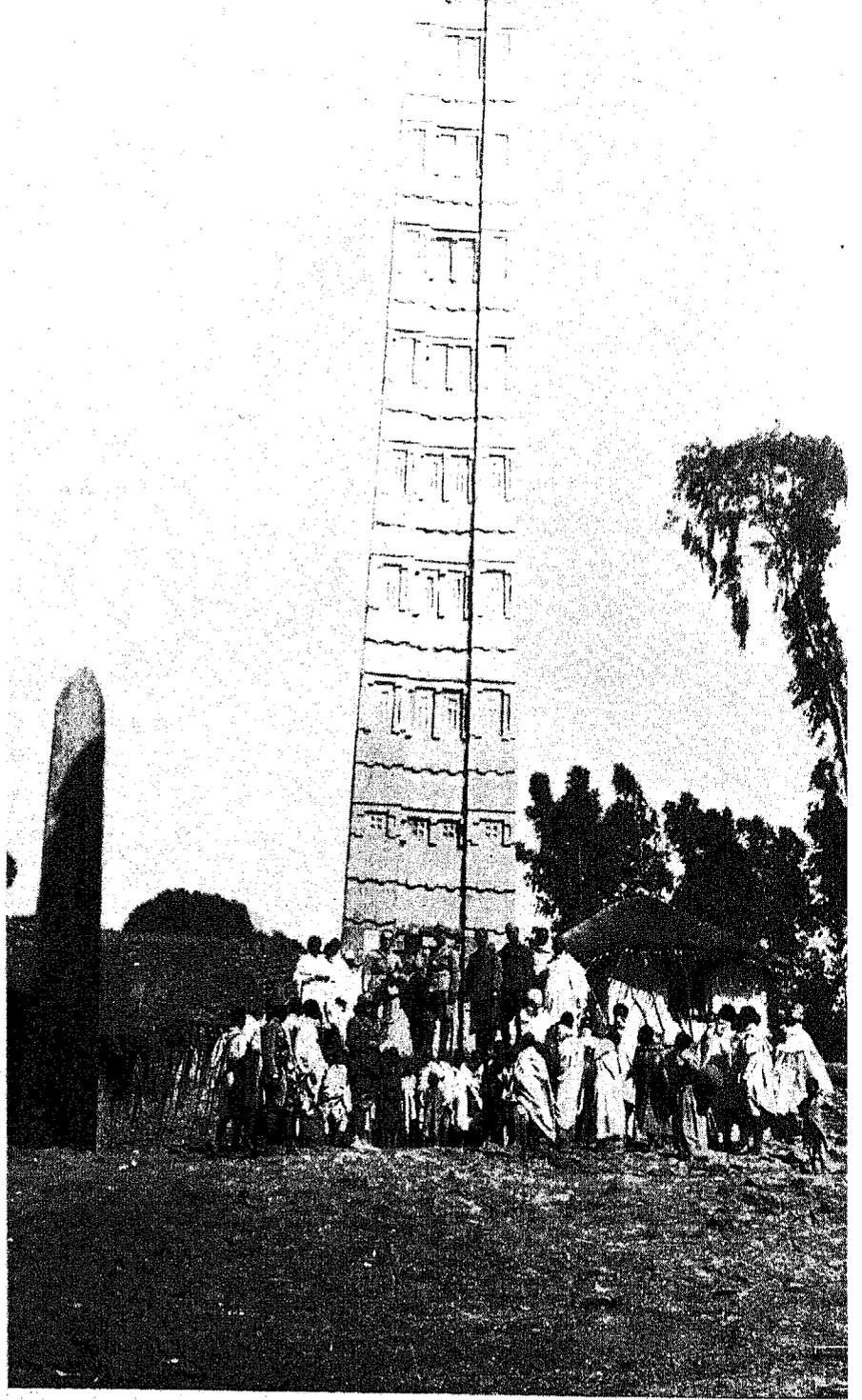
el febbraio



Il Maresciallo De Bono decora di medaglia d'argento
il Comandante della « Disperata », conte Galeazzo Ciano.

Il Clero copto all'arrivo delle truppe italiane
porta in processione le immagini sacre.





Soldati italiani e indigeni ai piedi di uno dei monumenti religiosi di Axum, la città

ed alla fine di detto mese vennero all'Asmara in volo gli esponenti della Società che aveva avuto la concessione.

Era permesso, oltre un determinato peso riservato alla corrispondenza ufficiale, di spedire lettere che non oltrepassassero i 5 grammi. Non fu facile far capire a soldati ed operai tale limitazione; non solo; ma specialmente molti operai, non ostante le ampie spiegazioni date, ritenevano che bastasse impostare ad Asmara perchè le loro lettere andassero in volo in Italia; invece bisognava imbucarle in apposite cassette situate davanti agli uffici postali con vistose indicazioni di « *posta aerea* ».

Le lettere non giustamente imbucate seguivano la posta ordinaria, indi delusioni e lamenti.

*
* *

L'unico mezzo per telegrafare era la radiotelegrafia, servita dalla R. Marina.

Il lavoro che la stazione radiotelegrafica, diretta da un espertissimo ed attivissimo tenente di vascello, aveva da fare era enorme e pesantissimo.

Basta pensare che la maggior parte della corrispondenza ufficiale, tanto civile che militare, aveva luogo con radiotelegrammi.

Con l'incalzare delle necessità e degli avvenimenti era impossibile corrispondere per posta; l'urgenza di ogni pratica esigeva il telegramma.

Telegrammi lunghi quattro o cinque pagine, nei quali, per non rendere possibile alcuna inesatta interpretazione, non si risparmiavano neppure gli articoli e le preposizioni; telegrammi *sempre e completamente cifrati*.

L'ufficio cifra merita una speciale riconoscenza per la abnegazione dei suoi componenti che giorno e notte compirono, con spirito di alto patriottismo, l'importantissimo e delicato ufficio loro commesso.

7. — DE BONO, *La preparazione e le prime operazioni.*



iosì di Axum, la città Santa

Il telegramma costava molto al privato e non era certo alla portata delle finanze dei soldati e degli operai.

Col Ministero delle Comunicazioni si studiarono, allora, dei telegrammi di quattro parole fissate — extra indirizzo — che servissero a dare o chiedere notizie di speciale, ma ordinaria urgenza.

Esempio: « Bene niente lettere » — « Spedito denari » ecc. ecc. Questi telegrammi, che partivano, si intendono dopo tutti gli altri, costavano solo quattro lire.

*
* *

Ho accennato alla linea aerea.

La Società esercente fu « L'Ala Littoria ».

Dopo il viaggio fatto dal comm. Klinger a fine febbraio e del quale ho detto più sopra, mi si era fatto sperare che la linea avrebbe funzionato per l'aprile o il maggio al più tardi; ma non fu, pur troppo, così. Gli accordi con la Società inglese trovarono ostacoli in tutti i campi.

Perché bisogna sapere che inizialmente la Società non era in grado di esercire indipendentemente la linea; perciò dovette ricorrere alla linea inglese: Brindisi-Atene-Alessandria d'Egitto-Kartoum.

A Kartoum si innestava la nostra linea, la quale si limitava al tragitto Kartoum-Cassala-Asmara e viceversa.

Sulla linea inglese erano riservati per noi alcuni posti (che era però necessario prenotare con molto anticipo) e un determinato peso per sacchi postali.

Il servizio regolare del nostro tratto di linea non principiò che il 22 luglio 1935.

Il funzionamento fu buono; anche durante la stagione delle piogge; qualche partenza e qualche arrivo ritardato ma nessuno mancato.

Interessava grandemente che anche la Somalia potesse beneficiare del servizio aereo; ma, non ostante tutta la buona volontà e il grande interessamento anche del Ministero del

l'Aria, il primo viaggio Asmara-Mogadiscio (due giorni) non ebbe luogo che l'11 novembre.

Indubbiamente la dipendenza dalla linea inglese costituiva per noi sempre un serio legame che non ci lasciava completamente sicuri di noi stessi; era necessario rendersi indipendenti (salvo per gli scali obbligatori) e lo fummo il 1° dicembre del 1935, giorno in cui ebbe principio il viaggio diretto: Roma-Asmara-Mogadiscio.

*
* *

Una branca che acquistò una sempre maggiore importanza e che in Colonia non ne aveva prima che una meschina fu la stampa.

La considero una funzione civile, benchè tutti i corrispondenti venuti in quel tempo in Eritrea ed in Somalia avessero carattere guerriero. Essi infatti si interessavano essenzialmente di tutto quanto aveva tratto ai preparativi militari e a ciò che ad essi poteva essere connesso curandosi ben poco, o non curandosi affatto del paese, delle sue attrattive, delle popolazioni indigene, del clima e via di seguito.

In Asmara si stampava un giornaleto, « Il Quotidiano Eritreo », in due pagine; una delle quattro facciate era in caratteri amarici ed arabi ed una serviva per la pubblicità.

La sua lettura non era davvero interessante: riportava i telegrammi Stefani ed aveva qualche notizia di cronaca e qualche articolo riguardante arte, scienza o letteratura copiato da altre pubblicazioni di data antediluviana.

Si capisce che col procedere degli avvenimenti l'interesse divenisse maggiore; ma « Il Quotidiano Eritreo » restò sempre un giornalucolo.

La « Stampa locale » non poté quindi impegnarsi menomamente per dare ospitalità a quella forestiera che si stabiliva in Colonia.

Io sapevo che il Duce teneva molto a che i corrispondenti — specie quelli esteri — fossero trattati il meglio possibile.

era certo

o, allora,
lirizzò —
ma ordi-

o denari
i intende,

febbraio,
erare che
io al più
la Società

à non era
erciò do-
lessandria

e si limi-
a.

posti (che
e un de-

non prin-

stagione
ritardato,

a potesse
la buona
stero del-

Venne in Colonia un funzionario del Ministero della Stampa e Propaganda — il comm. Casertano — per dirigere e disciplinare corrispondenti e corrispondenze.

Mi piace dire subito che ebbi nel Casertano un solerte, intelligente e bravo coadiutore; dotato anche di quel senso di autorità indispensabile per tenere a posto, per non permettere importune libertà a gente che rode un poco il freno per l'essenza stessa della professione. Se il Fascismo è riuscito a tenere in retti limiti i giornalisti paesani, i giornalisti stranieri godono nei loro paesi di una sfrenata libertà e sono per abitudine indisciplinati; non era quindi tanto facil cosa il farli rigare diritto secondo le nostre vedute. Ma ci si riuscì perfettamente e senza affatto aver bisogno di usare mezzi energici. I pochi che si mostrarono refrattari o sospetti, furono senz'altro allontanati.

Era volontà del Capo del Governo che i giornalisti stranieri riportassero di noi una ottima impressione sotto ogni punto di vista. Occorreva intanto trovare modo di alloggiarli.

Ho già detto del poco che offrivano gli alberghi locali; si ricorse quindi anche alle case private riuscendo ad avere un certo numero di stanze decenti da mettere a disposizione.

Era altresì necessario un locale di riunione per ricevere le informazioni, coordinarle; per scrivere e discutere e dove chi era preposto alla stampa, e che aveva continui contatti col Governo, potesse esercitare il voluto controllo sui telegrammi e la censura sulle corrispondenze.

Mi persuasi che l'unico locale all'uopo usufruibile era la Casa del Fascio. Bel fabbricato con un salone molto ampio; con un certo numero di stanze per usi diversi e con un sotterraneo adattabile per servizi ed anche per abitazione.

La Federazione, con spirito fascista, fu ben lieta di farne la cessione ed io ordinai immediatamente i necessari lavori. Ne risultò un locale decorosissimo con sala di riunione, sale di scrittura, mensa ed anche qualche stanza da letto.

Scendo a particolari che possono parere superflui; ma se si pensa che tutte queste piccole cose hanno costretto la mente ad un elastico studio di ripieghi e di espedienti per provve-

Ministero della
per dirigere

io un solerte,
li quel senso
: non permet-
o il freno per
o è riuscito a
ornalisti stra-
tà e sono per
facil cosa il
a ci si riuscì
usare mezzi
sospetti, fu-

ornalisti stra-
e sotto ogni
i alloggiarli.
ghi locali; si
ad avere un
posizione.
per ricevere
tere e dove
inui contatti
llo sui tele-

abile era la
olto ampio;
con un sot-
azione.
eta di farne
ssari lavori.
unione, sale
to.
fflui; ma se
to la mente
per provve-

dere ad ogni cosa, se si tien conto che esse pure avevano il loro perchè interessante il nostro prestigio; che richiesero giornate di assiduo lavoro, fatto mentre progrediva la grande preparazione, il lettore potrà avere una idea più chiara dello sforzo da noi fatto nel giro di pochi mesi.

*
* *

Ho accennato di volo all'arrivo dei primi nuclei di operai, alla loro provvisoria sistemazione e al loro trattamento.

Ma poichè, come già ho scritto, questa questione fu oggetto di proteste, reclami, denunce — quasi tutte in mala fede — stimo doveroso mettere qui ampiamente *tutto* quello che il Governo ha fatto ed ha preteso dalle Ditte assuntrici perchè gli operai godessero di quel trattamento che assicurasse loro l'igiene, il vitto ed anche un riposo adatti per conservare loro le energie che permettessero un lavoro produttivo.

Non tacerò niente.

Le prime richieste esigettero un buon mese per essere soddisfatte.

L'ho già detto, ma giova che io lo ripeta: non si tenne sufficiente calcolo di dove questi lavoratori dovevano andare a lavorare. In Africa, quindi al caldo... e basta. Molto semplice; nessuno ha approfondito quali erano le vere condizioni climatiche del luogo e le conseguenti necessità fisiche. Il caldo — che si pensò fosse il principale nemico — riguardava solo una parte delle zone di lavoro e non la più grande. Bisognava, invece, tener molto conto dell'altitudine in unione della latitudine dell'altipiano, che richiedono condizioni assolutamente normali di cuore e di polmoni.

Nessuna cernita fu fatta; ci si dimenticò che la massa dei lavoratori doveva costruire delle strade e cioè essere di terrazzieri. Invece venne gente d'ogni specie e che non aveva mai dato una badilata, speranzosa di potere in qualche modo fare fortuna.

La gran massa, poi, arrivò colla sola roba che aveva indosso, la quale, dopo quindici giorni di lavoro era ridotta a brandelli.

Le delusioni per parte di molti cominciarono subito e con esse le domande di rimpatrio per motivi di salute. Una quantità si fu obbligati a rimandare in Patria o per condizioni fisiche, o per assoluta incapacità al lavoro.

Tutto questo rappresentava centinaia di migliaia di lire sciupate, perchè il costo del viaggio era elevato.

Rimasero poi tanti che nell'Africa credevano di trovare il paese di Bengodi. Disillusi anche questi, furono poi coloro che denunciarono maltrattamenti, scarso vitto, disagi d'ogni genere.

Tutti questi inconvenienti, non lievi, acquistavano maggiore gravità nei confronti con gli indigeni, i quali invece di trovare in ogni italiano un maestro di civiltà si imbattevano in individui di ben scarso senso di dignità. Può sembrare un quadro a tinte fosche quello che ho fatto; ma non lo è; lo assicuro. Io sono un idolatra della verità, ma non sono mai pessimista.

L'ho già detto. In principio gli operai non poterono essere baraccati; l'organizzazione per il loro rancio lasciò a desiderare e anche il pane non era sempre ben cotto e ben asciutto.

Ma non si deve mai dimenticare che anche per questo nuovo organismo in continua crescita *tutto, tutto* si dovette creare.

Non vale dire: dovevate prima organizzare e poi far venire gli operai.

Ho già dimostrato quanta urgenza di maestranze noi avevamo; non si poteva più indugiare, pena di non arrivare in tempo. Inoltre io contavo sullo spirito di sacrificio e di abnegazione che, congiunto all'amor di Patria, il Fascismo ha saputo instillare nelle masse, le quali, nelle circostanze in atto dovevano considerarsi come soldati.

Così fu in definitiva, quando ci si liberò dalle scorie.

Però mi imposi come sacrosanto dovere di eliminare gli

he aveva in-
era ridotta a

subito e con
a. Una quan-
r condizioni

gliaia di lire

o di trovare
o poi coloro
lisagi d'ogni

avavano mag-
quali invece
i si imbatte-
tuò sembrare
ia non lo è;
on sono mai

erono essere
ciò a deside-
ben asciutto.
: per questo
to si dovette

e poi far ve-

enze noi ave-
a arrivare in
to e di abne-
Fascismo ha
stanze in atto

lle scorie.
eliminare gli

inconvenienti che effettivamente esistevano e mi misi a tut-
t'animo a regolare come si conveniva la vita degli operai.

Fui in questa non facile bisogna aiutato potentemente dalla
Federazione Fascista che aveva come Segretario Federale il
Vice Governatore, fascista del 1919 e di provata fede.

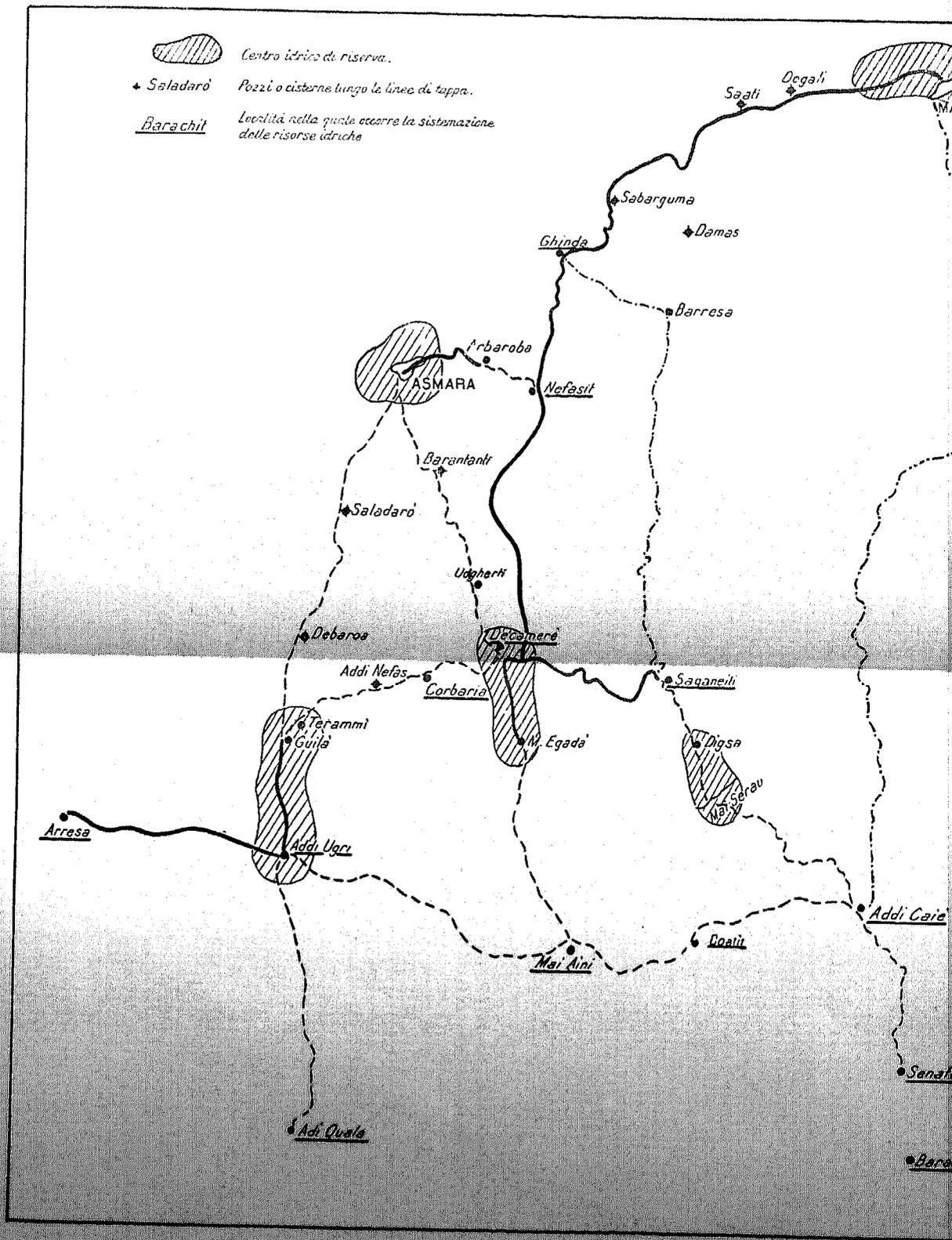
Fu prima d'ogni altra cosa provveduto ad assicurare un
vitto sano ed abbondante. Fu stabilito che ogni cantiere do-
vesse provvedersi dei generi ai più prossimi magazzini mili-
tari di sussistenza. Era concesso di prelevare una intera ra-
zione da soldato a *prezzo di costo*; quindi molto a buon mer-
cato. Non si dimentichi che il soldato aveva la abbondante
razione di guerra.

Ogni cantiere aveva i suoi operai *eletti* cucinieri, i quali
preparavano i due ranci ed il caffè al mattino. Ho più volte
assaggiato il rancio e lo ho sempre trovato buono. E, in ge-
nere, tutti i lavoratori da me interrogati si dichiaravano sod-
disfatti. Si capisce; v'era il mangiatore che trovava magari
un po' scarso il vitto; vi era quello coi denti carciati che tro-
vava la carne dura; ma non ci si deve basare su qualche sin-
gola eccezione per pronunciare giudizi.

Bisognava salvare la dignità dei nostri lavoratori di fronte
ai nativi; togliere, quindi, a molti di loro gli indumenti laceri
che avevano addosso. Anche di questo si incaricò la Federa-
zione facendo costruire abiti di tela caki — coi calzoncini
corti per quelli del bassopiano — che furono ceduti a prezzi
irrisori.

Nessuno aveva modo di coprirsi durante le fredde notti
dell'altipiano. Feci perciò comperare tutte le coperte che erano
sulla piazza; ma con esse potei provvedere solo in piccola
parte alle necessità anche del momento. Dovetti quindi ri-
chiederne in Italia.

Mi convinsi, infine, essere indispensabile che d'ora in-
nanzi gli operai destinati in Colonia vi dovessero giungere
con un determinato equipaggiamento consistente in: casco
coloniale — mantellina — coperta da campo — gavetta e
cucchiaio.



LAVORI IDRICI E LORO DISLOCAZIONE.

Coll'aumentare delle truppe si potè avere l'ausilio anche dei medici militari; finchè per il mese di agosto si ebbe un regolare servizio medico *esclusivo* per gli operai. Dirigenti e sanitari muniti di automezzi facevano il giro dei cantieri in determinate zone loro fissate.

In ogni zona si ebbe un'infermeria e là dove i cantieri contavano un numero ingente di operai si ebbero infermerie di cantiere; modeste, ma fornite di tutto l'indispensabile.

In genere fra gli stessi operai si trovò chi fu in grado di servire da infermiere con la capacità di intervenire nel caso di necessità di pronto soccorso.

Assiduo e speciale servizio con assistenza permanente sul posto fu stabilito nelle zone torride ed in quelle malariche.

L'ottimo Vicario Apostolico — S. E. Monsignor Cattaneo — prese naturalmente a cuore l'assistenza religiosa. Anche qui i padri cappuccini esistenti non potevano certamente essere sufficienti. Pur con l'eccezionale provvedimento di concedere la celebrazione di tre messe per ogni sacerdote, le distanze erano tali da non permettere di accontentare tutti quanti. Il Vicario scrisse a Roma e dall'Italia fu spedito un buon rinforzo di missionari. In più, entro determinati raggi, servivano i cappellani militari dei Corpi, delle Sezioni di Sanità, e degli ospedaletti.

Una messa al campo è sempre commovente; lo era ancor di più una messa di operai.

I nostri lavoratori, in genere, sono credenti, sia pure con un contorno di utile superstizione.

L'ora della messa era l'ora della nostalgia. Dai volti dei devoti si scorgeva che il loro pensiero era là fra i loro cari che forse alla stessa ora, nella nota chiesa, pregavano per il loro amato lontano che si assoggettava serenamente ad una dura vita per assicurare l'esistenza e dare anche qualche benessere all'adorata famiglia.

Bisognava vedere che cura mettevano per abbellire e adornare la piccola cappelletta in legno, o anche il semplice altare destinato alla funzione.

Sfondo di ogni decorazione, anche religiosa, la nostra bandiera ed il Fascio Littorio.

Va detto subito che nell'esercizio del loro ministero fra i sacerdoti esplicarono tutti uno spirito patriottico non inferiore al sentimento religioso.

L'organizzazione base fu poi completata con altre provvidenze che valessero a rendere sempre migliore la vita di questi operai e che potessero recar loro qualche conforto.

Il Dopolavoro fece quanto potè per estendersi e dare ospitalità a tutti gli operai.

In ogni cantiere di qualche importanza furono stabiliti degli spacci con generi alimentari e di conforto; e rivenditori di tabacchi.

La necessità di avere un organo centrale che sorvegliasse tutta questa potente organizzazione si impose.

Formai quindi un ufficio speciale presso il Governatorato alla direzione del quale misi il Vice-Governatore, perchè era anche Segretario Federale, ed il mio Capo di Gabinetto Giuseppe Butturini, uomo di eccezionali risorse pratiche ed organizzative.

Un ben distribuito sistema di informazioni faceva conoscere ogni inconveniente al quale veniva messo immediatamente riparo.

Dall'Italia furono inviati alcuni dirigenti sindacali che furono di ottimo ausilio alla pesante e difficile opera nostra. Vennero anche elementi ispettivi, fra gli altri lo stesso onorevole Nannini Segretario Generale per l'emigrazione.

Può darsi anche, anzi lo credo, che essi sbarcassero in Colonia con qualche prevenzione. Sono sicuro di non sbagliare affermando che quando ritornarono in Patria furono in grado di smentire tutti i fabbricatori di menzogne; tutti gli impenitenti disfattisti.

L'indice che gli operai finirono col trovarsi bene è dato dal fatto che essi avevano un contratto semestrale; bene, anche dei primi scaglioni, che furono quelli che più lasciarono a desiderare, il 68 % rinnovò il contratto. Questa percentuale raggiunse in seguito fino l'84 %.

Altro segno di benessere e di onesto lavoro furono le grosse somme risparmiate e mandate alle famiglie.

Di fronte a qualche caso sporadico fui obbligato ad usare il massimo rigore; ma posso dire che allorchè furono iniziate le operazioni io avrei potuto contare su tutti i lavoratori per ausilio e rinforzo alle truppe se mi fosse stato necessario.

Non avvenne assolutamente nulla; ma quelle masse operaie bianche al tergo delle truppe erano una garanzia contro qualsiasi tentativo di rivolta dei nativi che fosse stata tentata da sobillatori nemici.

IX.

SITUAZIONE POLITICA E COMPLETAMENTO DEL CORPO DI OPERAZIONE

Il Capo del Governo ufficialmente, ma più mediante lettere confidenziali, scritte con quello stile tutto suo, che non lascia dubbi, mi teneva sempre al corrente della situazione internazionale pei riflessi che essa poteva avere nell'andamento della preparazione.

Il 18 maggio mi ragguagliava circa il risultato soddisfacente che avevano avuto i passi fatti presso le Potenze estere per la fornitura di armi all'Abissinia.

Al riguardo devo dire che tanto da Porto-Said come da Aden e da Gibuti io ero esattamente informato dei continui carichi d'armi diretti ad Addis-Abeba e, sinceramente, devo anche dire che tali non piacevoli notizie avevano soltanto l'effetto di farmi esclamare: *transeat a me calix iste!* Poichè io non avevo assolutamente nessun mezzo per impedire che ogni carico non arrivasse a destinazione.

Anche l'oculata polizia marittima fatta dalla R. Marina senza risparmio di sacrifici non serviva a niente. Non eravamo in stato di guerra; ma, anche se lo fossimo stati, contro l'Etiopia non avevamo il diritto di visita dei bastimenti, perchè l'Abissinia non aveva sulle coste nè del Mar Rosso, nè dell'Oceano Indiano uno scalo proprio.

Eravamo quindi costretti ad incassare senza possibilità di reazione e neppure di difesa.

Nella stessa lettera del 18 maggio trattava dell'azione diplomatica.

Scriveva il Duce: « *Si è parlato persino di un " passo " Ho fatto intendere che non torneremo indietro a nessun co-*

sto.... Intanto con la nomina dei due arbitri di parte italiana supereremo il prossimo Consiglio della Lega delle Nazioni, ma in settembre saremo da capo. Può darsi che, allora, sia necessario il nostro distacco da Ginevra.

« È appunto in vista di questa eventualità che è assolutamente indispensabile non spostare la data di ottobre che abbiamo stabilito per l'inizio delle eventuali operazioni.

« Per quell'epoca è pregiudiziale che tu abbia sul posto al completo le 10 Divisioni metropolitane ».

Soggiungeva il Duce: « Tu devi predisporre viveri e munizioni per almeno tre anni e per quanto sembri assurdo, anche perchè convenzioni formali esistono circa il passaggio del Canale di Suez in pace e in guerra, bisogna prevedere difficoltà di passaggio. Alla Camera dei Comuni si è parlato persino di chiusura del Canale.

« Bisogna prepararsi sempre alle eventualità più pessimiste e difficili ».

Tre anni di scorte! Benissimo; bisognava che affluissero generi e munizioni a getto continuo. Ciò che in sostanza avvenne, sicchè, non ostante l'enorme smaltimento giornaliero pel consumo delle truppe, degli operai e della popolazione, si riuscì a riempire sufficientemente i magazzini.

Per ciò che rifletteva la situazione politica dell'Abissinia miei speciali e fidati informatori mi davano notizia di grave malessere; di acutizzazione dei consueti dissensi fra i Capi; di pressochè generale poca volontà di fare la guerra. Il Sultano dell'Aussa pareva decidersi per il distacco dal Negus.

Alla fine di maggio il Duce volle il mio parere circa la opportunità di denunciare il nostro Trattato di amicizia con l'Etiopia concluso dieci anni prima.

Io ero contrario; mi volli anche consigliare con Graziani che fu del mio parere. Con l'intenso lavoro di preparazione da svolgere avevamo bisogno che nessuna possibile perturbazione ce ne distogliesse. Ogni mutamento creava un ritardo e ogni ritardo era dannoso.

Dissi quindi netto il mio parere, suffragato da quello di Graziani, ed il Capo ci approvò in pieno.

parte italiana
 delle Nazioni,
 e, allora, sia

è assoluta-
 ottobre che
 erazioni.
 sul posto al

orre viveri e
 ubri assurdo,
 il passaggio
 rivedere dif-
 si è parlato

in pessimiste

ne affluissero
 sostanza av-
 giornaliero
 popolazione,

nell'Abissinia
 zia di grave
 fra i Capi;
 terra. Il Sul-
 al Negus.
 rere circa la
 amicizia con

on Graziani
 preparazione
 ile perturba-
 un ritardo

la quello di

*
 * *

Il 2 di giugno, anniversario dello Statuto, passai in rivista le truppe a portata di Asmara.

Vi erano poche migliaia di uomini. La massa del Corpo di operazione era ancora in formazione in Italia; parte era in viaggio.

Le Unità già in Colonia, come ho fatto risaltare in un capitolo precedente, erano dislocate in potenza per potere agire in caso di eventuali attacchi nemici.

Non ostante questo i pochi passati in rassegna avevano assunto la fisionomia guerresca che ispirava fiducia ed entusiasmo.

Continuavano, intanto, a giungere ufficiali di ogni grado per completare l'inquadramento delle truppe, che con questo acquistavano maggiore solidità ed erano di più pronto impiego.

La eco del discorso tenuto a Cagliari dal Duce per salutare la « Sabauda », che doveva salpare, valse sempre più ad elettrizzare e a rendere impazienti i soldati ed anche gli ascari.

Ahimè! chi doveva essere assolutamente paziente, per quanto non ne avesse tanta attitudine e minore volontà, ero io.

Ogni mattina entrando in ufficio era un nuovo numero che si doveva aggiungere al già vasto programma.

Per grazia di Dio ero egregiamente e, quel che importa, altrettanto affettuosamente coadiuvato dal mio Stato Maggiore, fedele e rigido interprete delle mie istruzioni. Io poi, seguendo un'inveterata abitudine, sbrigavo tante cose da me. Era più spiccio ed ero sicuro che il mio pensiero non veniva così per nessun motivo alterato.

Ma non mancavano le *oneste* beghe. Le chiamo « oneste » perchè tutte avevano per movente la volontà di fare. E tutte facevano capo a me!

La maggior parte di esse era causata da insufficienza di quei benedetti mezzi di trasporto.

« Eccellenza, se non mi si danno al meno « tot » autocarri

per trasporto cemento io non posso più andare avanti con i lavori idrici », reclamava il Comandante del Genio — generale Caffo — vecchio coloniale, richiamato dal congedo; uomo inflessibile, di capacità e versatilità superiori; ma sempre assillato dal pensiero di non potere arrivare a tempo.

« Eccellenza; impossibile che io possa armare le tali e tal batterie se l'Intendenza non mi dà le autocarrette necessarie » diceva il generale Garavelli, comandante di artiglieria, che fu uno dei migliori miei collaboratori.

E allora mandavo a chiamare l'accusato (al quale io ero già disposto a dare tutte le ragioni): l'Intendente.

Il generale Dall'Ora, che con me ed il mio Stato Maggiore era l'unico che potesse avere la visione contemporanea e completa di tutti i bisogni e doveva temperare le concessioni in relazione alla urgenza delle varie necessità, ascoltava calmo le lamentele, dava relazione di quanto aveva già concesso, asseriva di non potere per il momento dare di più.

Ma io, che sapevo della giusta parsimonia del Dall'Ora con la quale era riuscito a formarsi sempre una certa riserva di mezzi, intervenivo, placavo e, per la verità, finivo coll'accortentare un poco tutti quanti e a farli uscire dal mio ufficio con un *brontolante* sorriso.

*
* *

Una deficienza molto sentita da tutti i Comandanti, specie da coloro che erano nuovi di Colonia e della Colonia, era quella delle carte topografiche.

Non è una frase; è la verità. L'Ufficiale coloniale pratico non sente il bisogno della carta. Egli ha il sole di giorno, stelle di notte, le impronte degli animali e lo stesso fiuto del bestie. Tutto ciò, che è in parte insito nella sua natura, si accattizza col tempo e coi contatti con gli indigeni. Un buon ascadente del terreno ed ha anche per ausilio una vista, un udi ed una sensibilità di cui noi non possiamo avere idea.

Ma nella fattispecie le carte erano indispensabili. Non

re avanti con i
Genio — gene-
congedo; uomo
ma sempre as-
tempo.

are le tali e tali
tte necessarie»;
artiglieria, che

al quale io ero
ente.

Stato Maggiore
iporanea e com-
e le concessioni
ascoltava calmo
già concesso, as-
ù.

a del Dall'Ora,
certa riserva di
nivo coll'accon-
dal mio ufficio

omandanti, spe-
lla Colonia, era

oloniale pratico
le di giorno, le
tesso fiuto delle
a natura, si acu-
Un buon ascaro
viare dagli acci-
vista, un udito
vere idea.
ensabili. Non si

fanno marciare colonne di una certa entità senza precisi punti di riferimento. Gli ordini di operazione per le Grandi Unità devono forzatamente essere compilati con l'ausilio di carte topografiche alle quali riferirsi, anche per la necessaria unità di intendimenti prima e di azione poi.

Le nostre Colonie dell'Africa Orientale avevano, oltre quelle geografiche a scala di 1:800000 e 1:1000000, una carta corografica al 400.000, poco esatta, benchè, specie negli ultimi anni, fosse stata corretta in diversi punti.

Una delle principali revisioni fu quella eseguita per la Dankalia dal povero barone Franchetti.

Fin dal 1887 era stata stabilita in Eritrea una base geodetica, sulla quale si erano imperniati tutti i lavori cartografici fatti in Colonia; primi fra essi alcune tavolette al 50.000 e conseguenti fogli al 100.000 dei dintorni di Asmara, di Massaua e di Keren.

Fu distribuita alle truppe la carta al 400.000.

Ma se l'andava male nell'interno del nostro territorio, figuriamoci per quello oltre confine. Dell'Abissinia esistono diverse carte, la migliore è una inglese chiara, sufficientemente esatta, ma a piccolissima scala.

Bisognava provvedere; ne diedi incarico a S. E. il generale Gabba; potevo stare sicuro che avrebbe fatto le cose a dovere.

Difatti, scelti gli ufficiali, che ci vennero mandati dall'Italia coi macchinari necessari, fu impiantata all'Asmara una succursale dell'Istituto geografico di Firenze, che non mancava di nulla.

Programma di lavoro: Revisione della carta al 400.000. Compilazione di itinerari in base ad una raccolta di dati esatti già forniti dall'Ufficio informazioni che funzionava presso il R. Corpo, dai vari Presidî, dai Commissariati.

Compilazione di una carta al 100.000 delle zone di terreno entro confine dove le nostre truppe dovevano sostare e muoversi.

Compilazione di una carta al 100.000 del territorio extra confine.

Per questo difficilissimo compito il nostro Ufficio geografico si valse pressochè esclusivamente della *aerofotogrammetria*.

Avevamo un esperto ufficiale in materia, il quale a tale scopo compì parecchi, arditi e proficui voli.

Per l'inizio delle operazioni noi potevamo disporre dei fogli al 100.000 fino alla linea di Agordat-Adua-Axum, compreso tutto il versante meridionale di questa posizione.

I lavori topografici non sostarono mai neppure durante le operazioni.

*
* *

Prima dell'inizio della stagione delle piogge da varie e fondate notizie raccolte e anche da indizi apparsi al Comandante del C. A. Eritreo, ho dovuto purtroppo constatare che all'opera di spionaggio che si svolgeva ai nostri danni era da aggiungersi una certa propaganda nei nostri reparti di ascari per persuaderli alla diserzione, o almeno per renderli passivi in caso di conflitto.

Ho già detto che lo spionaggio era specialmente esercitato sui mercati. Gli ascari, nelle ore in cui non sono impegnati per istruzioni, servizi, o lavori sono completamente liberi. E non può essere altrimenti avendo molti di essi famiglia e non essendo legati neppure dalle necessità del rancio, perchè ciascuno pensa a farsi da mangiare per conto proprio.

Il contatto quindi con i frequentatori dei mercati era facile.

Non è da credere che i sobillatori avessero molta presa; ma essi riuscivano a turbare la mente dei nuovi reclutati, fra i quali molti erano giovanissimi e non sentivano ancora il legame affettuoso verso il loro reparto.

Questi mestatori parlavano della immensa forza del Negus: « come mosche » — « come cavallette ». Dicevano degli inglesi che mandavano ogni giorno cannoni e mitragliatrici e che sarebbero scesi a combattere a fianco loro; parlavano delle

Ufficio geogra-
aerofotogram-

il quale a tale

io disporre dei
ua-Axum, com-
a posizione.
eppure durante

gge da varie e
parsi al Coman-
o constatare che
tri danni era da
reparti di ascari
renderli passivi

zialmente eserci-
non sono impe-
pletamente li-
lti di essi fami-
ssità del rancio,
r conto proprio.
ercati era facile.
ro molta presa;
ovi reclutati, fra
ano ancora il le-

a forza del Ne-
Dicevano degli
e mitragliatrici e
parlavano delle

casce di talleri spedite ai Capi per distribuire agli armati... e via, via. Contribuiva a quest'opera di sobillamento anche parte del clero copto, sempre malfido.

Non era il caso di prendere il provvedimento di chiudere senz'altro la frontiera. Sarebbe stato un atto di ostilità che ci avrebbe recato più danno che vantaggio; perchè noi dovevamo sempre poter dire al Negus che tutte le misure che noi prendevamo, la mobilitazione e gli armamenti nostri non erano se non misure precauzionali di fronte allo stato di eccitazione e al raduno di armati da parte sua.

Però limitai i punti di accesso alla Colonia per le carovane; di modo che il loro controllo al confine divenne più sicuro ed attivo. I carovanieri venivano accompagnati fino al mercato al quale erano diretti, così, per lo meno, fu meno facile agli elementi estranei alla carovana — che erano quelli pericolosi — di sfuggire alla nostra sorveglianza.

Ma il miglior antidoto, specialmente per le smargiassate di coloro che parlavano delle forze abissine, era il continuo arrivo di reggimenti metropolitani; l'imponenza delle nostre artiglierie e il via vai indefesso di automezzi portanti armi, munizioni, vettovaglie e materiali di guerra.

Un'altra antipatica canzone era cantata per scuotere la fede delle nostre truppe indigene. Si diceva loro che *soltanto* esse sarebbero state gettate al combattimento, mentre gli italiani sarebbero rimasti fermi a guardare per goder poi della vittoria conquistata dai soli ascari.

Questa voce, però, non ebbe nessun effetto. Specialmente i vecchi ascari capivano e valutavano, oltre la nostra forza, anche il nostro entusiasmo. In ogni modo per amalgamare sempre più e sempre meglio soldati neri e soldati bianchi io mi valsei di esercitazioni, di riviste, di ogni occasione per far trovare a contatto le unità eritree e quelle metropolitane.

E allorchè si trattò della formazione dei C. A. per l'azione — come si vedrà più innanzi — ogni C. A. metropolitano ebbe per sè reparti eritrei ed il C. A. indigeno (che nel prosieguo fu chiamato C. A. Eritreo) ebbe una Divisione di

CC. NN., oltre al gruppo Diamanti, pure di CC. NN., che fu destinato al C. A. non appena liberato dai lavori stradali, scopo primo del suo invio in Colonia.

In ogni modo le conseguenze della lamentata propaganda non furono tali da impressionare menomamente. Qualche diserzione, come ne avvengono in tutti gli eserciti nei periodi antecedenti operazioni di guerra e niente più.

*
* *

Il 26 giugno ricevetti un'altra lettera autografa del Duce. In essa mi parlava del viaggio e delle proposte Eden e finiva col dirmi: « *Puoi immaginare la mia risposta* ». E continuava: « *L'atteggiamento inglese ha giovato invece che nuocere* ».

In questa stessa lettera mi annunciava la sua venuta in Eritrea per l'epoca nella quale avrei dovuto iniziare l'attacco (se attacco doveva esserci), il quale « *dovrà essere fin dalle prime battute schiacciante....* » « *... Hai dunque soltanto 120 giorni per prepararti* ».

Ne ebbi effettivamente di meno; ma li feci essere sufficienti.

*
* *

Il 15 di giugno anche la « Sabauda » era, può dirsi, tutta in Colonia e si radunava fra Nefasit e Decamerè.

« Gavinana » e « Sabauda » riunite formarono — provvisoriamente — il I Corpo d'Armata metropolitano.

Il generale Santini ebbe così modo di esplicare in pieno la sua azione di Comandante di C. A.

Voglio notare che la « Sabauda » aveva fra i suoi 3 reggimenti il 3° Regg. Bersaglieri.

Avevo insistito io presso il Duce perchè mandasse dei bersaglieri in Africa. Oltre al mio desiderio e spirito di vecchio

NN., che
ri stradali,

propaganda
Qualche di-
nei periodi

i del Duce.
len e finiva
. E conti-
re che nuo-

. venuta in
re l'attacco
e fin dalle
oltanto 120

essere suffi-

dirsi, tutta
è.

io — prov-
no.

re in pieno

uoi 3 reggi-

asse dei ber-
di vecchio

bersagliere trovavo questo un atto di giustizia. La nostra vita militare coloniale è proprio cominciata con lo sbarco di un battaglione bersaglieri a Massaua e l' 11° Reggimento fu il primo reparto dell'Esercito che mise piede in Tripolitania.

Non potevano i bersaglieri rimanere assenti alla Grande Impresa.

Vennero con formazione antica, cioè a piedi; sempre belli e pronti e senza alcuna nostalgia nè di bicicletta, nè di altri mezzi meccanizzati.

In prima linea restava sempre il C. A. indigeno.

Non ne avevo mai avute; ma con le forze già a mia disposizione e con una dislocazione potenziale ogni preoccupazione sarebbe stata sciocca.

Fra l'altro erano già cadute 3 o 4 abbondanti piogge, inizio della stagione.

I miei informatori mi riferirono di un aumento di nervosismo e di tensione in Etiopia; di un'intensa preparazione militare e di frequenti riunioni di armati; che continuavano le voci di accordi con l'Inghilterra alla quale sarebbero state fatte concessioni nella zona del lago Tana, contro compensi di una striscia costiera nel Somaliland per avere uno sbocco al mare.

Segnalarono anche una riunione di capi in Adua avvenuta il giorno 23 giugno nella quale Ras Sejum avrebbe ordinata la mobilitazione nel suo territorio con lo scopo di atti aggressivi verso il nostro confine ed anche con tentativi di invasione.

Non prestai molta fede a queste notizie e mi limitai a raccomandare una più attiva vigilanza su tutta la fronte.

Punto debole nostro era il bassopiano occidentale, il quale, col cadere delle piogge non dava però preoccupazione, perchè il Setit diventava inguadabile.

In quella zona dovevano giungere i 500 spahis dalla Libia.

Avevo così il mezzo di formare un gruppo tattico adatto per le condizioni speciali di quel terreno.

Fu perciò formato un gruppo così costituito: un gruppo di bande a piedi; un raggruppamento celere comprendente:

una banda a cavallo ed una cammellata, il gruppo spahis, una batteria cammellata e uno squadrone di carri veloci, il XXVII e XXVIII battaglioni eritrei.

Una aliquota di tutti i servizi.

Al comando di questo gruppo, che aveva la importante funzione di impedire aggiramenti sulla destra del nostro schieramento principale e, in caso di offensiva, di minaccia del fianco sinistro avversario, misi il generale Couture; anch'esso vecchio coloniale e pratico in modo particolare, per lungo soggiorno fattovi, della zona affidata al suo comando.

A fine giugno avevano da più parti conferma le notizie circa la mobilitazione parziale ordinata da Ras Sejum. A queste si aggiunsero informazioni circa lavori che si stavano facendo per migliorare le carovaniere adducenti dal Tacazzè verso Axum.

Si assicurava anche la costituzione di vari depositi di granaglie.

Dico subito che noi avevamo notizie precise circa l'ubicazione dei vari depositi costituiti sulla principale linea d'invasione: Dessiè-Lago Ascianghi-Amba Alagi-Makallè.

Se ne erano fatti schizzi chiari e relativamente precisi, i quali avrebbero certamente servito alla nostra aviazione una volta aperte le ostilità.

Intenzione del Negus sembrava positivamente quella di lasciare l'iniziativa agli Italiani; difendersi in ritirata; attardarci lontano dalle nostre basi per contrattaccarci a momento opportuno, accerchiarci e batterci.

A questa tattica doveva attenersi anche Ras Sejum; il quale ne era riluttante, perchè avrebbe voluto fino all'ultimo difendere il Tigrai.

Le informazioni riferentisi alla mobilitazione parziale ordinata potevano lasciar credere che l'Imperatore avesse ceduto al desiderio del suo Ras.

Ras Sejum non è mai stato un guerriero. Coloro che lo conoscevano bene per i contatti avuti con lui; lo stesso nostro attuale Console ad Adua non credevano molto a queste belli-

o spahis,
veloci, il

importante
tro schie-
accia del
anch'esso
er lungo
o.

e notizie
i. A que-
stavano
Tacazzè

ti di gra-

i l'ubica-
a d'inva-

precisi, i
ione una

quella di
ata; atti-
nomento

ejum; il
ll'ultimo

ziale or-
se ceduto

o che lo
so nostro
ste belli-

cose sue intenzioni. In ogni modo era prudenza tener conto di tutto.

A noi poi — a me specialmente — avrebbe fatto piacere una resistenza di tutte le forze del Ras sulle posizioni di Adua. Convinto come ero di riuscire nel raggiungimento dei miei primi obbiettivi, una sconfitta abissina, anche parziale, avrebbe accelerato il processo di dissoluzione che si è manifestato in seguito.

Ai primi di luglio altra informazione: Il comando del fronte Eritreo sarebbe assunto dal Negus. Ras Sejum, Degiac Chebbedè e Hailè Selassìè Gugsà dovrebbero operare su tutto il fronte del Tigrai. Un secondo scaglione sarebbe formato dalle truppe dello Jeggìn e dell' Uollo. Ras Cassa, Degiac Aileù Burrù tenterebbero di penetrare in Colonia dalla regione del Setit.

Queste informazioni io le comunicavo ai Comandi più direttamente interessati, con relative istruzioni precauzionali solo nella parte che specialmente li riguardava. Ho sempre ritenuto pernicioso dare ampia diffusione alle notizie che si avevano sul nemico; tanto più che troppo sovente vengono alterate e gonfiate.

Come si vede, secondo queste informazioni, anche Hailè Selassìè Gugsà avrebbe dovuto partecipare in primo piano alla guerra.

Il Gugsà era genero dell'Imperatore; ma era uno scontento. Suo padre — vero nostro amico — era morto quasi profetizzando, al medico italiano che lo curava, la disfatta del Negus e lo smembramento dell'Impero. L'Imperatore, in una nuova divisione dei Comandi, aveva tolto al Gugsà, che stimava infido, buona parte dei suoi territori per allargare il potere di Ras Sejum; quindi poca simpatia fra i due capi del Tigrai; anzi inimicizia positiva, se non palese.

Di questo i nostri agenti di informazione e il personale tutto del Consolato di Adua seppero saviamente approfittare per trarre dalla nostra parte il Gugsà. Costui era il più diretto discendente del guerriero Negus Neghesti Joannes, come si

sa, morto eroicamente a Metemma contro i Mahadisti. Le ambizioni quindi del giovane Degiac potevano anche con questo ricordo essere sollecitate.

Io avevo già ricevuto da lui missive con proteste di soggezione nelle quali mi chiedeva istruzioni circa il suo modo di comportarsi.

Eravamo ancora troppo lontani dal momento di agire ed io avevo assoluto bisogno di tutta la possibile tranquillità per completare la mia preparazione; dovevo quindi reprimere ogni impulsività, ogni mossa prematura che mi avrebbe rotto le uova prima del momento di far la frittata.

Feci quindi raccomandare al Gugsà di star quieto; di mostrarsi apparentemente remissivo ed obbediente; sarebbe venuto il giorno, non lontano, in cui gli avrei dato istruzioni categoriche.

*
* *

L'aviazione progrediva molto lentamente; nessun inconveniente nei viaggi e nel montaggio degli apparecchi che giungevano a Massaua.

Ne avevo limitata l'attività, perchè non potendo fare voli tali che servissero a darci notizie interessanti, conveniva risparmiare gli apparecchi e il carburante.

Coll'inizio delle grandi piogge la possibilità di volare diminuiva ancora per l'impraticabilità dei campi di fortuna. Il grande aerodromo di Asmara era già presso al suo completamento; aveva poi quel che gli era più necessario: la piattaforma cementata per il decollo e per gli atterraggi.

Durante il maggio ed il giugno avevo fatto fare dei corsi per osservatori d'aeroplano, ai quali avevano partecipato volentieri e con reale profitto parecchi ufficiali.

Non è cosa semplice fare l'osservatore; occorre disposizione ed altresì molta pratica.

Il 23 luglio il Ministero dell'Aeronautica comunicava il programma completo, secondo il quale parte a mezzo della

sti. Le am-
e con que-

ste di sog-
suo modo

di agire ed
quillità per
reprimere
rebbe rotto

to; di mo-
sarebbe ve-
) istruzioni

sun incon-
recchi che

o fare voli
veniva ri-

di volare
di fortuna.
l suo com-
essario: la
raggi.
e dei corsi
ecipato vo-

re disposi-

unicava il
mezzo della

R. Nave « Miraglia » e parte, possibilmente, in volo dovevano successivamente giungere 255 apparecchi da bombardamento e 52 da ricognizione. Fra questi ultimi apparecchi sarebbero stati compresi alcuni R. O. 37, che per il loro armamento e la loro velocità avrebbero potuto servire anche da caccia.

Il 30 luglio ricevevo comunicazione del R. D. legge contemplante la costituzione del Comando Superiore dell'Aeronautica in A. O. In questo decreto non erano abbastanza definite le dipendenze di tale Comando dal Comandante Superiore A. O.

È cosa indispensabile l'unità di Comando. *Uno solo* deve comandare.

Come sono, in genere, utili le iniziative sono dannose le indipendenze. Ne feci subito oggetto di osservazione al Ministero. Non apparve alcuna modificazione; l'importante fu però che all'atto pratico l'aviazione dipese in tutto e per tutto da me.

Non fu designato il generale che doveva assumere il nuovo Comando; ma fu inviato il Capo di S. M. — generale di brigata Aimone Cat — il quale ne assunse il Comando interinale, per avere poi quello effettivo al principiare delle operazioni.

*

* *

Il 6 luglio successe l'incidente di Harrar; il nostro rappresentante consolare fu aggredito da un ufficiale abissino.

Queste provocazioni erano tutte in attivo per la nostra causa. Occorreva della gran mala fede per farci passare per provocatori.

Nell'Agamè si radunavano armati sommanti a circa 3000 uomini senza artiglierie; in sei ore circa se ne potevano mobilitare un migliaio sul posto, con le armi già distribuite.

Dalla Somalia giungeva notizia che, dopo la partenza del Negus, cento capi dell'Ogaden avevano tenuto una riunione segreta nella quale si era discusso molto della devozione do-

vuta al Negus, asserendo che le promesse fattegli erano state loro estorte. In detta riunione si erano manifestati anche sentimenti anti inglesi.

Al suo ritorno dal viaggio in Harrar e Somalia, il Negus ad Addis Abeba aveva ribadito il concetto di lasciarci avanzare fino al Tacazzè per poi staccarci dalle nostre basi e batterci.

Forti riunioni di armati avvenivano anche in Somalia. Si contavano già circa 25.000 uomini agli ordini del Gnasmach Afwork e del Degiac Nasibù.

Come ho già notato il generale Graziani non era ricco di truppe mobili.

Per questo il Capo del Governo aveva ordinato a S. E. Balbo di preparare una Divisione Libica da inviarsi colà. Di questo provvedimento il generale Graziani fu soddisfattissimo.

Anche io avevo richiesto un'aliquota di ascari libici da impiegare nel bassopiano orientale.

La situazione colà non mi dava pensiero; non ritenevo possibile un serio tentativo nemico per puntare su Massaua girando il nostro fianco sinistro. Ma la fronte da guardare era estesa e le truppe assegnatevi non omogenee e soggette a perdite per malattie dovute al perfido clima. Le comandava però un provetto generale — Mariotti — anch'esso antico mio dipendente coloniale, richiamato dalla posizione ausiliaria.

I libici sono abituati al caldo e anche al caldo umido; sono musulmani e perciò non invidiosi ai loro correligionari della costa. Due battaglioni sarebbero stati providenziali. Dovetti accontentarmi di uno che dislocai nella zona di Assab.

Il nuovo concetto operativo diminuiva la necessità di guernire potentemente quella che doveva essere la nostra fronte difensiva.

Feci quindi diminuire i lavori di fortificazione, limitandoli ai punti per noi più pericolosi e a quelli più idonei ed indicati come perni di manovra per azioni controffensive.

Conseguentemente fu diminuito il numero di batterie da

armarsi; mi rimase così disponibile buon numero di bocche da fuoco di vario calibro che tenni in riserva, in stato da poter essere prontamente trasportate su le posizioni che avremmo conquistato e dovuto occupare.

*

* *

Il 6 luglio il Capo del Governo mi richiese per il giorno 16 un telegrafico rapporto nel quale dovevano risaltare tutte le provvidenze da me prese e tutte le opere compiute nei sei mesi di mio governo.

Non fu facile riassumere; l'opera dei miei collaboratori e mia toccava tutti i campi ed il lavoro fatto era già enorme.

Col concorso di dati precisi formulai personalmente il telegramma in modo da dare la netta idea di quanto era stato fatto e di quello che ancora rimaneva da fare.

Il giorno 16, il Duce mi rispondeva col telegramma che mi piace di riprodurre integralmente e che per me, oltre che di conforto ed orgoglio, fu di sprone a condurre a termine con rinnovate energie l'arduo compito statomi affidato:

« 7520 (.) Ricevo il tuo importante e dettagliato rapporto che costituisce un consuntivo della tua attività durante i primi sei mesi di Alto Commissario dell'Africa Orientale (.) Aggiungo subito che puoi essere fiero di questo consuntivo i cui risultati sono essenziali e sotto certi aspetti decisivi (.) Risulta dal tuo rapporto, e desidero renderne partecipe il paese che l'opera dell'Alto Commissario si è sviluppata in tutti i campi con una alacrità intensa e senza soste onde mettere in grado l'Eritrea di fronteggiare i compiti attuali e futuri (.) Tutto ciò che occorre alla vita di una popolazione decuplica e di un grande esercito metropolitano e indigeno e cioè (:) strade, acqua, viveri, baracche, collegamenti, ospedali e infinite altre necessità state avviate a soluzione malgrado le difficoltà, che per varie ragioni, a cominciare dalle avversità possono dirsi immense (.) La congestione del porto di Massaua che ci diede

ad un certo momento ansie così vive sta per finire (.) La fede e la volontà fascista hanno piegato le cose (.) Nel settore logistico molto resta ancora da fare, ma sulla base dei dati dell'abbozzato rapporto considero che il tuo consuntivo secondo semestre sarà ancora più soddisfacente del primo (.) Per questo giunga a te e ai tuoi collaboratori tutta l'espressione del mio compiacimento e del mio plauso al quale si associano le Camicie Nere che ti seguono nell'arduo compito con forte simpatia (.)

MUSSOLINI ».

Il 10 luglio Ras Sejum aveva ordinata la mobilitazione parziale del Tigrai occidentale in seguito ad un telegramma di Ras Mulughietà — Ministro della guerra — col quale ordinava per il 2 del mese un nuovo censimento degli armati. Si presentarono ad Adua circa 12.000 uomini, che furono subito congedati per non avere l'obbligo di mantenerli.

Di simili mobilitazioni ve ne furono in varie regioni dell'Impero e tutte dettero un risultato inferiore alle speranze.

A Dessiè vi presiedette il Principe ereditario, il quale, aringando le truppe, conchiuse dicendo che la guerra era ormai inevitabile.

Ovunque era chiara la cattiva volontà pressochè generale di presentarsi alle armi.

Il pensiero di avere nel territorio della gente armata terrificava le popolazioni, le quali sapevano come ciò volesse significare essere spogliate di tutto.

Di fronte a tale situazione la nostra propaganda prese buon piede. Si diceva che noi, in definitiva, avremmo portato la pace ed anche il benessere.

Nuove notizie davano l'attestamento di forze — valutate a 5000 uomini — agli ordini di Hailù Chebbedè su Makallè; di altre — 3000 uomini — dirette da Cuzam verso Axum.

Questo era indizio di timori di improvvisi azioni da parte nostra. Ciò era confermato anche da lavori campali, pur di nessuna entità, fatti dal nemico sulla posizione Adigrat-Adua-Axum e dal fatto che Aileù Burrù, che prima pareva vo-

) La fede
 ettore lo-
 dati del-
) secondo
 Per que-
 sione del
 ociano le
 con forte
 NI ».

ilitazione
 egramma
 quale or-
 li armati.
 e furono
 nerli.
 gioni del-
 speranze.
 quale, ar-
 era ora-
 generale

mata ter-
 ò volesse

ida prese
 o portato

valutate
 Makallè;
 Axum.
 da parte
 i, pur di
 at-Adua-
 reva vo-

lesse portarsi coi suoi nella Regione Cafta-Bircutan, ora concentrerebbe le sue forze nello Scirè, tendenti al saliente dell'Adiabò.

Gli Etiopi si preoccupavano molto del passaggio del Taccazzè e volevano avere oltre il fiume forze sufficienti per far fronte ad ogni evenienza, prima che la piena del fiume impedisse ogni passaggio. È stata più volte indicata la costruzione colà di un ponte e di passerelle; ma di positivo non si è nulla constatato. Anche quando la nostra aviazione, dopo aperte le ostilità, potè eseguire sul fiume voli a bassa quota non vide nessun ponte.

*
 * *

Il Governo Etiopico il giorno 26 luglio ha diramato gli ordini per la *mobilizzazione generale*.

Esso dice: « Per il primo Mascarem (17 settembre) tutti i validi dovranno partire col fucile e le munizioni per le località che verranno indicate dai loro capi. Costoro avranno già ricevuto opportune indicazioni all'uopo 3 giorni prima ».

L'ordine dà poi norme e disposizioni particolareggiate per le varie provincie e termina con l'assicurazione che il Governo provvederà al vettovagliamento di quelli che non potranno provvederselo con mezzi propri.

Il dado era tratto. Non era possibile, se non con studiata malafede, incolpare noi di provocazione.

Nè valeva opporci che noi avevamo mandato unità nazionali in Colonia e avevamo mobilitato quelle indigene.

Era questa una pura misura di difesa. Di fronte alle forze abissine infinitamente superiori alle nostre disponibili in Colonia, noi dovevamo premunirci e premunirci in tempo, tenendo calcolo di quanto occorreva per il trasporto dalla Penisola a Massaua di una sufficiente forza bellica.

Ad Addis Abeba, oltre la Missione militare Belga, stata rinforzata, erano arrivati anche ufficiali svedesi; tutti animati da un odio feroce contro di noi e di un'apparente disistima

del nostro apparecchio militare, disistima che celava non abbastanza un sentimento di invidia.

Non si voleva assolutamente ammettere che il Fascismo avesse mutato radicalmente la nostra Nazione; sicchè nei rapporti che questi mercenari europei avevano coi capi abissini si continuava a dipingerci come i battuti di Adua.

Comparve anche alla capitale Etiope il generale turco Weib pascià, uomo intelligente, colto abbastanza, di vedute chiare.

È da ritenersi che costui divenisse il principale consigliere militare del Negus; ma neppure Weib pascià si era presa la briga di conoscerci e di studiarci.

Io penso che sia stato lui a suggerire all'Imperatore l'accennato piano di attrarci, metterci in condizioni difficili per poi attaccarci e batterci.

*
* *

Una informazione sensazionale venne a fine luglio.

L'Imperatore avrebbe progettato il seguente piano: come sempre, tenersi in un primo tempo sulla difensiva; permettere l'avanzata nostra abbandonando il Tigrai e sferrare poi un attacco per penetrare in Eritrea fra il Sittona e l'Adiabò.

Di conseguenza le sue truppe avrebbero assunto il seguente schieramento:

Truppe del Beghemeder e Uogherà fra Nogara e l'Amba Bircutan;

Truppe del Tigrai e dell'Uollo ad est del suddetto schieramento in posizione arretrata;

Truppe del Ras Cassa attorno a Gondar, che doveva costruirsi un campo trincerato.

Il Tembien, paese ricco di risorse, poteva presentarsi come zona di radunata; molto opportuna anche perchè dal Tembien si minaccia costantemente sul fianco la marcia lungo la grande direttrice: Adigrat-Makallè-Lago Ascianghi.

L'informatore notificava, però, che non si notavano nè lavori di rafforzamento, nè riunioni di armati; e che la popo-

lazione si mostrava estranea alla guerra ed indifferente nei nostri riguardi.

In relazione alla situazione, in genere, al progresso dei lavori e dato l'incalzare del tempo, stimai di dovere oramai inviare al Ministero un piano organico e completo determinante fra la data del 31 luglio e quella del 1° novembre quale dovrebbe essere la successione di invio delle Grandi Unità, truppe e servizi per completare il Corpo di operazione dell'Eritrea.

Dividevo in quattro periodi il tempo a disposizione:

1° Periodo: dal 1° al 20 agosto: dovevano giungere in Colonia elementi vari di Intendenza, truppe di Intendenza, carri veloci ed il completamento di Unità già giunte.

2° Periodo: dal 20 agosto al 1° settembre: i primi scaglioni delle Grandi Unità metropolitane non ancora partite. Questi primi scaglioni dovevano comprendere i mezzi di trasporto ed i servizi delle Divisioni, in modo che le truppe, arrivando, potessero funzionare coi propri mezzi.

3° Periodo: dal 1° settembre al 15 ottobre: arrivo di tutte le salmerie ancora mancanti agli organici della Unità già in Colonia. La 1ª e la 2ª Divisione di CC. NN. Le Divisioni « Sila » e « Gran Sasso » complete. Unità del Genio del Comando Superiore, ancora mancanti. Il rimanente dei carri veloci.

4° Periodo: dal 16 ottobre ai primi di novembre: 4ª e 5ª Divisione di CC. NN. Due raggruppamenti di artiglieria motorizzati.

Non scendo a troppi particolari. Come si vede il blocco di forze principale doveva arrivare fra il 1° settembre e il 15 ottobre, sicchè per l'epoca prevista per le operazioni io avrei avuto a mia disposizione una forza che, ritenevo, mi dovesse assolutamente assicurare la superiorità sul nemico al momento del primo sbalzo.

Raccomandavo ancora che le Unità arrivassero al completo di tutto. Non vi era mezzo di supplire sul posto se non col danno di altri e causando ritardi perniciosi nei movimenti per la radunata.

on ab-
scismo
ei rap-
bissini
turco
vedute
igliere
resa la
e l'ac-
ili per
o.
come
ermet-
re poi
abò.
il se-
Amba
schie-
va co-
come
Tem-
igo la
nè la-
popo-

Il Sottosegretario per la Guerra mi aveva manifestato il desiderio e l'opportunità che anche i granatieri e gli alpini avessero una rappresentanza in A. O. Accettai con giubilo la proposta; fu quindi stabilito che un battaglione del 3° Granatieri e il battaglione Alpini « Susa » venissero con l'ultimo scaglione. Ad esso si aggiunse poi anche un battaglione della R. Guardia di Finanza.

Queste mie proposte furono in massima accettate.

È ovvio che ogni invio di truppa portava con sè la necessità di spedizione del necessario per assicurarne l'esistenza e la possibilità di combattere. Ciò fu fatto con larga previsione nelle richieste dell'Intendenza, ben soddisfatte dal Ministero della Guerra.

*
* *

Mi si consenta qui che accenni ad un doloroso episodio che attristò tutti i fascisti e in modo particolare me.

Il Ministro del L. L. P. P., on. Razza, aveva ottenuto dal Duce l'autorizzazione di venire in Colonia per ispezionare quel tanto che si era fatto e che aveva attinenza col suo Ministero. Io ero felice di questa visita.

Il povero Razza era un vero mio amico. Uomo intelligente, senza preconcetti e di vedute pratiche, Egli avrebbe potuto constatare ed apprezzare l'opera da noi fatta e non solo dal lato che specialmente poteva interessarlo come Ministro. Razza era un provato organizzatore; prima di essere Ministro era stato Segretario Generale dei Sindacati; poi lo avevo avuto meco al Ministero delle Colonie nella qualità di Commissario per l'Ente di colonizzazione della Cirenaica. Lo conoscevo e gli volevo bene e tra noi due vi era stata una completa identità di vedute, senza che mai uno screzio la avesse turbata.

Ero sicuro che tornando in Patria avrebbe potuto illuminare il Capo — che tanto lo apprezzava — su tutti i rami; ma specialmente su quelli per i quali le malevolenze continuavano: congestione del porto — questione degli operai — preferenze date a certe imprese ecc. ecc.

manifestato il
i e gli alpini
i con giubilo
re del 3° Gra-
o con l'ultimo
taglione della

accettate.

non s'è la neces-
sità l'esistenza e
la giusta previsione
dal Ministero

rosos episodio
me.

ottenuto dal
rispezzionare
a col suo Mi-

o intelligente,
rebbe potuto
non solo dal
me Ministro.
sere Ministro
o avevo avuto
Commissario
Lo conoscevo
ompleta iden-
se turbata.
otuto illumi-
tutti i rami;
olenze conti-
gli operai —

La tragedia che ce lo tolse è conosciuta; ma non si sanno le nostre ore di trepidante attesa, tutte le ricerche fatte (in questo, devo confessarlo, aiutato pienamente dalle autorità inglesi del Sudan).

La radio era in continuo ascolto ed io mi tenevo in comunicazione con Roma, col Cairo, con Kartoum e con Port-Sudan. Dopo le notizie del felice arrivo al Cairo non seppi più nulla fino alle 23 del giorno 8 in cui ricevetti la ferale notizia, con qualche particolare, dal nostro Ministro in Egitto. Ne rimasi annichilito.

*

* *

Il 13 agosto il Capo mi telegrafava: « *Ti prego vivissimamente di anticipare 10 giorni partenza Divisioni "23 Marzo", e "28 Ottobre", che sono da tempo prontissime..... Rispondi con un monosillabo* ».

Uso a non creare difficoltà ho senz'altro risposto: « *Sì* », sicuro di essere assecondato dalla Intendenza che era la più interessata.

Di tutte le questioni che interessavano direttamente l'azione io tenevo costantemente informato il generale Graziani, perchè questi potesse armonizzare la sua azione alla mia. È positivo che procedendo col tempo e con l'incalzare degli avvenimenti io ero sempre più in obbligo di lasciare al Comandante in Somalia tutta la possibilità di agire secondo le circostanze, senza poter gli dare norme che superassero il concetto di cercare di tenere impegnate il maggior numero di forze nemiche possibile, perchè non dovessero rinforzare quelle destinate al settore Eritreo.

La sera del 21 agosto ricevo dal Capo del Governo questo conciso telegramma:

« *Conferenza niente concluso; c'è Ginevra che concluderà lo stesso. Concludi* ».

Ho risposto: « *Non ho mai creduto alle conferenze nè ad altre chiacchiere del genere; traine le conseguenze* ».

Il generale Dall'Ora, reduce dall'Italia, era latore di una lettera del Duce:

*« Questa è l'ultima lettera che ti scrivo prima dell'azione....
.... Io credo che dopo il 10 settembre tu debba senz'altro aspettare la mia parola d'ordine. Per quell'epoca tu avrai già in Eritrea le due Divisioni CC. NN. e un'altra sessantina di aeroplani. Le forze sono sufficienti per il primo scatto ed il raggiungimento degli obiettivi stabiliti. Sulla linea conquistata ti fermerai e ti sistemerai per organizzare le retrovie e attendere gli eventi sul piano internazionale
Dopo il 10 settembre, quando riceverai un mio telegramma così concepito: "ricevuto tuo rapporto,, a mia firma, darai l'ordine di avanzare nelle successive 24 ore. Il Mascal lo farai celebrare nel territorio conquistato.*

« Appena ricevuta la presente rispondimi un semplice "sta bene,,. Tutto andrà come noi desideriamo e vogliamo. Un abbraccio ».

Spiego la questione del « Mascal ».

È una festa che ha luogo il 27 ed il 28 settembre; la festa della Croce, alla quale quelli di religione copta — e sono la maggioranza in Eritrea — tengono moltissimo. Il non celebrarlo con tutti i riti comporterebbe per la loro superstizione qualche sventura. È per questo che in una delle mie lettere al Capo gli avevo detto come convenisse aspettare a muoversi dopo il « Mascal ».

Quest'anno la cerimonia doveva assurgere a profezia. Poiché la principale funzione, che si svolge con grande solennità e alla quale assistono tutte le autorità, consiste nell'incendiare un'alta catasta di legna.

Quando essa finisce di bruciare, se cade verticalmente è segno di pace; se cade da un lato, verso tale parte vi sarà la guerra.

Il Mascal potè celebrarsi in tempo.

Al Capo del Governo risposi come sempre: « Sta bene ».

e di una

l'azione....
tro aspet-
ai già in
na di ae-
ed il rag-
quistata
e atten-

. . . .
egramma
na, darai
l lo farai

lice " sta
amo. Un

; la festa
e sono la
non cele-
erstitzione
e lettere
muoversi

zia. Poi-
solennità
cendiare

mente è
i sarà la

i bene ».

X.

DISPOSIZIONI E LAVORI DEFINITIVI

Sulla situazione del nemico alla fine di agosto non si avevano che le seguenti informazioni:

Ras Cassa Hailù e il Degiac Aileù Burrù avrebbero pubblicato un bando nel quale si dichiarava inevitabile la guerra contro l'Italia. Gli armati avrebbero dovuto tenersi pronti per il 22 agosto, giorno prescritto per l'inizio delle ostilità.

Ad Adua, Ras Sejum avrebbe confidato a tale Barambaras Gabre Cristhos (probabilmente inviato dal Principe Ereditario) il suo piano di operazioni. Attendere l'attacco degli Italiani, trarli in errore con un falso schieramento e tentarne l'aggiramento. Pare quindi che il Sejum non volesse consentire nella volontà del Negus, il quale desiderava l'abbandono del Tigrai.

Nella conversazione, però, quello che di più evidente sarebbe apparso era il timore del Ras di vedere affluire sulle sue terre truppe scioane, le quali, secondo il suo dire, « fanno maggior danno delle cavallette e del terremoto ».

Nel Goggiam, Ras Immerù avrebbe ordinato ai sottoposti capi di tenersi pronti a partire per il fronte, con i loro soldati, per la metà di settembre.

Nell'Harrar, nell'Ogaden, nel Sidamo e nel Gimma la mobilitazione e la radunata erano in atto.

Tutte le regioni si potevano quindi ritenere mobilitate. Non tutti però gli obbligati avevano obbedito; specie nel Goggiam diversi ufficiali in sottordine avevano bensì consegnate le armi ai loro sottoposti; ma mostravano di avere poca intenzione di muoversi.

I movimenti per la radunata erano resi molto difficili causa dello stato deplorabile delle comunicazioni, peggiorato dalla stagione piovosa.

Ulteriori informazioni precisavano meglio il piano d'azione nemico sulla fronte eritrea.

L'esercito sarebbe diviso in due masse: una nella zona Tembien-Makallè, con poche truppe di copertura nel Tigr il cui compito era di impegnare frontalmente gli Italiani. La seconda massa dalle regioni Carfa-Bircutan e Adiabò doveva agire sul fianco e sul tergo nostro e penetrare in Colonia.

Due altre masse minori avrebbero costituito la riserva dislocata intorno ai laghi Ascianghi e Tana. Infine una massa centrale di 40-45.000 uomini, dei quali 20-25.000 sceltissimi che servirebbero di guardia all'Imperatore.

Il nemico temeva una nostra irruzione con mezzi celerizzati dal Setit con direzione Gondar-Lago Tana avrebbe provveduto allo sbarramento della direttrice Setit-Gondar con un distaccamento di 4-5000 uomini messo a nord del campo trincerato di Gondar.

Lo stesso informatore dava anche notizie sulla situazione delle armi.

Le artiglierie disponibili sarebbero: 450 pezzi di calibro non superiore ai 100 mm., dei quali: 68 di tipo moderno; 22 anticarro; 24 antiaerei.

Tranne per i 68 pezzi moderni, che avevano 1000 colpi per pezzo, gli altri potevano disporre al massimo di 1 colpo per ogni bocca da fuoco.

Le armi automatiche: 4000 mitragliatrici di vario tipo; 1500 di esse però pressochè fuori uso; 1200 già distribuite in via di distribuzione ai reparti operanti. Di queste: 150 mitragliatrici Mauser pesanti e leggere; 900 Hotchiss; 150 mitragliatrici cili mitragliatori. Munizionamento complessivo: 150.000 colpi.

Fucili: 245.000 e cioè: 120.000 Mauser; 40.000 carabine pure Mauser; 20.000 Mauser vecchio modello; 15.000 otturatori fucili moderni di marca inglese; 50.000 Lebel. Munizio

mento complessivo per i Mauser 150 milioni di cartucce. Gli altri tipi possedevano uno scarso munizionamento.

Queste notizie relative ai fucili non sono complete. Risultava che gli Abissini avessero anche circa 20.000 tra fucili e moschetti 91 e una diecina di migliaia di Wetterly.

Carri armati: 12 di tipo inglese, già dislocati sui vari fronti.

Non mutava la situazione degli aeroplani; ovverosia 12 di scarsa efficienza e con scorta di benzina per 8 mesi di impiego.

*

* *

Io avevo già emanato le direttive per l'eventuale impiego delle truppe in caso di attacco durante la stagione delle piogge. Queste direttive si adattavano man mano con l'arrivo in Colonia e sul luogo di radunata delle forze metropolitane.

Il Capo, al generale Dall'Ora, oltre la lettera già riportata con la quale mi si diceva di tenermi pronto per qualunque eventualità dal 10 settembre in poi, aveva dato l'incarico di dirmi come, probabilmente, per quell'epoca, a Lui sarebbe stato necessario avere un pegno in mano per trattare.

Le due Divisioni CC. NN. non sarebbero ancora state disponibili. Giudicai, però, possibile fare un colpo di mano su Adigrat, se proprio il Duce lo avesse ritenuto necessario.

Il colpo sarebbe indubbiamente riuscito. L'Agamè era la regione più sguernita, a noi poco ostile e da quella parte avevamo l'ausilio del Gugsà. Però esso mi avrebbe scombuscolato il piano d'avanzata da me progettato, per l'esecuzione del quale stavamo lavorando da mesi, nella dislocazione dei servizi e nella formazione dei magazzini.

Ne telegrafai al Capo del Governo che, tenuto conto dei pochi *pro* e dei maggiori *contro*, ritenne utile rinunciarvi.

Rimase quindi immutato il piano definitivo, del quale parlerò in seguito, per l'esecuzione e la riuscita sicura del quale io ritenevo di dovere poter disporre, a piede di impiego, oltre che delle tre Divisioni di CC. NN., che nella prima de-

cade di settembre non avevano in Colonia se non parte delle loro truppe, anche delle Divisioni « Sila » e « Gran Sasso ».

Con l'arrivo delle nuove Unità si imponeva la formazione di un altro Comando di Corpo d'Armata ed una dislocazione delle truppe idonea alle operazioni che dovevano seguire.

Alla data del 1° settembre fu quindi costituito il Comando del II C. A. e ne fu Comandante incaricato il generale Maravigna, al quale succedette nel comando della « Gavinana » il generale Villasanta.

I Corpi d'Armata risultarono, in un primo tempo, così formati:

I Corpo d'Armata, con sede a Senafè: Divisione « Sabauda »; Divisione CC. NN. « 28 Ottobre »; VI Gruppo battaglioni CC. NN.

II Corpo d'Armata, con sede ad Adi Ugri: Divisione « Gavinana »; Divisione CC. NN. « 21 Aprile ».

Corpo d'Armata indigeno, con sede a Coatit: I e II Divisione eritree; Divisione CC. NN. « 23 Marzo »; I Gruppo battaglioni CC. NN.; Gruppo Squadroni Eritreo.

S'intende che tutti e tre i Corpi d'Armata avevano la loro aliquota d'artiglieria di C. A., le truppe del Genio, i carri armati ed i servizi.

Le Divisioni « Sila » e « Gran Sasso » ed i tre battaglioni granatieri, alpini e RR. Guardie di Finanza rimanevano a disposizione del Comando Superiore.

Per lo schieramento iniziale il territorio fu diviso in due zone della linea M. Barongia - pozzi Dorotai - acque Ferfer - Arresa - Adi Ugri - Mai Aini - Coatit - Arafali.

La zona nord era da considerarsi come *territoriale* e quella a sud come *zona delle operazioni*.

Questa fu, a sua volta, suddivisa in tre sottozone: del bassopiano occidentale; dell'altopiano; del bassopiano orientale.

La zona dell'altopiano fu ripartita in tre settori assegnati rispettivamente, da est ad ovest, al I C. A., al C. A. indigeno e al II C. A.

Il C. A. indigeno cessò dall' avere l' intera sorveglianza della linea; ogni C. A. assunse la responsabilità del proprio tratto di fronte. Lo speciale servizio, però, di pattuglie e di posti alla linea di confine continuò ad essere fatto dalle bande.

In effetti la successione di arrivo a Massaua delle Grandi Unità metropolitane subì qualche ritardo rispetto alle speranze e previsioni fatte e fu la seguente:

Divisione CC. NN. « 23 Marzo »	:	16 agosto
» » « 28 Ottobre »	:	16 agosto
» » « 21 Aprile »	:	7 settembre
» Fant. « Gran Sasso »	:	30 settembre
» » « Sila »	:	12 ottobre
» CC. NN. « 3 Gennaio »	:	20 ottobre
» » « 1 Febbraio »	:	1° novembre

È da tener calcolo che per riunire una Divisione sull' Altipiano occorrevano cinque giorni, *se la Divisione aveva tutti i suoi mezzi di trasporto*. Ciò che non si verificò per nessuna. E che per portarsi riunita al luogo di radunata ne erano necessari altri due, o tre.

La « 23 Marzo », prima Unità di CC. NN. giunta in Colonia, fu concentrata a Mai Edagà, dove il giorno 12 settembre fu da me passata in rivista.

Ho avuto l' onore di essere fra i tre Comandanti generali della Milizia, quando essa fu costituita e di essere fra i tre, come tecnico, quello che più si è adoperato per la sua formazione. La conosco perciò molto, ma molto bene nei suoi meriti e nei suoi difetti.

Nei 12 anni dalla sua costituzione essa si è molto perfezionata e meglio militarizzata, specialmente nei quadri.

Non è con una rivista che si possa fare un' idea positiva dell' efficienza di una truppa; ma l' occhio pratico può dal suo comportamento trarne deduzioni concrete.

Il modo come la Divisione si presentò e come sfilò fu degno del maggiore elogio. Lo spirito di volontarismo do-

veva assicurare quello combattivo; sicchè c'era da porre buona fiducia circa il suo comportamento.

Tenni rapporto agli ufficiali e feci loro speciali raccomandazioni riflettenti la disciplina e il modo di contenersi nei riguardi degli ascari e delle popolazioni native. «Camicia Nera» doveva essere il più perfetto simbolo del fascista, il miglior campione dell'apportatore di civiltà.

Molti corrispondenti stranieri assistettero alla rivista e ne riportarono una magnifica impressione.

*
* *

Con R. Decreto del 2 settembre veniva costituito il Comando della Divisione navale dell'Africa Orientale destinata al Settore Mar Rosso, golfo di Aden, Oceano Indiano. Ne assunse il comando l'Ammiraglio di Divisione Guido Vannutelli.

Questa Divisione doveva comprendere: due incrociatori, due esploratori e due unità siluranti.

La Divisione navale, pur conservando la dipendenza tecnico-disciplinare dal Ministero della Marina, dipendeva per l'impiego dal Comandante Superiore.

L'azione della Marina dal mese di marzo, in cui erasi costituito il Comando Superiore Marina A. O., aveva avuto come principale incarico quello ben pesante di dirigere le operazioni riflettenti l'arrivo, partenza, scarico e carico di bastimenti, per la parte riflettente, ben inteso, lo *specchio* d'acqua del porto e della rada.

Oltre a questo aveva esplicito un servizio di perlustrazione costiera. Non poteva fare di più, nè di meglio.

Io disposi che qualche unità si facesse di tempo in tempo vedere e sostasse nella baia di Zula, ad Arafali, Beilul e specialmente ad Assab. Da quest'ultimo ancoraggio feci anche studiare la possibilità di concorso delle artiglierie delle navi contro attacchi terrestri alla nostra base e feci anche fare l'aggiustamento del tiro dalla R. Nave «Bari».

è c'era da porre buona

oro speciali raccoman-
o di contenersi nei ri-
oni native. « Camicia
mbolo del fascista, il
civiltà.

attero alla rivista e ne

niva costituito il Co-
rica Orientale desti-
den, Oceano Indiano.
) di Divisione Guido

ere: due incrociatori,

ando la dipendenza
i Marina, dipendeva
».

marzo, in cui erasi co-
O., aveva avuto come
dirigere le operazioni
carico di bastimenti,
specchio d'acqua del

servizio di perlustra-
è di meglio.

re di tempo in tempo
ad Arafali, Beilul e
ancoraggio feci an-
nelle artiglierie delle
base e feci anche fare
« Bari ».

Il Comandante della Divisione navale aveva ricevuto istru-
zioni segretissime, che mi furono comunicate soltanto ver-
balmente, circa l'azione delle sue navi per il non desiderabile
ma sempre possibile caso di complicazioni internazionali.

In quel torno di tempo l'attività politica inglese sembrava
dirigersi specialmente in due direzioni:

La prima per ottenere dal congresso ginevrino sanzioni
contro l'Italia, fra le quali, principale, la chiusura del Canale
di Suez.

La seconda, la quale trova conferma nelle voci di un ac-
cordo segreto con l'Etiopia, tendente a rafforzare in questo
paese la volontà di resistenza con la certezza di un aiuto in-
glese, in compenso, si intende, di larghe concessioni anche
di carattere territoriale.

Perchè si sa che il Negus non si è mai peritato di dire
apertamente che poteva cedere a richieste inglesi; assoggettarsi
anche ad un protettorato britannico; ma per nulla piegarsi a
pretese italiane.

Il Capo non avrebbe indietreggiato di fronte a qualsiasi
minaccia e neppure a qualsiasi evento.

In una nota segretissima mi diceva che qualora noi fos-
simo stati impegnati con gli inglesi avremmo, naturalmente,
dovuto rinunciare all'azione offensiva e accontentarci, in un
primo tempo, di restringerci in una difensiva che avesse assi-
curato l'integrità della Colonia.

Questo era indispensabile anche per ridurre al minimo i
consumi, perchè i nostri rifornimenti, con la chiusura del Ca-
nale e la probabile superiorità della flotta inglese sulla nostra
Divisione navale, sarebbero divenuti più che problematici.

Ma anche in questo deprecato caso il Duce era deciso ad
osare.

*

* *

Nei mesi di giugno, luglio, agosto e metà di settembre
tutti i lavori avevano progredito in modo da non poter desi-
derare di più.

Soprattutto le strade erano già in grado da permettere doppio transito; compresa la grande arteria vitale.

Il 16 avevo inaugurato il tratto Nefasit-Decamerè fra esultanza delle maestranze e presenti tutte le autorità compreso il Ministro Galeazzo Ciano, venuto in Colonia per la guerra come capitano d'aviazione.

Dal tratto inaugurato si aveva l'idea dell'imponenza lavori eseguiti. Nello stesso giorno percorsi quasi tutto rimanente della strada scendendo fino presso a Saati e ne e un sommo conforto. La strada sarebbe stata compiuta l'epoca fissata; come la *mia fede* aveva saputo assicurarsi come gli ufficiali preposti ai lavori e la Ditta che li eseguivano avevano promesso.

In sostanza si era potuto lavorare durante tutta la stagione delle piogge. Nelle ore di forzata sosta per la violenza degli acquazzoni non si rimaneva in ozio; altri lavori necessari da potersi fare al coperto erano stati predisposti.

Nuove necessità si erano presentate: Il bisogno sempre crescente di scaricatori del porto.

Se si tiene conto dell'entità delle truppe arrivate fra maggio e fine di settembre appare subito come tutto il tempo necessario al loro sbarco era sottratto allo sbarco di materiali e derrate.

Bisognava recuperare questo tempo. Ciò si ottenne col lavoro notturno, reso necessario anche dal caldo insopportabile del giorno.

Per avere un lavoro più proficuo l'Ammiraglio soprintendente al movimento del porto ritenne utile poter disporre scaricatori di professione.

Li richiesi immediatamente, e con lodevole celerità ne furono reclutati un migliaio fra Genova, Savona, Livorno e altri porti secondari.

Ma Genova, Savona e Livorno non sono Massaua. Parecchi di questi scaricatori si dovettero senz'altro rimpatriare per questione di resistenza al lavoro ed anche il rendimento degli altri non si differenziò da quello dato da coloro che già lavoravano al porto. Molto bene fecero invece gli Yemeniti.

L'Iman — che si era sempre dichiarato nostro amico — si mostrò riluttante a lasciar partire i suoi sudditi.

Egli, come è noto, aveva da poco sottoscritto un Trattato d'amicizia col Negus; temeva che i suoi uomini, come per lo passato, venissero per arruolarsi nei nostri battaglioni. Un suo lontano parente (che fu l'impresario dell'arruolamento) riuscì a persuaderlo e così potemmo avere un buon numero di lavoratori che raggiungevano Massaua mediante sambuchi.

Per incrementare al massimo i lavori del bassopiano, dove solo una piccola aliquota dei nostri valorosi lavoratori seppe resistere durante i mesi estivi, richiesi mano d'opera in Libia. Ottenni poche centinaia di uomini, perchè gran bisogno di operai vi era anche nelle nostre Colonie settentrionali; ma quei pochi — buoni — mi furono utilissimi.

Lo stringersi sempre più dei tempi mi impose anche di fare una revisione di tutti i lavori in corso e di classificarli secondo la loro urgenza e secondo la loro opportunità, per sospendere, al caso, tutti quelli che non presentavano carattere di necessità assoluta, o di urgenza.

Così fermai quelli del campo trincerato di Asmara. Non bisognava neppure più pensare al pericolo che il nemico potesse giungere fin là. Avremmo prima dovuto essere tutti morti.

Sospesi quelli della strada Adi Ugri-Arresa che era del resto già a buon punto ed in ogni modo tutta percorribile con qualche difficoltà solo nell'ultimo tratto.

Finii col fermare anche tutti i lavori di difesa. L'idea di difenderci doveva oramai esulare dalla nostra mente.

I lavori idrici, dopo gli stradali, erano quelli che più avevano progredito.

La stagione delle piogge aveva ben riempito serbatoi, pozzi e cisterne; tutte le raccolte d'acqua sorgiva erano ricche e ben sistemate.

Fin qui tutte le truppe, si può dire, avevano avuto dovizia di acqua e ce n'era abbastanza di certo anche per quelle che dovevano ancora affluire in Colonia. Sicchè disposi che si

I
mettere il
erè fra la
rità com-
a per fare
nza dei
si tutto il
e ne ebbi
piuta per
sicurarsi e
i eseguiva
a stagione
enza degli
ecessari e
o sempre
fra metà
il tempo
materiali
ne col la-
portabile
oprinten-
sporre di
ità ne fu-
vorno ed
a. Parec-
riare per
nto degli
già lavo-
niti.

ponesse fine a quelli di tali lavori per i quali non occorressero nè tempo nè materiali ingenti.

Per gli altri stabilii che fossero fermati, avendo cura che ciò che era stato fatto non dovesse rovinare e potesse, eventualmente, servire in seguito se fosse convenuto ultimarli.

Uomini e materiali resi così liberi li riversai sulle strade.

I Corpi d'Armata valendosi delle loro truppe, con l'ausilio di una aliquota di operai specializzati — specie muratori — badarono alla sistemazione delle strade e piste che conducevano dalla fronte Senafè-Mai-Ainì-Adi Quala al Mareb.

Erano le linee di marcia che si dovevano percorrere per l'avanzata. Tre di queste strade, e precisamente:

la Senafè-Barachit-Guna Guna,

la Mai Ainì-Belesa,

la Adi Quala-Enda Gherghis-Mareb

dovevano essere ridotte in guisa da poter essere percorse in doppio senso dalle autocolonne di rifornimento.

Il massimo incremento fu dato alla sistemazione dei collegamenti.

Quello telefonico fra i vari comandi, tanto in profondità che lateralmente, fu assicurato; altrettanto dicasi per quello telegrafico e radiotelegrafico. Tutto ciò indipendentemente dalla rete speciale d'artiglieria.

Furono impianti di gran mole e tutti creati *ex-novo* fra difficoltà che non si possono descrivere e di conseguenza non valutare.

Il 24 agosto principiò a funzionare la radiotelefonia con Roma.

Il primo a telefonare fui io mettendomi in comunicazione col Capo del Governo. Confesso che ne provai una viva emozione ed inviai la mia parola di ammirazione a Guglielmo Marconi.

La radiotelefonia, però, servì al pubblico, che vi fu ammesso con severe restrizioni, e specialmente ai giornalisti. Per questi fu stabilito un orario con determinati minuti a disposizione di ogni corrispondente.

Non fu di alcun profitto per le comunicazioni ufficiali, in

genere, e tanto meno per quelle di carattere militare, perchè le telefonate erano sentite da tutti coloro che avevano un apparecchio radio; impossibile quindi di mantenere il segreto. Io non l'ho mai usata.

Ho, per inciso, accennato che era venuto in Colonia prestando servizio come capitano pilota il Ministro Galeazzo Ciano.

Ciano fece il capitano ed io lo trattai come tale. Egli, però, non cessava di essere Ministro e in tale sua qualità — benchè non la facesse mai valere — servì molto specie nei confronti e per i contatti con i giornalisti stranieri.

Con lui arrivarono anche Vittorio e Bruno Mussolini, entrambi sottotenenti d'aviazione. Essi, per mia convinzione, ed anche per espressa volontà del loro Padre, furono trattati come tutti i loro pari grado e come questi fecero bravamente il loro dovere.

drressero
cura che
se, even-
marli.
e strade.
l'ausilio
atori —
onduce-
eb.
tere per

orse in

si colle-

fondità
quello
emente

vo fra
za non

ia con

azione
a emo-
lielmo

u am-
ti. Per
dispo-

ali, in

ULTIME DISPOSIZIONI PER L' AVANZATA

Nella seconda metà di settembre la mobilitazione e la radunata delle masse etiopiche era nella sua fase di massimo sviluppo.

Dessiè era la zona di concentrazione delle forze destinate ad operare contro l'Eritrea; Harrar-Giggica per quelle che dovevano agire contro la Somalia.

Ovunque era stato battuto il chitet; però diversi capi non muovevano le loro forze; era loro intenzione di salvaguardare il proprio territorio.

Nel Tigràj soggetto a Ras Sejum il chitet era stato battuto il giorno 15, che aveva raccolto poche centinaia di renitenti. Il Ras non aveva preso provvedimenti, giudicando il malcontento solo dal fatto di dovere abbandonare il lavoro dei campi. 6000 uomini sarebbero però stati concentrati a Fares-Mai e l'Amba Augher era stata presidiata con 1000 uomini.

Queste forze erano evidentemente quelle che avremmo incontrate per prime. Il Ras, nella sua costante indecisione, non si era ancora risolto ad ubbidire al Negus che voleva l'abbandono del Tigràj, smargiassando che si sarebbe fatto trucidare sul posto piuttosto che cedere.

Nell'Agamè il chitet non era stato battuto.

Ivi il degiac Gugsà insisteva per avere da me precise istruzioni. Gliel'inviai a mezzo del nostro console di Adua, che era venuto all'Asmara per riferire.

Dicevo di tenersi pronto. Al momento della nostra avanzata egli avrebbe dovuto operare sul fianco e a tergo delle forze incaricate di opporsi a noi. Dopo avrebbe potuto congiungersi alle nostre truppe.

Il degiac, che si sapeva tenuto d'occhio, temeva qualche imboscata ai suoi danni. Egli, in sostanza, disponeva di poco più di 5000 uomini, bene armati; ma non so se egli potesse dirsi ben sicuro della loro dedizione; non era quindi impossibile che tanto Ras Sejum, come Cassa Chebbedè, suoi antagonisti, gli saltassero addosso in tempo per impedirgli di agire ai loro danni.

Gli facevo sapere che qualora tali timori prendessero una forma di realtà, io lo avrei accolto coi suoi al di qua del confine. Per tale evenienza occorreva prendere accordi precisi circa le modalità ed il punto di passaggio.

Confesso che speravo proprio che tale circostanza non si verificasse. In fondo, se pure mi potevo fidare di lui, Hailè Selassiè Gugsà, come potevo fare altrettanto per la sua gente? Io, almeno al principio, sarei stato obbligato di mandare Lui e i suoi dietro le nostre linee, sorvegliarli e nutrirli. E sarebbe sempre stata una spina alle nostre spalle.

Verso l'ultima decade del mese erano dati come probabili i seguenti movimenti: Un grosso corpo di truppe di Ras Cassa, al comando del figlio, con le truppe di Ras Immerù si sposterebbero verso il Lasta e il Socotà. Nel bacino del Tana resterebbe Ras Cassa Ailù.

Nessun movimento notevole di fronte ai nostri due basopiani.

Valutare completamente le forze avversarie in potenza non era facile; troppe le notizie contraddittorie e molto vaghe quelle di parecchi nostri informatori indigeni, gli unici che potevamo mandare a contatto col nemico.

Il *nero* non ha l'esatta idea del numero, perciò riferisce quasi sempre con paragoni ai quali è difficile dare un reale valore.

Fra le due fronti si poteva ritenere fossero mobilitati e raccolti dai 300 a 350.000 uomini con poco più di 200 bocche da fuoco e un paio di migliaia di mitragliatrici.

I due terzi circa di queste forze fronteggiavano l'Eritrea; le altre la Somalia.

L'Esercito abissino aveva come coefficienti positivi: lo spi-

I

ra qualche
za di poco
gli potesse
ndi impos-
è, suoi an-
pedirgli di

essero una
i qua del
rcordi pre-

nza non si
lui, Hailè
sua gente?
andare Lui
. E sarebbe

e probabili
pe di Ras
as Immerù
bacino del

ri due bas-

potenza non
olto vaghe
li unici che

ciò riferisce
re un reale

mobilità e
200 bocche

no l'Eritrea;

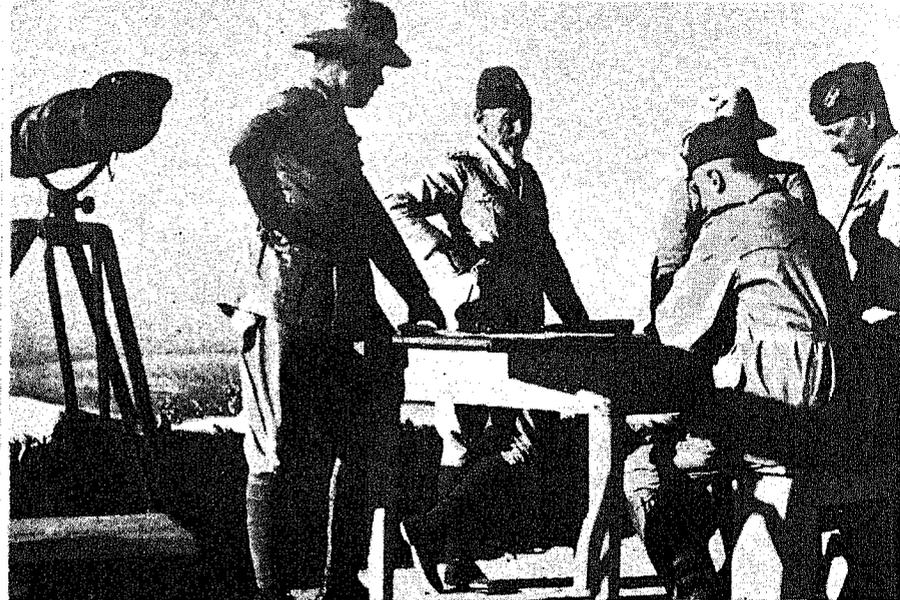
itivi: lo spi-



S. E. De Bono entra in Adigrat.

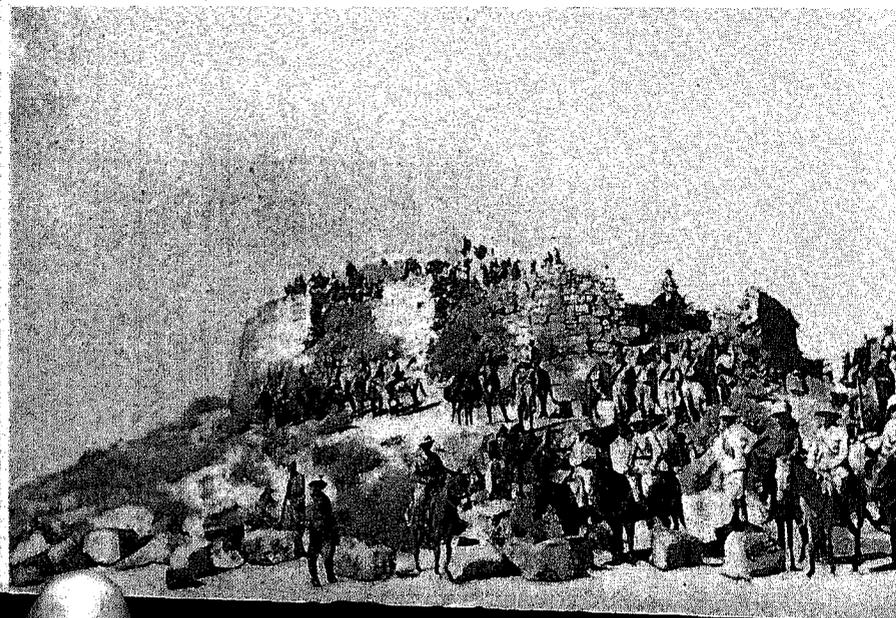
S. E. De Bono parla ai Capi dell'Agamè.





Il Maresciallo De Bono dal suo osservatorio di fronte a Makallé.

Il fortino Galliano a Ma





rito guerriero; la resistenza alle fatiche; la celerità di marcia anche in terreno montano e la grande mobilità; la pratica del terreno; i minimi bisogni per vivere e combattere.

Come coefficienti negativi: il cattivo inquadramento, il quasi nullo addestramento e quindi poca coesione; la scarsa abilità nel tiro, specie di artiglieria, le poche munizioni, lo scoramento in caso di rovescio.

La nostra superiorità era indubbia.

*
* *

Nel precedente capitolo ho schematicamente accennato alla provvisoria formazione dei C. A.

Era indispensabile dare un'aliquota di truppe di colore ai Corpi d'Armata metropolitani: per il servizio di esplorazione, per la pratica del paese, per la conoscenza che esse hanno di persone e di ambiente e, infine, per la conoscenza della lingua. L'ascaro, fra l'altro, ha una vista ed un udito che invano cercheremmo anche fra i nostri pastori, montanari, contadini, marinai.

Disposi perciò che il C. A. indigeno passasse rispettivamente due battaglioni al I e due al II C. A.

Il 21 settembre l'ordine di battaglia del Corpo di operazione A. O. era il seguente:

I Corpo d'Armata A. O.:

Divisione fanteria « Sabauda »
II Divisione CC.NN. « 28 Ottobre »
VI Gruppo battaglioni CC.NN.
V e XXV battaglioni eritrei
Banda dello Scimenzana
V Gruppo squadroni carri veloci
III Gruppo da 77/28 autotrainato
V Gruppo da 105/28 autotrainato
Unità del Genio del I C.A.
Squadriglia libica aeroplani R.T.

liano a Makallé.



II Corpo d'Armata A.O.:

Divisione fanteria « Gavinana »
III Divisione CC.NN. « 21 Aprile »
Battaglioni Granatieri; Alpini e R.G.F.
XVIII e XXIII battaglioni eritrei
Gruppo bande dell'Altipiano
I Gruppo da 77/28 autotrainato
IV Gruppo da 105/28 autotrainato
X Gruppo carri veloci
Unità del Genio del II C.A.
118ª Squadriglia aeroplani R.T.

Corpo d'Armata indigeni:

I e II Divisione indigeni (meno 4 battg.)
I Divisione CC.NN. « 23 Marzo »
I Gruppo battaglioni CC.NN. dell'Eritrea
Banda dell'Hasamò
IV Gruppo squadroni carri veloci
Gruppi squadroni cavalleria eritrea
II Gruppo da 77/28 autotrainato
Unità del Genio del C.A. indigeno
34ª Squadriglia aeroplani R.T.

Zona del bassopiano occidentale:

XXVII e XXVIII battaglioni eritrei
Gruppo bande a piedi del bassopiano O.
Raggruppamento celere
Squadrone carri veloci dell'Eritrea
Sezione Genio radiotelegrafica
41ª Squadriglia aeroplani R. T.

Zona del bassopiano orientale:

XIV e XXVI battaglioni eritrei
Battaglione libico
Banda di Massaua
Banda della Dancalia settentrionale
Banda della Dancalia meridionale
7^a batteria da 120/25
37^a batteria da 77/28
Sezione Genio radiotelegrafica.

Le truppe del bassopiano orientale non avevano aviazione propria, ma potevano valersi di quella di Assab.

Tutte le truppe sopra elencate, eccetto la Divisione « 21 Aprile », erano complete di tutto, tranne che delle salmerie, in causa delle gravi perdite dovute a malattie varie.

Di questo ho già trattato.

La « 21 Aprile » non era ancora raccolta completamente; mancava di parte dei servizi, di una buona aliquota di mezzi di trasporto e di più della metà delle salmerie in organico.

I battaglioni granatieri, alpini e R.G.F. erano stati assegnati al II Corpo d'Armata; ma si trovavano ancora molto indietro ed in marcia per raggiungerlo.

Le forze dell'aria avevano esse pure raggiunta una buona efficienza.

Al 21 settembre esse erano le seguenti:

III Brigata aerea (Asmara):

8 Squadriglie R.T. — totale 68 R.O. 1
1 Squadriglia caccia — 4 C.R. 20

15° Gruppo bombardamento:

2 Squadriglie: 15 C.A. 101
1 Squadriglia S.M.: 4 C.A. 101

Sezione autonoma idrovolanti (Massaua):

4 apparecchi M.F. 4

Comando aviazione Assab. 27° Gruppo bombardamento:

2 Squadriglie: 10 C.A. 111

1 Sezione: 5 C.A. 101

1 Sezione di squadriglie R.T.: 5 R.O. 1

1 Sezione di caccia: 3 C.R. 20.

Tra il 21 ed il 28 giunsero altri 8 apparecchi da ricognizione.

Si ebbero così 126 apparecchi. Per arrivare alla cifra stabilita di 350 ne mancavano quindi 224.

Tenuto però conto della mancanza di forza aerea da parte del nemico c'era da essere tranquilli e soddisfatti.

*

* *

Il 28 settembre un telegramma del Ministero delle Colonie chiede se realmente tutte le truppe abissine sono state ritirate dal confine, come il Negus ha asserito alla Società delle Nazioni.

Nessun ritiro di truppe era avvenuto ed in tal senso risposi al Ministero.

Le pattuglie nemiche continuavano a percorrere la nostra linea di confine ed i gruppi di osservazione e di prima resistenza permanevano in posto.

Anzi, la notte sul 9 settembre, appunto due giorni prima di quello in cui Ras Sejum aveva indetto una riunione di capi, ci fu su tutta la linea nemica un allarme dovuto ad informazioni false, ai movimenti delle nostre truppe e ad una straordinaria nostra attività di volo.

Verso le ore 23 tutte le cataste di legno per segnali furono accese; gli armati di Adua corsero al Ghebì, dove Ras Sejum, in mezzo ad una clamorosa agitazione, non prendeva una decisione, non dava nessun ordine.

La Uizerò — moglie — andò a prendergli lo scudo, la spada e le insegne di comando e glie li portò incitandolo a mettersi alla testa dei suoi.

Ma dopo un paio d'ore di questo comico tumulto tutto tornò nella quiete. L'allarme era stato falso.

Il giorno 27 si celebrò ovunque la festa del Mascal.

Ad Asmara essa assunse un aspetto di eccezionale solennità.

Io vi intervenni con tutte le autorità. Ebbi l'omaggio dei capi indigeni. Assistei alla fantasia di vari reparti. Distribuii i diplomi delle cariche e promozioni conferite a dignitari e funzionari nativi, e infine, con tutte le funzioni liturgiche che la accompagnano, fu bruciata la simbolica catasta.

Essa precipitò in direzione di Sud! La volontà del Cielo si era rivelata.

Io tenni una breve concione ammonitrice con tono e frasi bellicose.

Segui la grande colazione al palazzo del Governatore, alla quale intervennero un centinaio e mezzo di invitati, divisi in due tavole, imbandite in locali diversi, a seconda della dignità.

Al levare delle mense io feci un brindisi con intonazione ancora più precisamente guerresca. Risposero tre notabili ed il Priore del Convento del Bizen. Tutti inneggianti ed auguranti la sicura vittoria nostra.

Non senza importanza è da considerare l'assenso del Priore del Bizen.

Il predecessore di quello attuale non era certo nostro amico, non ostante l'ostentata sua devozione. Riceveva denari dal Negus e faceva una propaganda di pace ai nostri danni. Egli morì ad Addis Abeba, dove era andato per inchinarsi al Negus. La salma fu rimandata in Eritrea con un aeroplano.

Quello che oggi regge il convento è certo meno intelligente del suo predecessore; ma più fidato. Io gli sono stato largo di elemosine per evitare che accettasse doni da parte Etiopica, cosa non semplice dato il venalismo di tutto il clero *copto*.

*
* *

La data di inizio delle operazioni era vicina. Telegrafai perciò al generale Graziani perchè mi dicesse se e quale concorso mi poteva dare.

Graziani rispondeva che, pur troppo, la sua preparazione era arretrata in ogni campo. Gli mancavano ancora uomini, materiali, viveri. Parte erano in viaggio e parte ancora in Patria. Disponeva di soli 20 aeroplani. Dato questo doveva forzatamente limitarsi ad azioni a raggio ristretto facendo occupare Gherlogubi, Scillave e Dolo; l'aviazione avrebbe potuto agire nel raggio Gorrahei, Ghebradarre, Dagabur.

Mi faceva notare Graziani che, data la distanza tra i due fronti, era impossibile e non necessario il sincronismo nelle azioni.

Gli risposi senz'altro che stava bene quel che mi aveva telegrafato e che gli ero preventivamente riconoscente per tutto quanto avrebbe fatto.

Ad un mio rapporto col quale lo mettevo nettamente al corrente della situazione, il Capo rispondeva il giorno 28 così:

« Ricevuto tuo rapporto. Precisami giorno e vai tranquillo. Ordina a Graziani di tenersi assolutamente sulla difensiva ».

Fissai come data il 5 ottobre. A Graziani comunicai l'ordine; ma date le intese già tra noi intercorse, e più indietro riferite, non eravi nulla da mutare.

Il 29 settembre spedisco al Duce questo telegramma:

*«
Occorremi conoscere tempestivamente (.) Se sarà fatta dichiarazione guerra (.) Caso affermativo se ordine per truppe sarà emanato da S. M. Re (,) da te o se devo emanarlo io (.) In questo ultimo caso mi limiterò a dieci parole (.) Gradirei anche conoscere se nostra Legazione partirà prima (;) questo per regolarmi circa sgombero Consolato Adua che mi conviene stia sul posto il più possibile (.) »*

I nostri Consoli avevano tutti, meno quello di Adua, abbandonate le loro sedi ed erano in viaggio per rientrare.

Il Capo mi precisò che l'ordine per l'avanzata dovevo emanarlo io e che non dovessi preoccuparmi nè di Legazione, nè di Consolati. Concludeva:

« L'essenziale è di far presto e picchiare sodo ».

Il 29 stesso seguiva questo altro telegramma:

« Nessuna dichiarazione di guerra. Davanti mobilitazione generale che Negus ha già annunciato ufficialmente a Ginevra bisogna troncare assolutamente gli indugi. Ti ordino di iniziare avanzata sulle prime ore del 3, dico 3 ottobre. Attendo immediata conferma ».

Due giorni di anticipo non sono poca cosa. Essi rappresentavano due giornate di marcia per le Unità che dovevano serrar sotto. Si trattava quindi di aliquote importanti di forza da poter avere più o meno alla mano. Inoltre erano 48 ore di meno a disposizione dell'Intendenza per il rifornimento dei magazzini avanzati, i quali a fine settembre non erano ancora completati nel numero di giornate desiderato.

Ma io stesso ero persuaso che fosse opportuno accelerare il più possibile il nostro primo sbalzo. D'altra parte la situazione del nemico ci consentiva di ritenere che non avremmo incontrato resistenze tali da metterci in crisi impressionante per il non completo stato di preparazione di parte delle nostre forze e per la lontananza di una sostanziale parte di esse dal campo d'azione.

Un'altra ragione militava in favore del fare presto: Le truppe, specialmente quelle indigene e le nostre prime arrivate, erano stanche di aspettare; esse non sapevano penetrare le necessità assolute che ci avevano tenuto fermi fino ad allora e volevano rompere gli indugi.

Risposi che avrei ubbidito ed emanai gli ordini esecutivi conseguenti.

Le direttive per l'avanzata erano già state diramate da quindici giorni.

I Comandanti di C.A., quelli dei bassipiani, quello di artiglieria, del genio, dell'aviazione e l'Intendente avevano compilato i loro ordini di operazione, che erano da me stati riveduti ed approvati.

fai
n-
ne
ni,
in
va
do
be
ue
lle
va
er
al
i:
o.
».
r-
ro
.
a-
rà
n
ei
o
r-
o-

Inoltre: una prima volta quando si progettò il colpo di mano su Adigrat ed una seconda volta il 30 settembre, io radunai i Comandanti e l'Intendente per sentire se avessero schiarimenti da chiedere e per precisare più nettamente i compiti di ognuno.

Tutto era pronto. Fra l'altro il Comandante del Genio aveva organizzato centurie di operai, bene inquadrati con ufficiali vari, ma idonei per la loro professione, le quali dovevano seguire immediatamente a tergo le truppe per la manutenzione ed una sempre più solida sistemazione delle strade.

Il 30 settembre ricevo quest'altro telegramma:

« Nell'approssimarsi degli eventi una parola d'ordine severissima deve essere data personalmente da te a tutti i Comandanti: Decisione inesorabile contro gli armati, rispetto e umanità per le popolazioni inermi disarmate. Rispondi ».

Risposi: « Fatto ». E fu fatto.

La sede del Comando Superiore l'avevamo stabilita a Coatit.

Coatit non aveva se non il vantaggio di essere una località centrale, dalla quale — sempre in modo relativo — vi era una certa facilità di spostamento verso tutta la fronte.

Una perfetta rete di comunicazione era stata organizzata e provata, prima che il Comando si insediasse.

Il Comando funzionava ed alloggiava in baracche di circostanza e sotto tende adatte.

Il mio Stato Maggiore vi si trasferì la sera del 1° ottobre. Io mi trattenni ad Asmara fino a mezzogiorno del 2 per dare tutte le istruzioni riflettenti il governo civile al Vice Governatore.

La sera del 2 ottobre ad Asmara, negli altri centri della Colonia, nei cantieri più importanti degli operai, fu ascoltato lo storico discorso del Duce fra l'entusiasmo più schietto della popolazione metropolitana ed indigena, alla quale il discorso fu tradotto.

Seguì un'imponente dimostrazione di fede e di volontà.

Il discorso fu fatto conoscere anche a tutte le truppe.

XII.

IL PRIMO SBALZO

Era primo nostro interesse capitale rimettere piede là donde i disgraziati eventi del 1896 ci avevano cacciato.

Il lato altamente morale della questione era corroborato anche da opportunità strategiche e tattiche.

L'ampia posizione Adigrat-Enticciò-Adua, prolungabile fino ad Axum, è naturalmente forte su entrambe le fronti e si presta molto bene per una difesa manovrata, anche con forze relativamente limitate.

Essa poi comanda il fascio di strade che entrano nell'Abissinia.

Dalla conca di Adigrat parte la via più diretta per Makallè-Amba Alagi-Ascianghi-Dessiè. Da quella di Enticciò si diramano le strade per il Feres-Mai, la conca di Hauzien e di qui comunicazioni più o meno buone proseguono su Makallè e si diramano nel Gheraltà e nel Tembien.

Da Adua una discreta strada scende per Haddi-Uno al torrente Ueri e per Mai Gundi finisce anch'essa a Makallè. Un'altra strada porta ad Abbi-Addi nel cuore del Tembien e centro di tutte le comunicazioni tendenti ai guadi del Tacazzè.

Da Axum vi è ad ovest la grande zona di facilitazioni per lo Scirè e verso sud le comunicazioni adducanti anch'esse al Tacazzè e poi nello Tzellementi, nel Semien e più a sud ovest nel Goggiam.

È noto che tutte queste che io ho chiamato col nome generico di comunicazioni e strade non sono, in sostanza, che piste, in parecchi tratti soltanto mulattiere; in altri adatta-

bili al passaggio di artiglierie ed anche di automezzi con lavori non di grande rilievo.

Il mio concetto operativo si basava sulla necessità di occupare contemporaneamente e il più celermente possibile la posizione di Adigrat-Adua, sistemarmici e fortificarmici per ivi essere pronto a sostenere qualunque attacco. Attendere intanto il completamento della preparazione, le possibilità logistiche e l'opportunità per proseguire nella progettata offensiva a fondo.

Per questo: Ripartii le forze effettivamente disponibili in tre masse:

Ad est il I Corpo d'Armata con obiettivo la conca di Adigrat;

al centro il C.A. indigeni: obiettivo la conca di Enticciò;
a destra il II C.A. con obiettivo la conca di Adua.

Con tali disposizioni mi ripromettevo di travolgere l'occupazione avanzata nemica. Poi con le forze preponderanti della massa centrale spezzare la resistenza avversaria e intercettare le comunicazioni fra le anzidette località; se se ne presentasse il bisogno concorrere con la massa centrale alle azioni del I e II C.A.

So che questo mio piano è stato criticato. Si è detto che, in sostanza, io non facevo se non un attacco frontale per la occupazione di una posizione molto estesa. Che le colonne non potevano prestarsi un reciproco aiuto e che correvano quindi il rischio di essere battute separatamente.

La critica era però soltanto negativa, perchè nessuno ha suggerito un altro disegno.

A parte questo; è vero che la mia fronte era alquanto estesa per le forze disponibili; ma non è vero che le tre colonne non potessero prestarsi scambievolmente aiuto; difatti il collegamento fra di esse fu costante durante la marcia e, come si vedrà, fu ben presto attuato una volta giunti sulla posizione.

D'altra parte io conoscevo con molta approssimazione la situazione del nemico. Da concordi informazioni sembrava che esso non si aspettasse l'attacco diretto da nord su Adua,

ritenendo che noi volessimo seguire la strada di Rebbi-Arienni come nel 1896. Altre notizie lo davano già in ritirata.

Inoltre: la natura del terreno, le risorse d'acqua oltre confine, le possibilità di rifornimento non suggerivano di agire con una forte massa in un'unica direzione per la conquista di un obiettivo per poi, manovrando sempre a massa, procedere alla occupazione degli altri.

Naturalmente non mi curai affatto nè di osservazioni, nè di critiche. *La responsabilità era mia*; volevo quindi agire secondo il mio modo di vedere.

Il saggio e tempestivo impiego dell'aviazione doveva garantirmi contro la possibilità di qualsiasi sorpresa.

I due gruppi del bassopiano orientale ed occidentale dovevano tenere un contegno difensivo-attivo con lo scopo: quello ad est di guardarmi da qualunque possibile disturbo sul fianco sinistro della colonna Santini (I C.A.); quello ad ovest di guardare i più facili passaggi del Setit, spingendosi col gruppo celere anche oltre il fiume a salvaguardia di sorprese contro il fianco destro del generale Maravigna (II C.A.).

Le tre colonne avevano la forza e composizione già indicata per i C.A. che le formavano.

Il Comando Superiore, però, non disponeva di una riserva.

Decisi allora di formarmela con la 3^a Divisione CC.NN.

Questa Unità, come ho già accennato, non era ancora completa; essa non avrebbe, quindi, potuto essere di serio aiuto per il Comandante del II C.A. qualora ne avesse avuto urgente bisogno per l'impiego; mentre, come riserva, potevo ritenere che non ne avrei subito avuto bisogno. Per questa considerazione credetti anche opportuno non mutarle dislocazione; la lasciai quindi fra Adi-Ugri ed Adi-Quala dove si trovava e dove le riusciva più spiccio e più facile mettersi del tutto in ordine.

Con ciò però il II C.A. veniva ad essere troppo debole. Lo rinforzai, senz'altro, assegnandogli la III Brigata Eritrea, comandata dal generale Cubeddu, la quale era in misura, con una marcia un poco lunga, di mettersi senz'altro nel suo raggio di azione.

Potrà sembrare strano, a prima vista, che la colonna alla quale era assegnato il più importante obiettivo — Conca di Adua — fosse la più debole. Bisogna, al riguardo, notare come essa avesse il terreno più difficile ed intricato da percorrere, dove le possibilità di schieramento di Unità importanti si presentavano soltanto allo sbocco nella Conca. Era perciò molto opportuno che per le piccole azioni necessarie per farsi libero il cammino il generale Maravigna potesse disporre di un forte nerbo di truppe indigene.

Adua, lo si capisce, doveva essere riconquistata da truppe nazionali.

In caso di forti resistenze di fronte, il concorso del C.A. indigeni era sicuro e non difficile, data la buona comunicazione Enticciò - Passo di Rebbi - Arienni - Vallone di Mariam Sciavitù.

La sera del 2 ottobre emanai alle truppe il noto proclama che qui riproduco:

COMANDO SUPERIORE A.O.

Ufficiali e sottufficiali, soldati di terra, del mare e dell'aria, camicie nere, ascari.

Avete aspettato con ferma disciplina ed esemplare pazienza fino ad oggi. Il giorno è venuto.

La Maestà del Re vuole e Benito Mussolini, Ministro delle Forze Armate, ordina che passiate il confine.

Fiero ed onorato di guidarvi so di poter contare sulla perizia dei Comandanti, sulla disciplina e sul valore dei gregari.

Dovrete sopportare fatiche e sacrifici ed affrontare un nemico forte e agguerrito. Merito maggiore avrà la vittoria alla quale miriamo, che sarà pura vittoria della nuova Italia Fascista.

Africa Orientale, 3 ottobre 1935 A. XIII.

Generale EMILIO DE BONO.

*
* *

Il mattino del 3 alle ore 5 mi portai ad una batteria situata presso Zeban Coatit da dove si scorgeva un largo tratto della piana dell'Hasamò; speravo di là poter vedere l'avanzata del C.A. indigeno. Non si vide niente. Mi riprese quella specie di stizza che non avevo mai saputo dominare neppure durante la grande guerra per l'impossibilità di vedere; di dover soltanto star lì in attesa degli eventi e delle comunicazioni, col timore continuo che queste non giungano tempestivamente.

Nello stesso posto erano convenuti parecchi corrispondenti di giornali, specialmente esteri, essi pure delusi. Dovetti far spiegare loro, e a taluni lo dissi io stesso, come nelle guerre moderne il concetto del Comandante che vede, domina e dispone in conseguenza, non è più possibile.

Alle 9, trovando proprio inutile star lì in ozio per vedere il paesaggio con diversi cannocchiali e fare diverse congetture, ritornai a Coatit, dove i collegamenti erano completi e dove era stato costituito un campo di raccolta notizie lanciate dagli aerei.

Le ultime informazioni dell'avversario indicavano i soliti nuclei di copertura lungo il confine con i grossi nelle zone di Adigrat e di Adua; specialmente in questa località dove era assicurata tuttora la presenza di Ras Sejum.

L'aviazione aveva i seguenti compiti:

a) esplorazione vicina del fronte di attacco e cooperazione tattica con le colonne operanti;

b) esplorazione vicina del fronte di difesa e cooperazione tattica con le truppe destinate ad eventuali puntate offensive ed a manovre controffensive;

c) esplorazione lontana sul fronte dell'altopiano e del bassopiano occidentale; sorveglianza delle provenienze da Gondar, Debra Tabor, Dabat, Quoram, Dessiè;

d) azioni offensive su concentramenti etiopici che potrebbero, presumibilmente, accorrere in manovra controffen-

siva dallo Adi Abò, dal Medebai Tabor, dallo Scirè, dal Gheraltà, dal Tembien, da Hanscin, da Makallè;

e) sorveglianza del Settore di Assab e eventuali azioni offensive su concentramenti colà di forze etiopiche;

f) difesa aerea di Asmara, Massaua ed Assab.

In base a questi molteplici compiti venivano opportunamente suddivise le forze aeree disponibili. Per quelli di cui all'alinea a) erano specialmente destinate le aviazioni assegnate ai C.A.

In questo primo tempo furono, di massima, escluse le azioni a grande raggio che non fossero in rapporto diretto coi primi obiettivi ai quali tendeva lo sbalzo offensivo.

Due apparecchi a disposizione del Comando Superiore, a bordo di uno dei quali era il Capo dell'Ufficio politico, furono incaricati di lasciar cadere sulle località che si dovevano occupare, in quelle ad esse prossime e ovunque risultassero agglomeramenti di uomini e di bestiame, il seguente proclama tradotto in lingua amarica:

COMANDO SUPERIORE A.O.

BANDO PER LE POPOLAZIONI DELL'ERITREA.

Per quarant'anni il Governo Italiano ha assicurato la pace e la tranquillità in tutto il Mareb Mellasc, arricchendo il paese e governandolo con giustizia.

Ogni nostro sforzo è stato diretto a cercare l'amicizia sicura col Governo Etiopico secondo i patti stipulati.

Il Governo di Addis Abeba invece, fin dal primo giorno, ha mancato alla promessa di pace, ha aiutato i ribelli, ha violato i confini, ha fatto rapinare ed uccidere deboli pastori dell'Eritrea e della Somalia, nostri fedeli sudditi e vostri fratelli e figli.

Abbiamo chiesta giustizia e non è stata fatta.

Per bontà verso di loro abbiamo pazientato, ma, invece di essercene grati, hanno ancora proditoriamente assaliti i nostri posti di confine della Somalia, e ci hanno ingiuriato vantandosi di voler distruggere le nostre città e quanto ave-

vamo fatto per il vostro bene, e da tempo si sono preparati per assalirci.

Per difendervi da ogni molestia, per assicurare la tranquillità delle vostre famiglie, per punire questi provocatori, i Soldati d'Italia e le forti Camicie Nere sono ritornate volontariamente al vostro fianco, e molti altri soldati ancora verranno.

Già nel passato qui in Eritrea, in Libia ed in Somalia voi confondeste il vostro sangue con quello dei figli d'Italia in numerosi combattimenti. Siete dunque anche voi nostri figli, perciò vi dobbiamo difendere e vi difenderemo.

Perchè le vostre terre non siano danneggiate dalla guerra, e per portare aiuto ai molti del Tigrai e di altre regioni che invocano il nostro intervento, HO ORDINATO ALLE TRUPPE DI PASSARE IL MAREB.

Voi cicca, paesani e commercianti, accudite tranquillamente ai lavori dei campi ed ai vostri commerci, e non date ascolto alle false voci che i nostri nemici cercheranno di spargere contro di noi.

E voi sacerdoti e monaci, voi Scek, fate le rituali preghiere perchè con l'aiuto di Dio, la guerra che facciamo per il trionfo della giustizia sia presto vittoriosa.

Guai a colui che spargerà false notizie e turberà l'ordine pubblico! Sarò inesorabile!

Asmara, 3 ottobre 1935 - XIII.

Generale EMILIO DE BONO.

Un proclama simile, adatto per le genti confinanti con la Somalia, fu redatto in arabo e spedito a Mogadiscio per via aerea. Esso però non giunse in tempo per essere sparso il giorno 3; lo fu due giorni dopo, senza perdere di efficacia.

Il rastrellamento dei piccoli posti nemici fu iniziato alle ore 2. Vi furono poche schioppettate. Tutti si ritirarono precipitosamente; solo cinque si lasciarono prendere prigionieri.

Il confine fu varcato contemporaneamente dalle avanguardie dei tre C.A. alle ore 5.

Sulla fronte del II C.A., avanzante su tre colonne, la banda del Seraè, che precedeva quella centrale costituita dalla « Gavinana », urta contro un nucleo di circa 300 armati nei pressi di Ramà. Attacca vivamente e, sostenuta dall'azione di due carri armati che si trovavano a portata, vince la resistenza. Procedo fino al Fortino di Darò Taclè dove è fermata nuovamente da preponderanti forze nemiche (circa 1000 uomini). L'ufficiale comandante della banda — tenente dei bersaglieri Morgantini — cade e la banda retrocede.

Ma l'avanguardia della « Gavinana » schieratasi al bivio di Mai Enda Baira riesce a contenere ogni progresso abissino.

Per fiancheggiare l'intera colonna erano stati mandati a destra il XVIII eritreo e a sinistra il XXIII.

Il primo aveva una strada difficilissima da percorrere; alcuni muli delle sue salmerie erano precipitati in un burrone; si tentò di recuperarne il carico.

Non incontrò resistenze nemiche e, superando ostacoli durissimi, la sera potè raggiungere Chenad-Allà, dove sostava e si fortificava per sbarrare le provenienze da Axum.

Il secondo incontrava deboli resistenze, subito superate, fra Tebai ed Enda Joannes. Passava la notte in dette località.

La colonna principale, senza molestie, si attestava a Mai-Enda-Baira.

Il C.A. indigeni aveva marciato su due colonne assai celermente nel primo tratto; poi le difficoltà del terreno e le successive necessità di attestamenti per assicurare i collegamenti fra le due colonne e quelle dei C.A. laterali, avevano reso lenta l'avanzata, che non ebbe però alcun contrasto da parte dell'avversario.

All'imbrunire, dopo 14 ore di marcia, il C.A. raggiunse la fronte Debra-Damo Auiliè.

Il I C.A. ebbe la marcia più facile di tutti: Le sue due colonne formate dalla « Sabauda » e dalla « 28 Ottobre », senza incontri col nemico, verso le ore 15 occupavano i due importanti passi di Focadà e di Magdillè.

Mentre le truppe del II C.A. e di quello indigeno non incontrarono nè ebbero, quindi, manifestazioni da parte delle

—
ne,
uita
nati
ione
resi-
nata
000
dei

ivio
ino,
ti a

ere;
bur-

coli
tava

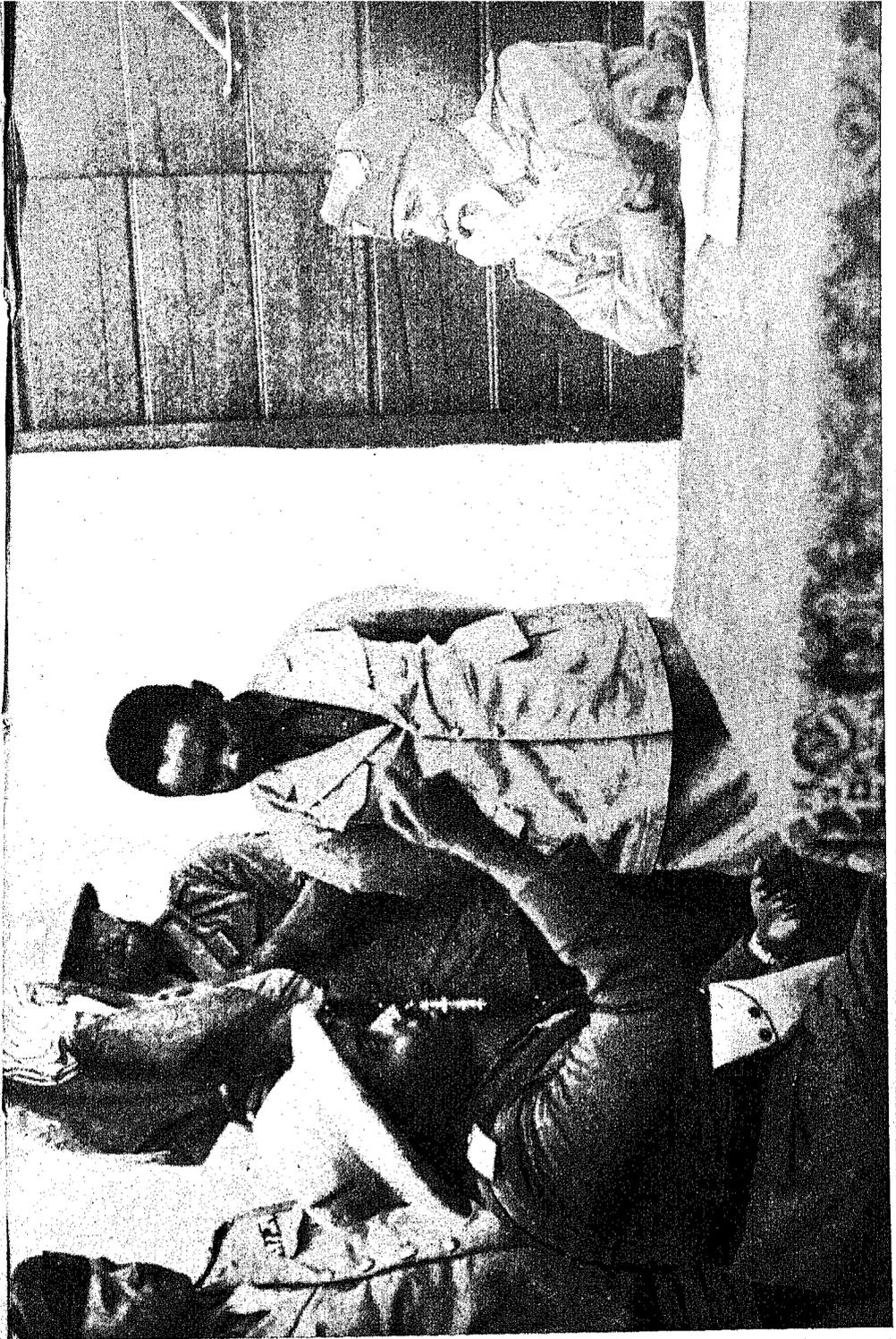
rate,
lità.
a a

ce-
e le
ega-
ano
da

inse

due
e »,
due

non
lelle





Motociclisti in servizio sulle strade in costruzione.

Carri armati in marcia.



popolazioni, il I C.A., al suo passaggio, fu salutato dai nativi che sventolavano bandiere o bianche o tricolori.

La linea raggiunta il giorno 3 — da ovest ad est — fu la seguente: Chessad Allà - Mai Enda Baira - Amba Beesa - Guzzat - Auiliè - Debra Damo - Amba Aber.

L'aviazione strategica non aveva rilevato niente di singolare importanza. Quella tattica, nell'esplicazione del suo compito speciale, aveva bombardato nuclei nemici nei pressi di Daro Taclè.

Le squadriglie da bombardamento, fatte segno a fitto fuoco di fucileria, reagirono bombardando il Ghebì di Adua e la conca di Adigrat dove avevano constatato aggruppamenti di armati.

È noto il can can che tali bombardamenti hanno destato negli ambienti internazionali a noi avversi.

Si è parlato di strage di donne e di bambini. In realtà le vittime furono soltanto una donna, un bambino e un certo numero di capi di bestiame.

La notte passò tranquillissima.

Nella giornata le informazioni e notizie per parte dell'aviazione giunsero con molta precisione. Non fu invece facile poter corrispondere telefonicamente e telegraficamente coi Comandi di C.A.; col II C.A., la di cui azione più mi stava a cuore, ebbi difficoltà anche a mettermi in comunicazione radiotelegrafica.

Noto questo particolare perchè chi non è del mestiere non può immaginare quali siano le pene di un Comandante costretto ad essere cieco e che viene reso anche sordo.

Informazioni giunte la notte, non dalle truppe operanti, davano l'Amba Augher fortemente occupata e raccolta di armati alla testata del Feres Mai.

Di ciò fu dato immediato avviso ai tre C.A.

Le truppe dei due bassopiani si erano attenute agli ordini ricevuti. Ad ovest il Raggruppamento celere si era spinto fino a Barai, senza incontrare resistenze. Ad est l'aviazione aveva bombardato efficacemente un accampamento nemico ad Aura Terù.

Il mattino del 4 un radio del I C.A. notifica che elementi della « Sabauda » avevano occupato nella notte senza colpo ferire il passo di Cherseber.

Dal passo di Cherseber si domina la conca di Adigrat; l'averlo in nostro possesso significava essere già padroni della conca.

La prima giornata di operazioni era passata bene ed io (che credo un po' tanto nella mia fortuna) ne trassi buono auspicio.

Ho detto che come mia riserva avevo designato la Divisione « 21 Aprile », la quale, ripeto, non era del tutto efficiente e si trovava ad un'ala dello schieramento. Pensai subito, se le evenienze lo avessero mostrato necessario, che una volta stabilitosi nella Conca di Adigrat il I C.A. e fortificatosi poteva, in via provvisoria, cedermi una delle due Divisioni. Ma non ce ne fu bisogno.

L'avanzata fu ripresa all'alba.

Il Comando del II C.A. aveva ritirata la banda del Seraè perchè stanca, un poco scossa e senza comandante e l'aveva sostituita col III battaglione eritreo.

Questo, verso le 7 ant., si scontra a Daro Taclè col nemico in posizione. La resistenza è superata con una manovra combinata di fronte e di fianco e col concorso dell'aviazione tattica che volando a bassa quota bombarda i difensori.

La « Gavinana » dopo una marcia resa penosa dal caldo ed anche da scarsezza d'acqua, raggiunge verso le 17 la sua avanguardia a Daro Taclè, dove sosta. La III Brigata Eritrea segue la « Gavinana » spostandosi alquanto verso ovest.

Il C.A. indigeno ha il cammino difficilissimo anche il giorno 4. Nessun disturbo da parte avversaria.

Alle ore 18 circa le sue due colonne occupano rispettivamente: quella di destra il Colle di Zalà; quella di sinistra l'importante colle di Chessad - Auliè Tzecchià. Entrambi questi passi sono sull'arroccamento Adigrat - Adua. Con ciò il collegamento fra i tre C.A. viene sempre meglio assicurato.

Un assembramento nemico viene segnalato al generale

Pirzio - Biroli, mentre le sue colonne si stanno attestando, sulla sua destra verso la stretta di Af - Zebib. Manda per riconoscere i due squadroni Eritrei, sostenuti da elementi della banda dell'Hazamò, che non trovano nessuna traccia dell'avversario.

La marcia del I C.A. procede, potrebbe dirsi, trionfalmente; anche perchè il suo percorso è indubbiamente più facile.

Verso mezzogiorno la colonna di destra (Sabauda) ha già raggiunto le alture nord della Conca di Adigrat, che appare alle nostre truppe, piene di entusiasmo, verde ed invitante. La « 28 Ottobre » a sinistra ha maggiori difficoltà da superare in causa della via aspra; ma a sera raggiunge l'obiettivo fissato.

Alle ore 19 le truppe sono tutte ferme.

La linea di avamposti tocca Chessad Allà - Daro Taclè - Mai Ciò - Amba Béesa - Enda Zebò - Colle Zalà - Chessad Auliè Tzecchià, margine nord della Conca di Adigrat e alture a sud del Mai Megheb.

L'aviazione non ha da segnalare niente di rilevante. Essa non ha avuto obiettivi da bombardare sull'altopiano. Nel bassopiano orientale sono stati bombardati accampamenti presso Golimà.

Durante queste due prime giornate di operazione i servizi hanno funzionato bene continuando il rifornimento alle teste di linea.

Le truppe, però, hanno tutte consumato viveri a secco.

Non vi è stato bisogno di rifornimento munizioni.

Si è sentita però fortemente la deficienza delle salmerie, sia delle truppe come della Intendenza. Per fortuna l'attività delle centurie lavoratori ha fatto sì che le piste a tergo delle truppe avanzate, con esemplare celerità, in soli due giorni fossero sistemate in media per circa 10 Km. oltre confine, permettendo il passaggio di autotrasporti.

Nel complesso anche questa seconda giornata segna un notevole progresso nel nostro sbalzo.

Il I C.A., specialmente, ed il C.A. indigeni sopravanzano

il II C.A. che ha la via oltrechè difficile, anche contrastata ed insidiata dal nemico.

Di qui in avanti però la sua avanzata sarà più sicura, poichè il C.A. indigeno è in piena misura di potere cadere sul fianco destro di colonne nemiche che si spingessero contro il II C.A.

Il Comando Superiore dà al riguardo istruzioni a quello del C.A. eritreo.

Quieta anche la notte sul 5.

L'avanzata del II C.A. si presenta sempre più dura per le asperità del terreno.

Esso deve superare il passo di Gasciorchi, che risulta occupato, e quello di Mai Darò.

Verso le 16 il passo di Gasciorchi è bombardato dalla aviazione. La banda del Seraè, che si era nuovamente portata in testa alla colonna di sinistra, seguita subito dal III batg. eritreo e da presso anche dall'avanguardia del 70° fanteria, attacca d'impeto il colle e lo occupa. Deve però cedere di fronte ad un contrattacco nemico fatto con forze triple. Interviene l'avanguardia del 70° fanteria, sostenuta da un gruppo del 19° artiglieria. Gli abissini sono costretti a ripiegare lasciando parecchi morti sul terreno.

A destra l'avanguardia dell'84° fanteria è molestata da tiratori nemici; procede egualmente verso Mai Darò, raggiunge Mai Turcuz, dove è costretta a schierarsi, perchè attaccata in varie direzioni da nuclei nemici. Dopo un vivace combattimento li respinge e con celere marcia si spinge fino al fabbricato della nostra Agenzia consolare. Pattuglie sono mandate fino in città, la quale risulta sgombra.

Nessun apparente atto ostile da parte della popolazione. Voci raccolte segnalavano la presenza di Ras Sejum a Rebbi Arienni, che la nostra aviazione anche nel pomeriggio ci aveva invece dato come assolutamente sgombro.

La colonna fiancheggiante di destra non si è mossa nella giornata da Chessad Allà per miglior garanzia del fianco della colonna principale. Quella di sinistra (XXIII eritreo) procede su Amba Sebhat dove prende contatto con nuclei

nemici; data l'ora tarda non ritiene opportuno impegnarsi in combattimento e si ferma.

Il C.A. indigeno nelle prime ore del mattino raggiunge con la sua colonna di destra la displuviale e s'affaccia nella conca di Enticcio.

La colonna di sinistra composta dalla 2^a Divisione indigena si dispone ad occupare di viva forza l'Amba Augher, la quale risulta sempre fortemente occupata dal nemico.

L'Amba viene bombardata e mitragliata dall'aviazione, ma data la sua conformazione tutta a larghe fenditure e grotte è un bersaglio che dà poca presa. Il Comandante decide quindi di attaccarla. Impossibile prenderla di fronte; dispone perciò una manovra avvolgente: La IV Brigata punterà su M. Chisat Abrò ed Amba Wsarà per avvolgere q. 2929 di Amba Augher; mentre la VI Brigata concorrerà da est per Amba Manatù tendendo a q. 2917. All'azione concorre la squadriglia del C.A. con mitragliamento a bassa quota.

Alle 10,30 la IV Brigata occupa Mai Darò e si spinge energicamente a tergo dell'Amba. L'avanzata deve procedere lentamente pel terreno intricatissimo, per la necessità di collegamento e anche per il fuoco nemico.

Verso le 16 anche la II Brigata ha avvolto l'Amba. Il cerchio si stringe sempre più fortemente ed i nemici sono costretti a cedere.

Amba Augher viene subito occupata dai nostri e apprestata a difesa.

Il I C.A. continuò nella sua marcia, oramai anche senza difficoltà per il terreno, perchè tutta in discesa. La smania di arrivare aveva messo le ali ai piedi.

Tutti avrebbero voluto essere i primi. I soldati erano stati edotti degli eventi del 1896 ed erano ansiosi di una prima rivendicazione.

Non avevano avuto la ventura di incontrare il nemico; ma anche — dicevano — il generale Baldissera quando liberò il presidio del forte di Adigrat non incontrò il nemico.

Il generale Santini fece attestare le sue truppe, che penetrarono nella conca con le Divisioni affiancate; egli si portò

in testa alla Divisione « Sabauda » e alle ore 12 issava la nostra bandiera sulle rovine del forte di Adigrat dal quale lo stesso generale Santini, allora tenente, l'aveva vista ammainare il 18 maggio 1896.

Nessun avvenimento che meriti menzione è da segnalare nella notte sul 6. Avevo la sensazione che, oramai, fosse sgombra anche la strada per il II C.A. In ogni modo il C.A. indigeno aveva già ricevuto istruzioni categoriche per concorrere nell'azione sulla sinistra del II Corpo, se se ne fosse presentata la necessità.

All'alba del 6 il II C.A. riprendeva l'avanzata col deciso proponimento di occupare Adua nella giornata.

La colonna principale supera facilmente con la sua avanguardia le deboli resistenze nemiche.

Una minaccia gli viene sulla destra da Debra-Sina. Vi si oppone il 70° fanteria e il XVIII battaglione eritreo fatto avanzare da Chessad Allà.

Alle ore 10,30 il generale Ranza, comandante la III Brigata Aerea, informa di aver visto le nostre truppe entrare in Adua. Verso le 11 ne ricevo conferma dal Comandante del II C.A. e solo allora la telegrafo a Roma.

Dall'Amba Sebbat, di fronte alla quale era rimasto il XVIII eritreo, continuano a venire offese nemiche. Il Comandante del Corpo d'Armata manda in rinforzo a quel battaglione un battaglione del 70° fanteria e un gruppo del 19° artiglieria. Attaccato nelle prime ore del giorno 8, il nemico ne viene scacciato lasciando sul terreno perdite ingenti.

La sera del 5 da Coatit avevo potuto avere comunicazione telefonica col Duce. Da come mi parlò mi persuasi quanto la buona notizia fosse attesa in Italia. Noi, così lontani, coi giornali che quando arrivavano erano stantii, non abbiamo avuto un'idea precisa dell'effetto che ha fatto al popolo italiano la riconquista di Adua. Non ne avevamo bisogno; è certo però che questo primo successo valse molto a tenere su il morale delle truppe.

Il Capo mi telegrafò così:

« Amunzio riconquista di Adua riempie di orgoglio

l'animo degli italiani (.) a te ed a tutte le truppe giunga il mio alto elogio e la gratitudine della nazione (.)».

Era gran premio per noi. Il telegramma lo ho senz'altro comunicato alle truppe.

Non avevamo avuto la fortuna di incontrare il nemico in forze.

Ciò è dipeso da due considerazioni: la prima che il Negus persisteva nel suo piano di iniziale ritirata, al quale aveva, per ora almeno, aderito anche Ras Sejum. La seconda che l'imponenza delle nostre forze, dei nostri mezzi e la nostra decisione avevano indubbiamente impressionato l'avversario, non ancora del tutto radunato e pronto. I piccoli scontri avuti erano però stati sufficienti per darci idea della solidità dei nostri reparti, del valore, della disciplina e dello slancio dei nostri soldati.

Le nostre perdite furono minime; rilevanti quelle dell'avversario che lasciò nelle nostre mani qualche centinaio di prigionieri.

Tutte le truppe (e specialmente quelle del II C.A.) avevano dovuto sottostare a fatiche e sacrifici rilevanti.

Per quattro giorni consecutivi solo un'aliquota della «Gavinana» aveva potuto avere il rancio caldo.

L'Intendenza aveva fatto miracoli; ma la deficienza di mezzi di trasporto si manifestava ogni giorno di più. Per fortuna tanto nella conca di Adigrat che in quella di Adua — dove la massa delle truppe era composta di nazionali — vi era dovizia di acqua. Abbondanza ve ne era anche nell'Enticciò.

Il generale Graziani in Somalia aveva occupato fra il 4 ed il 5 Dolo ed Oddo. Non aveva potuto spingersi fino a Scillane in causa della pioggia. Era sua intenzione, non appena le condizioni climatiche glielo permettessero, di occupare Gorrahei.

*
* *

La prima cosa da fare sulle posizioni conquistate era quella di metterci in condizione di potere resistere a qualunque attacco nemico e perciò bisognava fortificarci e assicurare in modo completo i collegamenti laterali. Avevamo bisogno di una strada di arroccamento che ci permettesse il pronto e sicuro spostamento da un'ala all'altra della fronte.

La preventiva ritirata dell'avversario non ci dava illusioni. Le notizie di riunioni di masse erano giornalieri ed attendibili. Quello che pel momento più ci interessava era il segnalato spostamento di Ras Cassa verso il Tigrai con una massa che si faceva ascendere a 40.000 uomini. Altri 27.000 uomini sarebbero raccolti al confine fra Scirè e Tigrai a guardia dei passi del Tacazzè. Le cifre erano indubbiamente esagerate e ricognizioni aeree fatte effettuare al riguardo erano risultate negative.

Bisognava anche subito assicurare e migliorare l'andamento dei servizi.

Per ottenere questo era di prima necessità completare i mezzi di trasporto, tanto in automezzi che in salmerie.

Gli acrobatismi e le disposizioni prese dall'Intendenza per riuscirvi richiederebbero uno speciale volume. È certo che con spostamenti, nuovi arrivi, nuovi acquisti, formazioni di colonne cammelli e tante altre provvidenze essa riuscì nell'intento. La crisi non fu grave e durò poco.

Le piste adattate con immani lavori e che avevano permesso, con rischi e danni, agli automezzi di arrivare in pochi giorni fino sulle posizioni conquistate andavano peggiorando ogni giorno per l'aumento del traffico.

Conditio sine qua non per il possibile costante movimento da tergo la loro trasformazione in strade massicciate; per il che era necessario in alcuni tratti (specie per quella adducente ad Adua) di modificare radicalmente i tracciati delle piste esistenti.

Ci si mise all'opera indefessamente con le centurie lavoratori, sussidiate dalle truppe man mano giunte in Colonia e che erano fatte serrar sotto.

Era mia intenzione di recarmi a visitare le posizioni conquistate e le truppe che le occupavano. Dovetti frenare questo mio legittimo desiderio per alcuni giorni, perchè la impellente necessità di concretare i provvedimenti da adottarsi verso le popolazioni che divenivano nostre soggette mi legarono a Coatit.

Come ho già accennato, ad Agordat il I C. A. fu ricevuto con palesi segni di giubilo. Non così l'Enticciò vide giungere i nostri ascari.

Ad Adua si fu titubanti; ma allorchè Ras Sejum con un nucleo di fedeli e l'Abuna fuggirono e quando si seppe che le resistenze di Ramà, Daro Taclè, Debra Sina ed Amba Sebhat erano state vinte completamente la popolazione col clero in testa si decise a fare atto di sottomissione.

In ogni Corpo d'Armata era stato costituito un Ufficio politico alla dipendenza di quello del Comando Superiore. Alla testa di esso era stato messo un funzionario coloniale scelto fra i più pratici e più idonei a trattare con gli indigeni.

Al II C.A. avevo assegnato il nostro ex-Console ad Adua. Questo bravo funzionario era rimasto sul posto fino alla sera del giorno 2. Nella notte, dopo avere bruciato gli archivi, mosse incontro al Corpo d'Armata Maravigna. Pratico lui stesso e accompagnato da quattro suoi fedeli servitori riuscì ad eludere la vigilanza nemica fino verso mezzogiorno del 3, in cui si imbattè in armati abissini che lo arrestarono e lo fecero retrocedere. Il 5, dopo la partenza di Ras Sejum, egli potè raggiungere il C.A. al quale lo aveva addetto.

La conoscenza di ambiente e di persone di questo funzionario fu di grande ausilio al Comandante del II C.A.

Ben presto tanto ad Adigrat come ad Adua la folla cominciò ad affluire all'Ufficio politico. La maggior parte per reclami di danni fatti dalle truppe; molti per vantare benemerienze verso il nostro governo; parecchi per chiedere soccorsi.

Bisognava mostrarsi ricchi, anche per sventare le voci sparse che noi per continuare la guerra avremmo dissanguate le popolazioni. L'Inghilterra aveva fatto molto uso di questa diffamazione.

Il Capo del Governo mi aveva lasciato mano libera in materia. Io gli avevo in precedenza fatto rilevare come a me occorressero dei talleri di Maria Teresa, unica moneta apprezzata e che in Abissinia era quasi sparita dalla circolazione.

A Roma si era acquistato da Vienna lo stampo per la coniazione di veri talleri di Maria Teresa. (Dico questo perchè, noi, salvo errore, nel 1890 coniammo dei talleri che non si riuscì a fare accettare sul posto).

Dei nuovi, con successivi invii, me ne fu mandato un milione. Belli, lucenti, guardati prima con qualche diffidenza e poi accettati con avidità. È da notare che il tallero era salito fino a valere 11 lire.

Tutto il terreno da noi occupato pur avendo la stessa natura di quello Eritreo appariva assai più ubertoso.

Le messi vi erano rigogliose e la coltivazione, specie nelle valli, intensiva.

Questo « intensiva » deve intendersi con senso di relatività; non era certo come nella nostra valle Padana.

Grande ricchezza di bestiame, benchè una gran quantità di esso fosse stato inviato verso sud, per il timore di nostre requisizioni.

La prima cosa a cui pensare era quella di annetterci il territorio dichiarando la nostra assoluta sovranità.

Questo feci emanando il Bando che più appresso trascrivo.

Naturalmente esso doveva partire dalla ex-capitale del Tigrai: Adua; solo per tale fatto esso porta la data del 14, giorno in cui io feci l'ingresso nella città.

BANDO PER ASSUNZIONE DI GOVERNO OLTRE CONFINE.

BANDO

IL COMANDANTE SUPERIORE DELLE FORZE ITALIANE IN A.O.

In nome di S. M. il Re d'Italia assumo il governo del paese.

Da oggi voi gente del Tigrà e dell'Agamè siete alla dipendenza e sotto la protezione della bandiera italiana.

I Cicca rimangono in carica e rispondono dell'ordine e della disciplina del rispettivo paese.

Essi si presenteranno all'Autorità militare più prossima insieme al clero della chiesa parrocchiale per fare atto di sottomissione.

Coloro che non si presenteranno entro 10 giorni saranno considerati e trattati come nemici.

I Mesleniè e tutti coloro che sono rivestiti di grado o di comando si presentino per ricevere ordini.

Chiunque fu danneggiato si presenti ai miei Generali e avrà giustizia.

Nessun tributo: la riscossione di quelli che fossero in corso è annullata.

I dazi dei mercati, i pedaggi e le dogane sono abolite. Commercianti commerciate; coltivatori coltivate.

*Dato in Adua il 14 ottobre 1935 - XIII.
(3 tekemt 1928 A.M.).*

Generale EMILIO DE BONO.

Il Capo del Governo mi manifestò la opportunità di abolire la schiavitù nei nuovi territori.

Questo, è inteso, era già nel nostro programma; perciò pubblicai subito un altro bando a tale scopo.

Esso pure, per le stesse ragioni qui innanzi esposte, fu datato da Adua.

COMANDO SUPERIORE A.O.
BANDO DI SOPPRESSIONE DELLA SCHIAVITÙ IN TIGRAI

Genti del Tigrai: U d i t e:

Voi sapete che dove sventola la Bandiera d'Italia ivi è la libertà.

Perciò nel vostro Paese la schiavitù, sotto qualunque forma, è soppressa.

Gli schiavi che sono attualmente in Tigrai sono liberi ed è vietata la compra e la vendita degli schiavi.

Chi contravverrà alle disposizioni del presente Bando sarà severamente punito siccome trasgressore agli ordini del Governo.

Dato in Adua il 14 ottobre 1935 - XIII.

(3 tekemt 1928).

Generale EMILIO DE BONO.

Non fu facile calcolare quanti schiavi vi fossero in tutta la zona.

A Roma si teneva, giustamente, molto a conoscerne il numero per dare all'Estero una prova di più del nostro modo di procedere nei paesi conquistati.

Era facile per me buttar lì una cifra emozionante che nessuno avrebbe potuto controllare; ma tali sistemi rifugono assolutamente dal mio carattere e dal mio modo di pensare. Io non ho mai neppure capito come talvolta possa esservi la convenienza di gonfiare fatti e dati.

Dai nativi — neppure dai più intelligenti — dal Clero, dai Capi era impossibile cavare cifre attendibili. Ci fu un notevole che credendo di farmi un piacere mi disse addirittura che gli schiavi non erano meno di 50.000.

Fra l'altro la schiavitù aveva una gradazione. Il senso

sposte, fu

TIGRAI

alia ivi è

ue forma,

liberi ed

ndo sarà
del Go-

SONO.

in tutta

ne il nu-
ro modo

ante che
si rifug-
di pen-
sosa es-

l Clero,
i un no-
dirittura

Il senso

romano di *schiaivo* non era conosciuto. Le donne schiave erano, in genere, merce di piacere; degli uomini parte serviva e parte aveva le condizioni dei *servi della gheba*.

Chi mi diede al riguardo qualche esatta informazione fu il Priore della Missione Lazarista di Adigrat, che venne subito a farmi atto di omaggio.

Dai dati raccolti da varie fonti e controllati coi mezzi che si avevano a disposizione risultò che gli schiavi, di vario genere e specie, sommavano a 15-16.000.

Per la verità assoluta — mantenuta rigorosamente in tutto questo mio scritto — devo dire che il Bando non fece grande effetto nè sui proprietari di schiavi e forse meno sugli stessi schiavi liberati.

Molti di costoro, appunto lasciati in libertà, si presentarono alle nostre autorità domandando: «E adesso chi mi dà da mangiare?».

Provvedemmo noi. Poi dai Cicca e Mesleniè — lusingati di essere stati tratti in carica — feci spiegare come la loro liberazione non doveva significare abbandono.

I proprietari di terre avrebbero sempre avuto bisogno di coltivatori; i Signori avrebbero sempre cercato chi fosse disposto a servirli. Bene, gli ex-schiavi potevano essere assunti come lavoratori della terra, guardiani di gregge ed armenti, servitori; ma dietro un adeguato compenso; non solo, ma la cosa più importante stava nel fatto che essi, quando lo volessero, potevano lasciare il loro padrone, sceglierne un altro, o lavorare come meglio loro piacesse, indipendentemente.

*

* *

Il giorno 8 ottobre diedi le direttive per la organizzazione del territorio conquistato in previsione di un nuovo sbalzo offensivo.

La conquista fatta aveva un'alta importanza morale; ma doveva ritenersi come un principio delle operazioni strategiche che si sarebbero svolte in seguito.

Non era neppure da pensare ad una soluzione qualunque che ci potesse soddisfare; per ora avevamo la parte più importante, sì, ma solo una parte del Tigrai, che è una delle meno ricche Regioni dell' Etiopia.

E poi l' Europa ci era tutta contro e ci elargiva le sanzioni.

Le Direttive dal lato militare contemplavano:

il riordinamento delle forze;

l'organizzazione del territorio, delle linee di tappa, delle vie di comunicazione, in genere, e dei collegamenti;

il trasporto in avanti dei magazzini.

Per questo stabilii che il limite fra *zona territoriale* e *zona delle operazioni* fosse portato avanti fino alla linea del vecchio confine.

Sulla *zona territoriale*, dal lato esclusivamente militare, aveva giurisdizione il Comandante territoriale del R. Corpo dell' Eritrea. Restava intatta la giurisdizione civile.

Sulla *zona delle operazioni*, che fu all'uopo suddivisa in tre Settori avevano *piena autorità* i Comandanti di C. A. che la occupavano.

La piazza di Asmara fu disarmata. Furono disarmati forti e batterie di quella che era *seconda posizione di resistenza*. Mantenni, invece, tuttora armata la vecchia prima linea, che diventò: *posizione di resistenza arretrata*.

Sulle posizioni conquistate fu organizzata una *prima posizione di resistenza*, con lavori non di grande entità. Essa doveva avere dei centri di resistenza — e questi ben muniti — sui quali basarsi per una difesa manovrata.

Ma, più di tutto, essendo nostra intenzione di continuare l'offensiva, la linea organizzata doveva permettere e proteggere gli sbocchi necessari per la prossima nuova avanzata e impegnare il minimo numero di forze possibile per presidiarla.

Le forze del bassopiano occidentale non dovevano mutare il contegno già fissato all'inizio delle operazioni.

Quelle del bassopiano orientale, che si erano notevolmente rafforzate per l'abbondante affluire di arruolandi nella Banda

one qualunque
parte più im-
ne è una delle

iva le sanzioni.
no:

di tappa, delle
enti;

territoriale e
alla linea del

ente militare,
del R. Corpo
ivile.

o suddivisa in
i di C. A. che

disarmati forti
di resistenza.
ima linea, che

ma *prima po-*
e entità. Essa
sti ben muniti

di continuare
tere e proteg-
va avanzata e
ile per presi-

evano mutare
i.

notevolmente
i nella Banda

della Dankalia, dovevano prepararsi per potere avanzare parallelamente alle truppe dell'altopiano, nel nuovo balzo.

L'aviazione doveva continuare nella sua opera di ricognizione e di eventuali bombardamenti su forze nemiche.

La riorganizzazione delle forze portò la necessità di modificare la formazione dei C.A.

Mi occorreva soprattutto rinforzare il II C.A.; poichè era già mia intenzione di affidargli la responsabilità dell'intero fronte Adigrat-Adua, quando io fossi stato in misura di avanzare nuovamente. Inoltre questo C.A. doveva guardarci il fianco destro, spingendo ricognizioni offensive fino al Tacazzè e doveva altresì mantenere più attivo contatto col bassopiano occidentale operando verso lo Scirè.

Le Unità in viaggio arrivavano man mano; io potevo così costituirmi una solida riserva, lasciando a completa disposizione del II C.A. la Divisione « 21 Aprile ».

La formazione del Corpo di operazione risultò quella qui appresso indicata:

I Corpo d'Armata A. O.:

Divisione di fanteria « Sabauda »

2ª Divisione CC. NN. « 28 Ottobre »

6º gruppo battaglioni CC. NN.

X e XXV battaglioni indigeni

banda dello Scimezana

5º gruppo squadroni c. v.

3º gruppo 77/28 autotrainingato

5º gruppo da 105/28 autotrainingato

Comando artiglieria da posizione dell'Agamè

Comandi I-VII-XI gruppi da posizione

batterie da posizione 1ª ind. da 70/15; 13ª-17ª-18ª-

21ª-28ª da 77/28; 6ª da 120/25; 27ª da 105/28

Unità del Genio del I Corpo d'Armata A. O.

Squadriglia libica aeroplani R. T.

Corpo d'Armata indigeni:

II Divisione indigeni (meno X e XXV battaglioni indigeni)

I^a Divisione indigeni

1° gruppo battaglioni CC. NN. dell'Eritrea
banda dell'Hassamò

6° gruppo squadroni c. v. (meno uno squadrone)
gruppo squadroni cavalleria indigeni

2° gruppo da 77/28 autotrainato

3° gruppo da 100/17 autotrainato

Comando artiglieria da posizione del Tigrai orientale

Comandi VI e XVIII gruppi da posizione

batterie da posizione: 4^a indigeni da 70/15; 15^a e 18^a
indigeni da 77/28; 26^a da 77/28; 4^a da 120/25

Unità del Genio del Corpo d'Armata indigeni

34^a squadriglia aeroplani R. T.

II Corpo d'Armata A. O.:

Divisione di fanteria « Gavinana »

III Divisione CC. NN. « 21 Aprile »

I Divisione CC. NN. « 23 Marzo »

gruppo bande altopiano (bande del Seraè, di Cheren
e dello Hamasien)

10° squadrone c. v.

Comando raggruppamento artiglieria da 100/17

1° e 2° da 100/17 autotrainati

1° gruppo da 77/28 autotrainato

4° gruppo da 77/28 autocarrellato

Comando artiglieria da posizione del Tigrai occiden-
tale

Comandi IX-XIII e XX gruppi da posizione

batterie da posizione: 19^a ind. da 70/15; 25^a da 70/15;

30^a-31^a-32^a-34^a-35^a-36^a-41^a da 77/28; 12^a da 104/32;

5^a da 120/25

Unità del Genio del II Corpo d'Armata A. O.

118^a squadriglia aeroplani R. T.

IONI

Battaglioni in-

ca

squadrone)

grai orientale
e
'15; 15^a e 18^a
la 120/25
digeni

icè, di Cheren

100/17

grai occiden-

one
15^a da 70/15;
1^a da 104/32;

A. O.



Il saluto delle Camicie Nere.

Truppe a disposizione del Comando Superiore A. O.:

Divisione di fanteria « Gran Sasso »: nella zona di
Adi Ugri-Adi Quala

Divisione di fanteria « Sila » (in arrivo dall'Italia)
gruppo battaglioni granatieri, alpini e guardia di fi-
nanza (in arrivo dall'Italia)

4^a Divisione CC. NN. « 3 Gennaio »
5^a Divisione CC. NN. « I Febbraio »
6^a Divisione CC. NN. « Tevere »

} attualmente
ancora
in Italia

tre battaglioni d'assalto

7° raggruppamento da 149/13

7° gruppo da 77/28 autocarrellato: in formazione ad
Asmara

Unità del Genio del C. S. A. O.

aviazione da bombardamento, da ricognizione strate-
gica e da caccia.

Le truppe dei C. A., non impegnate nel servizio di vigi-
lanza, o in lavori di rafforzamento furono impiegate pel mi-
glioramento delle strade immediatamente a tergo e per la
costruzione e adattamento di piste nella direzione del futuro
sbalzo.

Con ciò, boccone per boccone, la nostra occupazione ve-
niva oculatamente portata sempre più avanti ottenendo così
il vantaggio di facilitare e rendere più breve il tragitto da
compiere prossimamente.

*

* *

Sempre l'8 ottobre il generale Santini comunica che Hailè
Selassiè Gugsà ha chiesto il nostro aiuto per potere assalire
il degiac Ailù Chebbedè che si trova con circa 7000 uomini
a Makallè.

Bisogna sapere che Ailù Chebbedè — che fu in funzione

di rappresentante etiopico all'Asmara e vi si trovava anche durante il viaggio in Eritrea di S. M. il Re — era stato fin dal giugno mandato dal Negus nel Tigrai col compito di ivigilarvi la preparazione alla guerra, la mobilitazione e radunata. Il Negus non si fidava del Gugsà e sapeva che R. Sejum debole ed indeciso. Il Chebbedè doveva, in sostanza sostenere nel Tigrai la volontà del Negus.

All'inizio egli fu malvisto dai due capi, che quasi quasi accordarono fra loro; ma l'Ailù seppe fare; si accostò e favorì maggiormente Sejum e riuscì a farsi ascoltare. Si credeva anzi, fondatamente, che Sejum abbia abbandonato Adua per le insistenze del Chebbedè.

Il degiac, pur simulando, gli rimase nemico.

Non era cosa molto difficile per me mandare un distaccamento di indigeni ad occupare Makallè. Con ogni probabilità la piccola operazione sarebbe riuscita; le difficoltà consistevano nel rifornirlo e impossibile era il sostenerlo.

La reale situazione del nemico non era del tutto chiara. I due o tre battaglioni che avrei potuto mandare (non potevo di più) avrebbero raggiunto l'obiettivo; ma poi? Indubbiamente gli Abissini non avrebbero rinunciato al facile boccone e ne sarebbe risultato un altro Amba Alagi che ci avrebbe nociuto tremendamente.

Gli stranieri che fabbricavano giornalmente una nostra sconfitta figuriamoci quel che avrebbero inventato se avessero avuto uno scacco reale, per quanto riparabile prontamente.

Io non dovevo mai dimenticare (e non lo dovrebbe scordare nessun giudice capace e sereno) a quali legami fosse astretto dalle necessità logistiche.

Feci intanto fare delle ricognizioni aeree su Makallè, dove era rimasto indisturbato un agente del Consolato di Adua.

A questa ricognizione prese parte il colonnello Ruggero, capo dell'Ufficio politico. Questi ebbe l'impressione che la città fosse sgombra. Sul campo di aviazione esistente — stretto e pericoloso — erano distese delle striscie bianche. Il colonnello Ruggero si abbassò a piccola quota senza ricevere molestia di sorta.

Questo fatto non poteva mutare la mia decisione.

Il 10 mattina il generale Santini mi comunica d'essere stato informato che ras Gugsà ha intenzione di passare le nostre linee coi suoi uomini e mi chiede istruzioni.

Gli dico di accoglierlo, di fare ritirare gli armati ben dietro le truppe, sorvegliandoli opportunamente.

L'aviazione verso le 12 dello stesso giorno conferma che una lunga colonna, bene ordinata e seguita da un discreto numero di quadrupedi, marcia da Makallè verso Adigrat e può dirsi sia a metà strada fra le due località.

Al mattino dell'11 la colonna è in vista ai nostri posti avanzati collocati presso Endagà Hamus.

Alle 16 un radiogramma del Comandante del I C. A. mi annuncia l'arrivo ad Adigrat di Hailè Selassie Gugsà con circa 1200 armati di fucile e 8 buone mitragliatrici.

Dò la notizia a Roma, dove riesce ben accolta e si ha il torto di gonfiarla facendo sommare a 10.000 i soldati del Gugsà.

Telegrafo al generale Santini che il giorno dopo preghi il Gugsà di presentarsi a me. Egli infatti giunge a Coatit verso le 11 del giorno 12.

Lo ricevo nella mia baracca. Egli mi protesta la sua devozione; mi dà qualche cenno sulla situazione. Dice che, sostanzialmente, nessuno in Abissinia ha volontà di fare la guerra e che se il Negus vi si è deciso è perchè è stato istigato dagli agenti britannici, i quali lo hanno assicurato che sarà per noi impossibile condurre a fine l'impresa.

Egli insiste per una immediata occupazione di Makallè, accertando che vi potremo stare con assoluta sicurezza.

Non mi pronuncio, dicendo che mi sarei deciso dopo la mia visita ad Agordat che sarebbe avvenuta pochi giorni dopo.

Gli chiedo che impressione gli hanno fatto le nostre truppe: «Di grande forza», mi risponde. Ma la sua maggior meraviglia è per le strade costruite (che non erano, dove egli le vide, se non un povera cosa ancora) e più ancora per l'abbondanza degli automezzi. E ne avevamo invece tanto bisogno di altri!

Si preoccupa poi molto del mantenimento dei suoi uomini. Lo rassicuro da questo lato e gli faccio capire che un largo emolumento lo avrebbe avuto anche lui.

Poi a bruciapelo gli chiedo: « Ma Ella si fida completamente dei suoi uomini? » È difficile leggere nella faccia dei neri; ma ebbi la sensazione che vi fosse in lui un certo dubbio. Non mi rispose, infatti, affermativamente. Fece un cenno del capo e soggiunse: « Sarà bene, come le dissi, andare a Makallè il più presto possibile ».

Lo trattenni da me a colazione. Poichè mi aveva manifestato il desiderio di vedere Asmara, anche per farvi alcune spese, ve lo feci accompagnare e là lo alloggiavi nella Forestiera. Volli però che non vi si trattenesse più di un giorno e tornasse ad Adigrat. Ero più quieto vedendolo sotto la immediata tutela di qualcuno.

Il 12 stesso stabilii di partire il giorno dopo per Adua, per proseguire poi per Adigrat e visitare per ultimo l'Enticciò.

*
* *

Il 13 passai la notte ad Adi Ugri e il mattino dipoi, non appena fatto giorno, sono salito ad Adua. Vi sono arrivato in anticipo, cioè verso le ore 11.

Ciò fu possibile per i miracoli fatti nell'adattamento della pista. Nel programma previsto si era calcolato di dover fare circa 6 ore a dorso di mulo; invece con grata e riconoscente sorpresa i lavori erano proceduti in guisa di permetterci di arrivare fino ad Adua in macchina.

Le cerimonie erano preparate per il mattino dopo. Io non volli, però, passare il pomeriggio in ozio; ne approfittai quindi per esaminare le posizioni tenute dalle truppe e il progetto del campo trincerato che avevo disposto si costruisse nella conca, allo scopo di diminuire, non appena possibile, il presidio da tenere sul posto ed avere maggior nerbo di forze disponibili per manovre.

dei suoi uomini,
e che un largo

fida completa-
nella faccia dei
i un certo dub-
Fece un cenno
dissi, andare a

i aveva manife-
er farvi alcune
giai nella Fore-
di un giorno e
sotto la imme-

opo per Adua,
r ultimo l'En-

tino dipoi, non
i sono arrivato

attamento della
o di dover fare
e riconoscente
permetterci di

o dopo. Io non
profittai quindi
e e il progetto
costruì nella
ossibile, il pre-
tbo di forze di-

La conca di Adua si presta molto bene per essere sistemata a difesa; dalle montagne che la determinano e la circondano si domina tutto il circostante terreno e da essa sono facili gli sbocchi in tutte le direzioni. La parte più debole è verso occidente dove per Axum si accede allo Scirè. Era questo il lato più pericoloso e che raccomandai in modo speciale, con le istruzioni del caso, al generale Maravigna.

Il Clero aveva già fatto omaggio al Comandante del II C. A., non appena questi aveva messo piede nella città.

Sapevo che il giorno dopo alla cerimonia solenne di sottomissione che doveva avere luogo avrebbe assistito l'intero Capitolo di Axum, già arrivato in Adua.

Anche la occupazione di Axum si imponeva ed oramai essa non richiedeva nessun eccezionale preparativo di ordine militare.

Stabilii quindi col generale Maravigna che, senz'altro, il mattino dopo mandasse la III Brigata Eritrea a prendere possesso della città.

Axum, lo si sa, è Città Santa, che ha sempre goduto di speciali privilegi e dove sono stati coronati i Negus Neghesti, fino all'assunzione al trono di Menelik II, il quale per primo — essendo Scioano — si incoronò in Addis Abeba. La sua occupazione rivestiva un'alta importanza politica per tutte le popolazioni dell'Impero ed anche nei riguardi delle Nazioni Europee, se pure il fatto servisse a farle sempre più invelenire contro di noi.

Per gli indigeni, poi, che benchè cristiani per la maggior parte hanno preso molto del fatalismo musulmano, il nostro insediamento ad Axum lo si attribuiva anche alla volontà del Signore, alla quale conveniva rassegnarsi.

Passai la notte nella nostra ex-residenza consolare, la quale era stata meno devastata di quanto potevasi supporre.

Alle 8 del mattino seguente, dopo avere passato in rivista la III Brigata Eritrea, che non era stata impiegata nella occupazione della conca e dopo avere assistito alla inaugurazione del monumentino eretto dalla Divisione « Gavinana » per segnare l'evento della riconquista e della rivendicazione,

feci il mio ingresso a cavallo nella città, fra ali di popolazione, *la quale era stata istruita perchè applaudisse*. Non ero tanto ingenuo da ritenere quei plausi sinceri.

Visitai il Ghebì, povera costruzione senza nulla di interessante, nè di artistico. Esso era stato devastato; non vi era più nulla, all'infuori di alcuni polli che razzolavano nel cortile e di un leoncino, già proprietà del Ras e che ora il generale Maravigna mi cedeva. (Io lo mandai poi a Roma al Capo del Governo).

Mi recai poscia nella chiesa principale ove mi attendeva il clero rivestito dei suoi più vistosi paramenti.

Portatomi in seguito fuori di città, dove afflù la popolazione e dove già erano stati convocati i notabili, il clero locale (che vi si portò dalla Cattedrale dove lo avevo già visto) e il Capitolo di Axum, tenni un breve discorso per affermare la nostra sovranità, per fare ben comprendere quali fossero i nostri diritti e con quale missione l'Italia si era accinta all'impresa.

Mi rispose il Capo del Capitolo di Axum rimasto in sede; il vero Capo aveva seguito l'Abuna nella sua fuga.

Era un uomo di una quarantina d'anni, di aspetto molto intelligente e dignitoso. Parlò con molta eloquenza; disse di sapere come la civiltà Axumita dovesse molto a Roma (io questo non lo sapevo davvero) e mi dichiarava la sincerità dei suoi sentimenti, che erano condivisi dalla parte più eletta di tutte le popolazioni e prometteva che l'opera del Clero sarebbe stata indirizzata a far capire e persuadere i nuovi soggetti di tutte le grazie e le fortune che sarebbero loro derivate dal nostro dominio.

La funzione era finita.

Subito dopo colazione rientrai a Coatit per proseguire, senz'altro il giorno dopo per Adigrat.

Come era stato stabilito, alle 4,30 del 16 ottobre la III Brigata indigena, rinforzata da 3 batterie 77/28 autotrainate e dal 10° squadrone carri veloci, muoveva per Axum e alle ore 7 vi innalzava, fra le grida festanti degli abitanti, la bandiera tricolore.

Alle ore 10 dello stesso giorno il generale Maravigna, in mia rappresentanza e in nome di S. M. il Re, prendeva possesso della Città Santa e vi proclamava la Sovranità Italiana.

Il 17 mattina partivo per Adigrat. La strada che vi conduce è senza confronto migliore di quella per Adua.

Ha un tracciato più facile e la solidità del terreno ha evitato le frane.

Anche qui l'opera fatta in meno di una diecina di giorni è sorprendente. La strada era già tutta *comodamente* percorribile in macchina.

Giunsi ad Adigrat verso le ore 10,30.

Solito ricevimento, le solite funzioni ed i consueti discorsi. Minore solennità però che ad Adua, e si capisce.

Erano schierati al mio passaggio anche gli armati del degiac Gugsà. Uomini di aspetto fiero; ma non certo benevolo; armati di fucili di almeno 5 o 6 tipi. Un manipolo di una quarantina di essi vestiva un'uniforme kaki con berretto militare, era armato con fucili 91 ed aveva anche una fanfaretta deliziosamente stonata. Questi *regolari* (sic) erano capeggiati da un nostro scium basci, mandato a Makallè per servizio di informazioni, e che li aveva disciplinati ed istruiti.

Il Duce mi aveva telegrafato che intendeva nominare il degiac Hailè Selassiè Gugsà capo del Tigrai. Era buona cosa, benchè il fatto avrebbe certamente prodotto voci e commenti. Il Gugsà non è certo un grande uomo e neppure un guerriero. Egli era rispettato per la memoria del padre, che fu un saggio reggitore dei suoi domini; ma il figlio aveva fatto ben poco.

Annunciai la nomina, in nome di S. M. il Re, di fronte alla popolazione e agli armati riuniti.

Si intende che praticamente il Degiac non esercitò pel momento nessun potere.

Il generale Santini mi aveva già comunicata la sua impressione su Hailè Selassiè. Lo trovava non solo incerto; ma timoroso. La sua insistenza per la pronta occupazione di Makallè da parte nostra dipendeva essenzialmente dalle pressioni ch'egli riceveva dai suoi armati, i quali, in sostanza, avevano a malincuore abbandonato il loro paese, sicuri del sac-

cheggio che vi avrebbero fatto coloro che non avevano seguito il Degiac e che si sarebbero riuniti al Chebbedè.

Makallè fu infatti saccheggiata.

Il Degiac mi domandò un colloquio al quale avrebbero dovuto essere presenti soltanto il generale Santini e l'interprete. Gran guaio quello di dover parlare pel tramite di un interprete! Non si è mai sicuri della traduzione tanto per quello che viene detto, come per quello che viene risposto.

Il Gugsà non fece che ripetere a me quel che più volte aveva cantato al generale Santini.

Della possibilità di fare una punta a Makallè io avevo telegrafato al Duce fin dal giorno dopo della presentazione del Gugsà. Il Capo del Governo sarebbe stato contento di avere così prontamente in mano un altro pegno.

Al generale Santini, presente anche il generale Gabba, mio Capo di S. M., esposi le ragioni, già più indietro enumerate, che il vantaggio possibile era senza confronto inferiore al rischio quasi certo. Telegrafai perciò al Capo del Governo da Adigrat stesso le mie decisioni.

Il Duce mi rispose così:

« 11890 (.) Rispondo tuo telegramma datato da Adigrat (.) Concordo che non devi marciare su Macallè prima di aver sistemato le tue retrovie e prima di aver ricevuto i miei ordini (.) Intensifica le sistemazioni difensive sulle linee Adigrat-Axum-Adua allargandoti a destra (.) I miei ordini ti verranno quando sarà chiarita la situazione europea dal punto di vista delle sanzioni e soprattutto dei rapporti italo-inglesi.... ».

La stessa sera del 17 rientravo a Coatit.

Il Capo avrebbe voluto che io trasferissi il mio Comando nel territorio occupato. Era cosa già da me decisa; ma che non poteva compiersi nè in 12, nè in 24 ore. Non per quanto ha tratto al movimento delle persone e del carteggio, nè per ciò che riguarda alloggiamenti ed uffici.

Eravamo tutti disposti a ficcarci sotto la tenda. Soldati da 40 o 50 anni non era certo l'accampare che ci poteva impressionare.

Ma un Comando più è elevato e più ha bisogno di potere essere a contatto con tutti quelli che da lui dipendono ed ai quali può dovere comunicare in qualsiasi momento direttamente. Era perciò prima di tutto indispensabile stabilire i collegamenti, e questa è opera che per essere ben fatta richiede molte giornate di attento e faticoso lavoro.

L'aviazione continuava nelle sue esplorazioni ed eseguiva anche dei bombardamenti. Speciale attività esercitò verso lo Scirè bombardando ripetutamente l'Amba Bircutan, dove si volevano raccolte forze nemiche.

Sarebbe stato oramai tempo ed anche opportuno che la nostra aviazione potesse operare a maggior raggio; essa avrebbe dovuto poter giungere almeno fino a Dessiè, zona centrale della radunata abissina; ma non avevamo ancora apparecchi con sufficiente autonomia per tentare il volo.

Il generale Aimone-Cat volle provare d'arrivarci partendo da Assab, da dove il tragitto sarebbe stato accorciato di quasi 400 Km. in confronto della distanza da Gura; ma le nubi e la nebbia folta che si incontrava al gradino che sale da oriente all'altopiano non permise il volo.

Per aderire ad un passo fatto da varie Potenze europee ed anche dagli Stati Uniti d'America, il Capo del Governo mi telegrafò ordinando che l'aviazione, per rispetto ai tanti europei che vi abitavano, dovesse risparmiare da bombardamenti Addis Abeba e Dire-Daua, dove vi è la stazione ferroviaria di Harrar.

Come ho detto non eravamo ancora in grado di fare lunghi voli; ma furono egualmente date disposizioni categoriche nel senso dal Duce desiderato.

XIII.

IL SECONDO SBALZO

Il giorno 16 ottobre arrivò in Eritrea il Maresciallo Badoglio col Sottosegretario alle Colonie.

Della visita ero già stato preavvisato dal Capo del Governo. Scopo di essa era di studiare ancora con me la possibilità di fare operazioni verso la fronte sudanese.

Le ragioni che mi avevano precedentemente fatto rilevare le difficoltà ed i pericoli per un tale disegno sussistevano ancora in pieno; anzi le condizioni nostre attuali rendevano ancora più precaria la opportunità di agire in una direzione così divergente.

La massa delle truppe andava sempre più spostandosi verso mezzogiorno. La nostra linea di operazione si allungava; il bisogno di maggiori forze per procedere avanti si manifestava ognora maggiormente.

Operare verso il Sudan doveva considerarsi addirittura come agire in un altro teatro di operazioni.

Non ebbi bisogno di persuadere il Maresciallo Badoglio della serietà delle mie considerazioni, che apparivano chiare ed evidenti come la luce del Sole; sicchè di conserva si telegrafò al Duce che era assolutamente da evitarsi qualsivoglia operazione verso occidente.

Badoglio è il Capo di Stato Maggiore generale, sul quale grava sempre una determinata responsabilità — sia pure indiretta — per tutto quanto si compie nel campo delle forze armate; perciò anche su quello che si fa in Colonia egli deve avere la sua ingerenza.

Era quindi naturale e doveroso per me di metterlo al cor-

rente di ciò che si era fatto e di quel che intendevo di fare. Per quanto il Capo di S. M. generale avesse da Roma seguito attentamente tutte le fasi della preparazione e delle operazioni, alcuni particolari di esse, che hanno pure una notevole importanza, non gli potevano essere noti.

Il Maresciallo Badoglio era stato in Colonia nel 1896 e, benchè da quell'epoca al 1935 qualche cosa si fosse fatto in Eritrea, Egli poteva fare il confronto fra come aveva lasciata la Colonia allora e come l'aveva trovata adesso.

Il Sottosegretario alle Colonie, nel corso del mio Alto Commissariato, era stato altre due volte in Eritrea e sommaramente aveva potuto constatare i progressi fattivi; ma per quanto aveva specialmente tratto a preparazione e organizzazione militare occorreva l'occhio clinico, la obiettiva osservazione dell'esperto.

Perciò io fui ben contento della visita del Capo di Stato Maggiore generale che, nella sua competenza, poteva anche darmi utili consigli.

Nei pochi giorni in cui rimase laggiù percorse tutta la nuova fronte e trovò che quanto era stato fatto andava bene.

Nelle nostre riunioni si trattò anche di quello che poteva ripercuotersi sulla Colonia in vista delle sanzioni che si sapeva già ci sarebbero state applicate; ma non si sapeva ancora in quale misura.

Si stabilì di conseguenza il giorno 18 di telegrafare al Capo:

« 14448/85 CSAO (.) *Qui riuniti con S. E. Badoglio et S. E. Lessona si est concordemente deciso (.) Primo (:)* *Data la attitudine difensiva che si deve ora assumere est opportuno et necessario sospendere partenza delle due Divisioni Camicie Nere (.) Secondo (:)* *Afflusso accelerato truppe in questi due ultimi mesi ha necessariamente rallentato sbarchi derrate et materiali (.) Terminato sbarco Divisione Sila et altri elementi secondari già in viaggio si provvederà al pronto sgombero porto Massaua et susseguente trasporto su altopiano derrate munizioni et materiali che sono nella Base di Mas-*

di fare.
seguito
opera-
notevole
1896 e,
fatto in
lasciata

io Alto
somma-
ma per
organiz-
tiva os-

li Stato
anche

tutta la
a bene.
poteva
sapeva
cora in

fare al

glio et
ro (:)
est op-
Divi-
truppe
sbarchi
Sila et
pronto
opiano
Mas-

saua (.) Terzo (:) Razionando popolazione et truppe con-
tasi potere avere vettovaglie per circa sei mesi tenendo conto
che abbondano sul posto carne et sale (.) Sempre desiderato
invio benzina della quale non ostante recenti invii siamo in
difetto avendone scorta per mesi due esclusa quella per la
Aviazione alla quale ha sempre provveduto direttamente il Mi-
nistero competente (.)

DE BONO ».

Faccio notare che l' « attitudine difensiva » si riferiva solo
al periodo necessario alla riorganizzazione delle forze e agli
apprestamenti logistici; restava immutato il concetto offen-
sivo base.

La rinuncia alle due Divisioni di CC. NN. era personale
del Maresciallo Badoglio. Il Capo del Governo, che aveva
già pronte in Italia tali Unità non credette di sospenderne la
partenza. E fece bene; chi più gliene fu riconoscente fu il
Maresciallo Badoglio che mi succedette nel Comando.

Io, indubbiamente, le avrei dovute richiedere una volta
giunto a Makallè dove mi trovavo all'inizio un poco per
aria, come si dice in gergo soldatesco.

Il 20 ottobre il Duce mi telegrafa:

« 12096 (.)

*Non ci saranno complicazioni in Europa prima dell'elezioni
inglesi fissate per la metà di novembre (.) Ebbene per quella
data tutto il Tigray fino a Macallè ed oltre deve essere no-
stro (.) Nella tua lettera del 6 ottobre mi chiedevi un mese di
tempo e un mese di tempo è a tua disposizione (.) Nell'attesa
del mio ordine che potrà giungerti fra il primo o cinque no-
vembre manda avanti l'occupazione del territorio, occupa-
zione tipo macchia d'olio, in modo che ultimo sbalzo non sia
di lunghezza eccessiva (.) Ho anche il dovere di ricordarti che
colla fine dell'embargo armi moderne e munizioni arrivano in
grande quantità in Etiopia per cui il tempo lavora contro di
noi e, d'altra parte, una troppo ritardata occupazione di Ma-
callè può imbaldanzire i nemici e cagionare perplessità negli
amici (.) Dopo averne parlato con Badoglio e Lessona, ri-
spondimi (.) ».*

Rispondevo subito:

« 88 CSAO (.) A tuo 12096 (.) Badoglio et Lessona sono in giro et saranno di ritorno domani (.) Loro presenza non può influire su mie possibilità agire che sono soltanto in funzione degli apprestamenti logistici (.) Pensa che ogni passo avanti importa maggior consumo tonnellate benzina (.) Tu devi essere sicuro che tuo programma est il mio et che in sostanza progressiva avanzata est già modestamente in atto (.) Est questione al massimo di qualche differenza non di rilievo nel tempo (.) Con Badoglio et Lessona concerterò. Ora mi preme che tu sappia che ti seguio nei tuoi desideri con tutta la attività et pertinacia mia et dei miei coadiutori (.) Devozione (.)

DE BONO ».

Che facevo seguire da quest'altro telegramma:

« CSAO (.) Al tuo 12096 et al seguito mio 88 di ieri (.) LL. EE. Badoglio et Lessona sono ritornati et ho loro esposto mio piano che est stato approvato (.) Data netta esposizione politica da te fattami et conseguenti necessità ho conferito con intendente generale Dall'Ora (.) Convergenndo ogni sforzo per scopo che vuolsi ottenere sarò in grado di marciare in forze su Makallè per il 10 novembre (.) Per invio qui quarta et quinta divisione camicie nere est opportuno attendere mia nuova richiesta (.) Devozione.

DE BONO ».

Nei giorni di sosta, come ho accennato, il I C.A. e il C.A. Eritreo avevano lavorato molto per tracciare e migliorare le strade da percorrersi per la prossima avanzata.

La 2^a e 1^a Divisione CC. NN. ed i gruppi di battaglioni Montagna e Diamanti avevano fatto lavori ciclopici con quella allegria e quell'entusiasmo che distingue la gioventù fascista.

Questi lavori e alcune avanzate parziali fatte, dopo debite ricognizioni, avevano permesso di spostare buona parte della nostra linea in direzione 'di sud.

Il I C.A. aveva già solidamente occupato Endagà Hamus, spingendo punte verso Debra Sion e verso Hausien.

Il C.A. Eritreo aveva occupato interamente la testata del Feres Mai, che apre la via alla conca di Hausien.

Ovunque la popolazione aveva accolto i nostri con visibili segni di compiacenza.

Prima che partisse ebbi con Badoglio una nuova riunione, presente anche il mio Capo di S. M.

Riesaminata la situazione sotto tutti i punti di vista ripetei al Maresciallo che ritenevo di poter riprendere le mosse il mattino del 10 novembre. Egli non fece eccezioni ed in tal senso si fecero comunicazioni al Capo del Governo, il quale il giorno 25 così mi rispondeva:

« 12298 (.) È necessario allargare e accelerare quella che tu chiami « progressiva avanzata » e che deve avvicinare nostre truppe all'obiettivo (.) Vedi se ti è possibile di anticipare al 5 quanto ti proponi per il 10 (.) Sono sicuro che chiamando a sforzo supremo tutte le energie ci riuscirai (.) La situazione europea non è migliorata e la distensione è puramente formale (.) Cordialità (.) ».

Rispondevo subito:

« 91 CSAO (.) A Tuo 12298 (.) Informazioni di stamane Ti dimostrano che Tuo desiderio est già in atto (.) Devi tenere presente che nostro allargamento est subordinato alle necessità logistiche et in particolare alle risorse di acqua che molte volte prescrivono aut limitano il nostro obiettivo (.) Sta sicuro che est anche nel nostro interesse accelerare più che possibile; ma Tu ammetterai che io non posso operare a fondo se non a condizione di non trovarmi con i reparti non vettovagliati et opportunamente riforniti (.) Coloro che assicurano essere possibile senza altro procedere parlano senza positiva constatazione delle possibilità del momento (.) Devozione (.)

DE BONO ».

sono
: non
fun-
passo
) Tu
in so-
o (.)
di ri-
. Ora
i con
ri (.)
>
ri (.)
posto
zione
> con
o per
forze
ta et
mia
>
C.A.
re le
lioni
uella
cista,
> de-
parte

Il giorno 27 il Maresciallo e il Sottosegretario si imbarcarono per l'Italia.

Era con loro il Senatore Castellani, il quale aveva seguito il Sottosegretario anche nelle sue due precedenti visite. Come sempre il detto specialista di malattie tropicali dovette constatare che le nostre truppe, non ostante sbalzi di temperatura, altitudine, clima e disagi, crepavano di salute.

Il giorno 28 stimai opportuno mettere il Capo al corrente anche in certi particolari, della situazione.

Gli telegrafo quindi così:

« Segreto (.) Decifri la persona (.) Questo telegramma è lungo ma est necessario perchè tu sia addentro nella situazione militare la quale ha certi particolari che sono propri di mestiere ma che tu certo apprezzerai (.) Prima di trasportare il Comando ad Adigrat (.) lo che farò tra qualche giorno dopo avere sbrigato alcune faccende che esigono la mia presenza in Asmara (.) ho voluto visitare nuovamente la fronte portandomi fino a Feres Mai (.) Tutto va bene e sempre più meraviglia quello che le nostre truppe hanno saputo fare in 20 giorni (.) Il prossimo sbalzo troverà tutti animati della stessa volontà e dello stesso spirito che hanno animato il primo (.) Dal lato strategico e tattico esso sarebbe subito fattibile (;) non lo est invece per le necessità logistiche (.) La deficienza maggiore est nelle salmerie (.) Lessona si est offerto di farmi mandare dei muli (.) I muli sono una delle cinque parti di una salmeria (.) Et cioè: muli, basti, sellai, conducenti et comandanti di salmerie (.) I muli che abbiamo sarebbero sufficienti, ma purtroppo più di un terzo di essi per deficienza organica aut perchè troppo giovani, per avere i basti non adatti et per mancanza di sellai che li adattino, per incapacità di conducenti e degli ufficiali alle salmerie giacciono barbaramente fiaccati alle infermerie quadrupedi (.) Rimedio facendo ridurre la roba da portare al seguito e facendo, man mano che si avvanzerà, sistemare una pista per gli autocarri (.) Ma allungando di circa novanta chilometri la linea di tappa, come lo sarà per giungere a Makallè, occorreranno alla In-

tendenza due nuovi autoreparti et vi sarà un grande aumento nel consumo della benzina (.) Per fare lo sbalzo provvediamo col trasporto in avanti dei magazzini avanzati et con ripieghi che terranno in sofferenza qualche altro servizio di minor premura (.) Ma siamo giunti al limite dei ripieghi (.) Alimentare una linea di tappa quale est quella da Asmara a Makallè, sempre minacciata specie sul fianco destro, in una Colonia dove, allo infuori della carne in piedi (,) non esiste niente, ma proprio niente, est compito che fa almeno agitare i capelli a coloro che ne hanno (.) Questo, caro Capo del Governo, io stimo doveroso di dirti per metterti in guardia contro qualche faciloneria che potrebbe esserti riferita da Lessona e magari anche da Badoglio (.) Ci può essere stato qualcuno che può aver buttato là la frase: Io sono pronto anche oggi (;) viene poi sempre in seguito il famoso « se » seguito da molti « ma » quando si tratta di venire all'atto pratico (.) Io invece odio et mi puoi dare atto che non ho mai usato le suddette preposizioni (.) Dopo questa specie di elegia ti concludo che ritengo di potere anticipare la data dello inizio delle operazioni al 5 o al 6 (.) Nota che oltre al rimediare agli inconvenienti che ti ho palesato mi occorre di avere attestata per lo impiego la « Sila » (.) Salvo quel che ci riserva il nemico la marcia sarà celere ma non fulminea, perchè prudenza vuole che ad ogni tappa io abbia le colonne disposte in guisa da poter far fronte da ogni parte (.) Dopo ci saranno tante considerazioni da fare (.) Pensa che io ho una fronte, la quale va dal confine sudanese del Seiti al mare di Assab (;) non est cosa poi tanto facile il salvaguardarla — non sapendo per ora nulla di preciso circa le intenzioni avversarie — (.) Ma ci est Domeneddio, ci sei tu est anche il Fascismo che deve trionfare (.) Con immutata affettuosa devozione (.)

DE BONO ».

Il mio brusco accenno alla faciloneria era sacrosanto. È vezzo di troppi il dire: « Se dipendesse da me farei ». Ma questi tali ad una risposta: « faccia » tirano fuori un mucchio di necessità che dimostrano più che palesemente che non

sono pronti affatto. Se le cose necessarie si potessero far piovere dal cielo per intervento divino sarebbe un altro affare. Ma Domeneddio non si intriga di queste faccende e fa bene.

Il mattino del 29, prima ancora che il mio lungo telegramma fosse giunto a destinazione, nuovo ordine telegrafico del Duce:

« Per sincronizzare le esigenze politiche con quelle militari ti ordino di riprendere l'azione obiettivo Makallè-Tacazzè la mattina del 3 novembre. Il 3 ottobre andò bene, adesso andrà meglio. Rispondi ».

Rispondo:

« Azione sarà ripresa 3 novembre con obiettivo Makallè ».

Facevo seguire dopo poco quest'altro telegramma:

« In relazione et complemento mio telegramma 14988/92 di stamane espongo mio concetto operativo (.) Anticipo avanzata mi fa ritenere che necessità politica imponga soprattutto pronta occupazione di Makallè (.) Dato questo, dopo avere il giorno 3 avanzato con le forze disponibili farò occupare subito Makallè da una forte colonna con opportuno rincalzo (.) Le altre truppe seguiranno metodicamente lavorando contemporaneamente alla strada, cosa questa di prima necessità per vita truppe, specie metropolitane et per avanzata carri veloci et artiglierie autotrainate (.) Tutto ciò si capisce subordinatamente alla situazione del nemico che come est noto ha concentrato notevoli forze tra Amba Alagi et Ascianghi (.) Se quanto ti espongo riscuote tua approvazione ti prego telegrafarmelo (.) »

Che provocava questo responso:

« Tuo concetto operativo va bene. È necessario occupare Makallè avanzando come ordinato dal giorno tre novembre. »

far pio-
o affare.
e fa be-

ngo tele-
elegrafico

elle mili-
è-Tacazzè
e, adesso

lakallè ».

na:

14988/92
ipo avan-
oprattutto
po avere
occupare
l'uno rin-
nte lavo-
di prima
per avan-
to ciò si
che come
Alagi et
rovazione

occupare
novembre.

Facendo perno su Makallè che dovrà essere fortemente presidiato e immediatamente munito, le altre truppe avanzeranno regolarmente su tutto il rimanente settore. Avanti dunque. Cordialità ».

*

* *

Il mattino del 1° novembre ho riunito i Comandanti dei Corpi d' Armata, quelli d' Artiglieria, del Genio, dell' Aviazione e l' Intendente per commentare e dare schiarimenti, se richiesti, intorno alle disposizioni date col mio ordine di operazione per procedere nella nostra offensiva.

Ho insistito soprattutto sulla necessità che le operazioni dell'altopiano e dei bassipiani fossero concordi allo scopo di avere la massa sempre assicurata.

Il mio concetto operativo risulta sintetizzato nel telegramma riportato più addietro, col quale lo comunicavo al Capo del Governo.

In sostanza era mio intendimento di avanzare con la massa delle forze lungo la direttrice Adigrat-Lago Ascianghi; mantenere contegno prevalentemente difensivo sulla fronte Adigrat-Enticciò-Adua-Axum, nel deprecato caso di attacchi nemici; effettuare nei due bassopiani alcune azioni offensive consigliate volta per volta dalla opportunità e dalla situazione. Dal bassopiano orientale si doveva altresì con una colonna fiancheggiare la marcia della massa avanzante verso sud.

L'azione offensiva principale era affidata al I C.A. e al C.A. indigeno. Essa doveva svolgersi in due tempi: 1° tempo raggiungere il triangolo Mai Macden-Makallè-Doldò; 2° tempo avanzare a seconda della situazione politica e le condizioni militari.

Per questo bisognava, innanzi tutto, occupare il nodo di comunicazioni di Hausien; e di ciò fu incaricato il C.A. eritreo. Il I C.A. doveva nel contempo occupare la regione Megheltà-Sincatà-Uizerò.

In un secondo tempo, che, salvo imprevisti, doveva seguire immediatamente il primo, avanzare a tappe lungo i due itinerari: Sincatà-Enda Uizerò-Dongollo-Agula-Mai Macden-Dolò col I Corpo; Hausien-Enda Abuma Simon-Enda-Chercòs-Makallè col C.A. eritreo.

Alla occupazione di Makallè dovevano concorrere, con uno scaglione avanzato, anche truppe del I C.A. divergendo da Endagà Hamus per la strada di Agulà Makallè.

Con ciò, oltre al vantaggio di permettermi un più celere attestamento sulla fronte da occupare, assolvevo l'obbligo morale di far concorrere una buona rappresentanza di truppe nazionali alla riconquista della città.

Durante lo sbalzo il II C.A. doveva dare il massimo impulso alla organizzazione difensiva della grande posizione Adigrat-Axum, in modo da renderla inattaccabile.

Doveva inoltre effettuare ricognizioni oltre la linea di resistenza verso il Tacazzè e guardarsi bene dalle provenienze dello Scirè.

Le truppe del bassopiano occidentale dovevano tenere un contegno prevalentemente difensivo.

Quelle del bassopiano orientale dovevano esse pure tenersi essenzialmente sulla difensiva verso Assab e Thiò.

Una colonna leggera doveva da Rendacomo per Ghersat-Elifan-Demalè-Lelegadi-Au-Arbì, tendere ad Agulà.

Questa colonna — comandata dallo stesso generale Mariotti — era di efficace protezione del fianco sinistro; tanto più che da quella parte informazioni attendibili davano presente il Degiac Cassa Sebhat con la sua gente.

L'aviazione avrebbe continuato nei suoi compiti di ricognizioni strategiche su tutta la nostra fronte spingendosi il più lontano possibile; ricognizione tattica e azioni di bombardamento ogni qualvolta se ne presentasse l'occasione.

Come mia riserva potevo oramai contare sulla Divisione « Sila », i battaglioni granatieri, alpini e R. guardia di finanza, che dislocai nella zona del colle di Chersebar; e sulla Divisione « Gran Sasso » che feci dislocare più indietro (perchè non completa ancora) fra Adi Ugri ed Adi Quala.

L'Intendenza, in corrispondenza della direttrice principale dell'avanzata, provvedeva:

alla costituzione di una base logistica avanzata nella zona di Adigrat; la quale, non appena possibile, si sarebbe spostata nella zona di Sincatà-Tzadà. Nel complesso coi Depositi ivi costituiti doveva provvedere a vettovagliare 60.000 nazionali e 40.000 eritrei;

concentrare nella stessa zona di Adigrat gli autoreparti di intendenza; gli automezzi disponibili; le salmerie di muli, asinelli e cammelli, per far fronte alle varie esigenze logistiche laddove non era possibile giungere neppure con le autocarrette;

spostare avanti almeno una frazione del magazzino di Enticcio non appena il C.A. eritreo avesse raggiunto Hausien; costituire un Deposito avanzato nella Conca di Adua per facilitare i rifornimenti del II C.A. Un adeguato magazzino viveri e foraggi fu anche costituito a Rendacomo per il sostentamento della colonna Mariotti.

Questo che io scrivo succintamente in poche righe rappresenta un lavoro colossale, di cui soltanto chi ha solcato la gleba delle discipline logistiche e le ha dovute mettere in atto può avere una idea completa.

Alla vigilia di questo secondo sbalzo, malgrado un anticipo di *sette* giorni sulla data prestabilita, tutte le necessarie provvidenze per rendere l'avanzata possibile erano oramai compiute.

E questo dopo un solo mese dalla prima offensiva in regioni dove tutto quanto occorre per far vivere e combattere grosse masse era da creare.

Prima dell'inizio dell'avanzata su Makallè giunsero in Colonia per prendere parte alle azioni S. A. R. il Duca di Bergamo come Vice Comandante della « Gran Sasso »; S. A. R. il Duca di Pistoia, che assunse il Comando della « 23 Marzo ».

Il Corpo di operazione si sentì onorato di avere fra le sue schiere due Principi Reali di Casa Savoia.

Arrivarono anche il Senatore Suardo, parecchi Deputati c

gerarchi fascisti ed eziandio l'Accademico Marinetti (che mi capitò ad Adigrat la sera prima dell'avanzata con una busta da avvocato per tutto bagaglio).

Tutti avevano un grado nell'Esercito, nella Milizia, o nell'Aviazione.

Piacque ai soldati tale concorso; ed esso fu anche una grande testimonianza di come l'impresa fosse entrata nel cuore di tutti.

Questo fatto impressionò molto i giornalisti forestieri.

*
* *

Il giorno 2 novembre il Comando Superiore si trasferì ad Agordat.

Le più recenti informazioni sul nemico davano:

Una massa di 40.000 uomini, agli ordini del degiac Aileù Burrù, a nord di Gondar, con un distaccamento di un migliaio di uomini sul confine del Setit.

Ras Cassa con 45.000 armati in movimento verso Quoram, dove dicevasi già giunta la sua avanguardia.

Circa 20.000 uomini, suddivisi in gruppi minori, erano presso Amba Alagi.

Altre forze con Ras Mulughietà (60.000) - Ras Ghattacciù (35.000) - Degiac Taiè Gullelatiè (35.000) sembrava si dirigessero da Addis Abeba verso Dessiè. In quest'ultima località risultava giunto il Merdasmac Asfauossen con un numero imprecisato di armati.

Da queste notizie trassi le seguenti considerazioni:

Di fronte avremmo avuto i 20.000 uomini segnalati ad Amba Alagi e che non mi davano soverchio pensiero.

La massa di Aileù Burrù poteva certamente darmi fastidi grossi se avesse marciato verso il Setit.

Dirò, in seguito, perchè essa non mi diede invece soverchio pensiero.

È positivo però che la marcia verso Makallè non era scevra di pericoli sul suo fianco destro. Non si poteva rimediare

con colonne fiancheggianti, che non avrebbero potuto marciare per l'assoluta mancanza di strade. Bisognava quindi andar guardinghi e provvedere secondo le circostanze.

I pericoli maggiori erano per le colonne di rifornimenti, le quali, perchè scortate, erano le più soggette a sorprese per parte di nuclei di partigiani, i quali per la grande pratica dei luoghi potevano attaccarle da tergo e poi sfuggire facilmente ad ogni reazione.

Si imponeva la occupazione del Gheraltà, del Tembien e dei punti di passaggio del Tacazzè. Ma questa era operazione che dovevasi forzatamente rimandare, sia per le esigenze logistiche, come per deficienza di forze.

Ecco come l'invio delle due Divisioni CC. NN., che si voleva sospendere, si manifestava già necessario.

La nostra progettata mossa era positivamente conosciuta dal nemico; preparativi grandiosi come quelli che si facevano non potevano sfuggire neppure ai non pratici e non si doveva essere tanto ingenui da non credere che molte spie non ci girassero attorno.

La notte, però, antecedente alla nostra avanzata passò tranquillissima.

Il mattino del 3, col mio Stato Maggiore mi sono recato ad Endagà Hamus, per assistere all'avanzata del I C.A.

Davanti si allargava una zona di terreno verde, leggermente ondulato che si stendeva per molti chilometri verso sud e che permetteva, questa volta, di vedere.

Il I C.A. avanzava a cavallo dell'itinerario stabilito su tre colonne precedute da uno scaglione esplorante composto dai battaglioni indigeni e dalle bande.

Il C.A. eritreo marciava con una Divisione per Feres Mai-Enda Mariam-Hausien; con l'altra per Chened Dagamit Hausien.

Questo C.A. ha alla protezione del fianco esposto uno speciale distaccamento che punta su Baracò.

La marcia procede celerissima; i nazionali pare vogliono mostrare che sanno correre come gli ascari e gli ascari ne sono entusiasti.

o Marinetti (che mi
izzata con una busta

nella Milizia, o nel-

esso fu anche una
fosse entrata nel

nalisti forestieri.

eriore si trasferì ad

o davano:

di del degiac Aileù
ento di un migliaio

mento verso Quo-
guardia.

opi minori, erano

) - Ras Ghattacciù
sembrava si diri-
quest'ultima loca-
en con un numero

siderazioni:

nini segnalati ad
pensiero.

nte darmi fastidi

: invece soverchio

allè non era sce-
poteva rimediare

Alle 10,30 il I C.A. raggiunge la zona di Adi Aba. Le truppe vi si attestano.

Il C.A. eritreo, press'a poco alla stessa ora, raggiunge la zona di Enda Maria-Rugheitò-Enda Mariam Settà.

Riprende la marcia nel pomeriggio e al crepuscolo giunge Chessad Af Currò e l'importante nodo stradale Hausien.

Ovunque le popolazioni hanno accolto bene i nostri dati e si sono prestate a fornire la carne.

L'aviazione strategica non scorge che movimenti di nuclei di armati che marciano dal lago di Ascianghi a Nord. Analoghi movimenti sono notati dal Tembien a Makallè, che però risulta sgombro.

L'aviazione tattica bada soprattutto a mantenere il contatto fra le varie colonne.

Questa prima giornata di operazione conferma le difficoltà che l'aviazione incontra nell'assolvimento dei suoi compiti: la natura del terreno rotto, a boscaglie e anche per la mancanza di campi di fortuna, che costringe gli apparecchi a collare ed atterrare nei campi arretrati con grande diminuzione della loro autonomia.

In tutta la zona conquistata solo il campo di Axum presenta qualche possibilità di atterraggio; non appena saremo a Makallè sarà mia cura fare adattare convenientemente quelle infelice ivi esistente.

Nel bassopiano occidentale vi è il tentativo da parte di un centinaio di nemici di forzare il Setit fra Elaclim e Tonnà; sono subito respinti dalle nostre bande con qualche perdita.

Nel bassopiano orientale avviene il concentramento a Rendacomo della colonna Mariotti formata da: 2 battaglioni eritrei; una batteria cammellata; la banda di Massaua e gli irregolari Dankali (circa 600).

La sera del 3 giungono al Comando Superiore le seguenti informazioni sul nemico:

Circa un migliaio di uomini si trovano fra la zona di Ibsien-Cacciamò-Zuaroa-Baia.

li Adi Abaghiè.

ra, raggiunge le
età.

crepuscolo rag-
olo stradale di

ne i nostri sol-

vimenti di pic-
Ascianghi verso
Fembien verso

tenere il colle-

na le difficoltà
oi compiti per
e per la man-
parecchi a de-
ande diminu-

li Axum pre-
ena saremo a
mente quello

da parte di
acim e Dor-
con qualche

tramento a
2 battaglioni
aia e gli ir-

le seguenti

na di Hau-

Fra Amba Alagi ed il Lago di Ascianghi si trova il Degiac Ghebbedè con 2000 uomini circa; Degiac Uorcherò con 4500 uomini; Degiac Bognalè Burrù con 3000 uomini; Degiac Adasman Burrù con 5000 uomini.

Da Ascianghi una colonna di circa 5000 uomini è segnalata in marcia verso nord.

Un complesso quindi di poco più di 20.000 uomini, che, se anche fossero riusciti a riunirsi, non potevano menomamente preoccuparmi.

Come ho accennato i due C.A. avanzanti dimostravano una grande volontà di accelerare i movimenti; fra il I C.A. e quello Eritreo vi era come una gara ad arrivare prima; salvo a gridare poi perchè i rifornimenti non giungevano in tempo.

Ammiro tutti gli slanci e per me è una cosa addirittura penosa il doverli frenare.

Ho voluto conferire con l'Intendente per poter determinare fino a che punto avrei potuto lasciare le redini sul collo alle mie truppe. Il risultato della conferenza fu che dovevo frenare.

E frenare conveniva, non soltanto per le necessità logistiche; ma altresì per poter meglio coordinare i movimenti dei due C. A. avanzanti in modo che io potessi presentarmi in massa sulle posizioni che dovevo occupare.

Ordinai quindi:

giorno 5 novembre: sosta;

giorno 6 novembre: movimenti limitati a facilitare la marcia dei giorni seguenti per il conseguimento degli obiettivi.

giorno 7 novembre: avanzata del I C.A. nella zona di Mai Macden. Avanzata del C.A. eritreo, con una sola Divisione, sulle posizioni dominanti da nord la conca di Makallè.

Nessun incidente nella notte sul 4; ad eccezione di una pioggia dirotta, la quale danneggiò parecchio la pista con tanta fatica preparata.

All'alba si riprendono i movimenti.

Il C.A. eritreo completa l'occupazione di Hausien preoccupandosi specialmente del suo fianco destro.

Nel pomeriggio i due C.A. raggiungono la linea: Addi Cané-zona di Debra Tzien. Elementi avanzati sono a M. Masobò e a passo Sallat.

La colonna Mariotti nel bassopiano orientale ha iniziato il suo movimento ed ha raggiunto Elifan con la sua avanguardia.

L'andamento dei servizi è stato perfetto.

Per la occupazione di Makallè, che con tutta probabilità sarebbe avvenuta il giorno 8, davo le seguenti precise prescrizioni:

Il C.A. eritreo occupi la città e la Conca portandosi sulle alture che la determinano a sud, col concorso, per le ragioni morali di cui già ho parlato, di una colonna di Nazionali comandata dal colonnello Broglia e composta di un battaglione di fanteria, uno di bersaglieri e uno di CC. NN.

Con questa colonna doveva marciare anche Selassiè Gugsà con la sua banda, alla quale davo la soddisfazione di rientrare con le nostre truppe nella sua città.

Il giorno 5, durante la prescritta sosta, un distaccamento del C.A. eritreo formato di due battaglioni e una batteria, agli ordini del T. col. Marchegiano, mentre si stava schierando a protezione del fianco destro del suo C.A. verso M. Gundì contro provenienze dal Gheraltà, è improvvisamente attaccato da poco più di 300 armati di degiac Gabriet e del degiac Uoldegabriel, che all'imbrunire ricevono rinforzi. Il combattimento, accanito e pieno di insidie si protrae anche durante la notte. Il bravo T. col. Marchegiano sa tenere bene alla mano le sue truppe e alle ore 22 costringe l'avversario a ritirarsi lasciando nelle nostre mani 10 prigionieri e 40 morti. Altri morti e feriti sono stati portati via dai nemici.

Da nostra parte 2 ufficiali feriti — uno poi morto — 2 graduati e un ascàro uccisi e 7 feriti.

Questo episodio, in apparenza insignificante, aumentò invece in me le preoccupazioni per il fianco destro, sicchè pre-

scrissi al C.A. eritreo di lasciare nelle retrovie acconci posti fissi di rispettabile forza.

Il 6 ed il 7 proseguì la marcia in avanti dei due C.A. senza incidenti.

Alla sera del 7 il I C.A. è col grosso a cavallo della strada Adigrat Makallè fra Taclè Aimanot e Bet Micael.

Il 6° gruppo di CC. NN. ha raggiunto il passo di Sallat.

Le bande dello Scimenzana, quella del Gugsà e l'8° gruppo di battaglioni eritrei sono fra Enda Micael e Mai Macden a pochi chilometri da Makallè.

Il Corpo d'Armata eritreo ha una Divisione nella zona fra Cin Feres e Mai Mesam, e s'affaccia alle alture nord della conca di Makallè. L'altra Divisione è nella zona di Jesus Aulalò.

La colonna Mariotti ha raggiunto Damalè.

Alle ore 9 del giorno 8 Makallè è occupata e la nostra bandiera viene issata sulle rovine del forte di Enda Jesus, dove il prode T. Colonnello Galliano, 40 anni prima, l'aveva così strenuamente difesa contro forze dieci volte superiori.

Il C.A. eritreo va immediatamente ad occupare le posizioni sud della conca, dalle quali si sbarra la strada proveniente da Amba Alagi.

A presidio dell'abitato di Makallè viene lasciato Hailè Selassie Gugsà coi suoi uomini.

Il I C.A. ha nel frattempo raggiunto Dolò e le posizioni circostanti.

Alla notizia data a Roma dell'occupazione di Makallè il Capo del Governo mi invia questo telegramma gratulatorio:

« Notizia riconquista Makallè fa vibrare di orgoglio animo del popolo italiano. Porta salute del Governo e mio alle truppe. Mussolini ».

Pur troppo sulle posizioni conquistate dovevamo sostare per assicurarci le comunicazioni da tergo; ossia una strada che permettesse di rifornire regolarmente le truppe.

Quella che stavamo facendo era eminentemente guerra di

ausien precoc-

linea: Addi
no a M. Ma-

ha iniziato
a sua avan-

probabilità
precise pre-

andosi sulle
le ragioni
i Nazionali
i un batta-
l. NN.

ssiè Gugsà
ne di rien-

taccamento
tteria, agli
schierando
M. Gundl
ente attac-
del degiac
Il combat-
te durante
bene alla
sario a ri-
40 morti.

— 2 gra-

mentò in-
chè pre-

movimento; ma questo movimento veniva forzatamente limitato dalla insussistenza di strade.

Era già un miracolo che fosse stato man mano possibile aprirsi una pista che permettesse, con fatiche e danni enormi, a colonne di automezzi di arrivare da Adigrat alle truppe.

Ma anche queste colonne non potevano avere un andamento regolare.

Non di rado erano forzate a sostare ore ed ore per farsi, o rifarsi la strada.

Poichè la solidità di una pista è proprio in ragione inversa della facilità con la quale essa fu costruita. Nei tratti ove fu solo necessario spianare un poco il terreno, bastava il passaggio di un'autocolonna per rovinare ogni cosa ed essere obbligati ad un nuovo lavoro. Là, invece, dove si dovette lavorare di piccone per aprirsi un passaggio idoneo, il movimento intenso serviva a rendere meglio praticabile il fondo.

Bisogna tener calcolo, inoltre, che se gli automezzi, in genere, rovinavano la pista per dieci, i trattori e i carri veloci la rovinavano per cento.

Le centurie dei lavoratori venivano sotto e compivano un vero lavoro di Sisifo. Diedi allora al Genio l'ausilio di truppa; di quella che faceva parte della mia riserva: Divisione «Sila», battaglione granatieri, R.G. di Finanza e battaglione alpini «Susa». Quest'ultimo di preziosissimo ausilio perchè formato di uomini già con pratica di lavori stradali e che contava fra i suoi componenti un buon numero di minatori e anche di muratori.

Il I e II C.A. badarono a migliorare il loro schieramento e a rafforzarsi sulle posizioni raggiunte.

La colonna Mariotti, nel frattempo, aveva continuato la sua marcia con celerità sorprendente senza incontrare gravi difficoltà e senza alcun sentore del nemico.

Il giorno 11 era giunta ad Aù. Partita di lì alle 5 del giorno dopo diretta ad Asbì, quando raggiunge il ciglione dell'Altipiano è vigorosamente attaccata da mezzo migliaio di uomini di Cassa Sebhat, dei quali 400 molto bene armati e muniti di mitragliatrici.

Dopo un momento di indugio le truppe sono schierate; la nostra batteria entra in azione; ma il vantaggio della posizione occupata dal Sebhat, che era pressochè verticale sulle teste dei nostri, rende poco efficace la superiorità della nostra forza. Il combattimento si accanisce e dura fino al tramonto.

Cassa Sebhat è sopraffatto e si ritira lasciando sul terreno 55 morti; egli riesce a far trasportate i suoi feriti.

Sensibili perdite anche da parte nostra: 20 eritrei uccisi; feriti 4 ufficiali e 52 ascari. La colonna raggiunse nella notte Asbi.

Il II Corpo d'Armata nella esplicazione del suo compito aveva battuto tutto il terreno circostante e lo aveva trovato sgombro da armati. Una ricognizione offensiva di un battaglione dell'83° fanteria, rinforzato da una batteria, si era spinta fino ad Enda Micael. Il gruppo bande aveva raggiunto Selaclacà, importante centro carovaniero da cui si dipartono le migliori comunicazioni per lo Scirè.

Il giorno 6 il II battaglione eritreo, in ricognizione da Axum in regione Tzana, si scontra con un nucleo di armati del Cagnasmac Mesfun Arsia e lo volge in fuga, facendo alcuni prigionieri.

Il contegno delle popolazioni ove apparivano nostre truppe era sempre tranquillo e magari festante.

C'era da essere abbastanza soddisfatti, ma non sicuri.

*

* *

La riconquista di Makallè, che per noi aveva innanzi tutto l'importanza morale della necessaria rivendicazione, era da apprezzare altresì: perchè la città è capitale dell'Endertà, è località di uno dei più frequentati mercati e nodo delle numerose comunicazioni adducenti a Dessiè-Hausien-Adua-Adigrat e verso il bassopiano orientale.

Non so giudicare se la conquista fattane senza colpo ferire sia stata per noi un forte coefficiente attivo nei riflessi

della valutazione che le altre Potenze d'Europa facevano della nostra impresa.

È certo però che nella considerazione complessa delle nostre operazioni in corso e di quelle future, per il raggiungimento del massimo scopo finale, Makallè rappresentava per noi un buon passo avanti e niente di più.

Anzi, la nostra situazione, vista dal punto logistico e strategico, era peggiorata.

Avevamo allungato di 90 Km. la nostra linea di operazione; rappresentata questa da una pista ancora in pessime condizioni. Avevamo uno schieramento che si spingeva con l'ala sinistra avanti lasciando il fianco destro soggetto a tutte le offese che ci potevano venire da zone la di cui seria ricognizione non era stata ancor fatta. Perché, sì, la nostra attiva aviazione aveva volato sul Tembien e sul Gheraltà; aveva esplorato i guadi del Tacazzè; tutto sembrava sgombro; ma i sintomi che non lo era come per noi era necessario fosse erano parecchi.

È difficile determinare; è questione di fiuto, di sensibilità; benchè fatti positivi che avvalorassero questa sensazione furono la sorpresa di M. Gundì e l'attacco subito da un reparto munizioni e viveri della I Divisione eritrea poco a sud di Hausien, nel chiaro pomeriggio del giorno 9.

Si imponeva un rimedio, per l'efficacia del quale non *bisognava aver fretta nel resto*. Io mi facevo ad ogni momento passare per la mente il vecchio adagio che la gatta che volle far presto fece i gattini ciechi.

Erano arrivate anche la IV e V Divisione CC. NN., non ancora impiegabili, perchè in marcia da Massaua alla zona loro destinata; ma fra pochi giorni avrei potuto far capitale anche di esse.

Avevo quindi sufficienti forze disponibili per occupare sostanzialmente il Tembien fino al solco del Tacazzè.

Non mi preoccupavo soverchiamente del fronte del Setit, benchè, per la verità, le forze postevi a guardia fossero piuttosto debolucce. Ecco il perchè.

Dicendo più indietro delle forze di Aileù Burrù notai come esse non mi dessero troppo pensiero.

Il nostro Ufficio politico, ed anche quello Informazioni, avevano colà lavorato molto bene. Aileù Burrù non aveva certo una simpatia sconfinata per l'Imperatore. Egli era stato parte principale della soffocazione della rivolta di Ras Oliè; senza l'intervento di Aileù Burrù le truppe del Negus Neghesti (non ostante i tre aeroplani che avevano sparso il terrore nelle schiere del rivoltoso) avrebbero certo avuto la peggio e chissà che cosa sarebbe successo al povero Imperatore.

Aileù Burrù sperava in un'adeguata ricompensa, la quale avrebbe dovuto consistere in un aumento dei territori a lui soggetti con la nomina di Ras.

Al momento della vittoria il Negus lasciò sperare; ma sostanzialmente non fece nulla.

Ne rimase grande malcontento al degiac con nascosti propositi di vendetta. Il figlio era più del padre accanito contro il Negus.

Il nostro Ufficio politico seppe molto bene sfruttare questa situazione, tanto che il figlio mandò da noi un suo cugino, il quale si presentò agli avamposti del II C.A. presso Adua.

Il messo era latore di una lettera nella quale il figlio si dichiarava intenzionato a passare con i suoi armati nelle nostre file.

Soggiungeva che se egli fosse stato autorizzato di dire al padre che la sua soggezione a noi sarebbe stata gradita e ne avrebbe avuto compenso si faceva garante che Aileù Burrù non avrebbe fatto atti ostili a nostro danno.

Non ritenni di ricevere io stesso il latore delle proposte; ma scrissi due lettere: una pel figlio assicurandolo che suo padre avrebbe avuto largo premio per la sua sottomissione. Ritenni poi di scrivere anche allo stesso Aileù Burrù incaricando il figlio di fargli avere il mio messaggio. In esso ribadivo le assicurazioni date al figlio impegnandomene sul mio onore.

Di tutto ciò diedi notizia *soltanto personalmente al Duce.*

La cosa rivestiva tale importanza che il segreto era indispensabile. Il Capo del Governo approvò quello che avevo fatto riservandosi al momento della realizzazione di stabilire i concreti compensi da dare al Degiac, in base a quello che la situazione ed i risultati della sottomissione potevano consigliare me di suggerirgli.

Il mio ritorno in Patria non mi ha fatto seguire oltre questa vicenda. Non so se il mio successore abbia continuato i negoziati.

Per me la sola proposta di essi, se non mi autorizzava a fidarmi senza riserve della sincerità dei proponimenti, mi permetteva però di stare relativamente tranquillo in quel settore.

Se non erro Aileù Burrù non fu certo attivo ai nostri danni neppure nel prosieguo della campagna.

*

* *

Le direttive emanate il giorno 10 novembre per l'ulteriore sviluppo delle operazioni offensive possono riassumersi così:

a) contegno temporaneamente difensivo sulle posizioni antistanti Dolò-Makallè.

b) organizzare la lunga linea di tappa Adigrat-Makallè in modo da assicurarla contro ogni insidia.

c) effettuare lungo la rimanente fronte, nel quadro generale di una larga conversione con perno a sinistra, operazioni offensive di differente portata, allo scopo di estendere il nostro dominio e controllo effettivo su tutta la regione fino al Tacazzè; contemporaneamente assicurare meglio le ali dello schieramento.

d) avanzare il più possibile i campi di aviazione in modo da allargare il raggio delle ricognizioni strategiche.

Per l'effettuazione di tali direttive disponevo subito:

Che la colonna Mariotti occupasse Dessà a miglior garanzia del nostro fianco sinistro.

Che si preparasse l'avanzata nel Tembien facendo occu-

pare dal II C. A. la regione Enda Macael-Zongul (lungo la carovaniera Adua Makallè) e con la banda dell'Hasamò il guado sul Tacazzè di quota 1546 e quello di quota 1350 sul Mai Uerì.

Lo stesso II C.A. doveva assicurare il dominio ed il controllo sullo Scirè (compreso lo Tzembalà), occupando i guadi sul Tembien di Addi Rassi ed Addi Encatò e quello di Jelacà attraverso la regione Adiet.

Lo stesso C.A. doveva continuare a mantenere solide le posizioni dell'Enticciò e della Conca di Adua.

In considerazione dei molteplici compiti assegnati al II C.A. disponevo che la Divisione « Gran Sasso », che aveva raggiunto la zona fra Adi Ugri ed Adi-Quala passasse alle dipendenze del II C.A.

Il Corpo d'Armata eritreo doveva mantenere sicura l'occupazione del nodo di Hausien, da dove poteva esercitare il controllo sull'Haramat ed il Gheraltà e concorrere alla sorveglianza della carovaniera Hausien-Makallè.

In un secondo tempo il II Corpo d'Armata, tenendosi fermo ad Adua-Axum e Selaclacà, doveva continuare ad estendere il controllo al Seloà e all'Avergallè, occupando la regione tra Calzinchelat ed il passo di Arabò e occupando Abbi Addi.

Solo dopo effettuate le operazioni sopra specificate si poteva iniziare quelle per il proseguimento della nostra offensiva nella direzione principale: Amba Alagi-Ascianghi.

*

* *

Il giorno 11 novembre ricevo dal Capo un telegramma così concepito:

« Sulla destra fai attestare il C.A. Maravigna al Tacazzè e con le divisioni indigene marcia su Amba Alagi senza indugio, mentre le divisioni nazionali sosterranno a Makallè-Sce-licot. Rispondimi ».

Questa volta in relazione a quanto ho più addietro esposto, non ho potuto aderire alla volontà del Capo. Se l'avessi fatto sarei indubbiamente andato incontro a qualche guaio, che dovevamo ad ogni costo evitare.

Perciò risposi al Duce, senza bisogno di pensarci sopra:

« A tuo 13062 (.) Ti riassumo mia lettera già pronta spedizione nella quale ti esponevo nostra situazione logistica et conseguenti possibilità operative. Ti dico subito che nel programma est occupazione sul Tacazzè a sud di Adua et avanzata oltre Uerì nel Tembien (,) operazioni che in ogni modo per la nostra sicurezza debbono precedere qualunque altro sbalzo da Makallè verso sud (.) Mio parere esplicito est essere errore marciare ora su Amba Alagi anche con soli indigeni (.) Tieni presente che abbiamo attualmente una linea di operazione lunga 500 chilometri dei quali più di un terzo di cattiva pista (.) Inoltre 100 chilometri ancora insidiati richiedono misure speciali di sicurezza (.) Posizioni da tre giorni occupate non sono ancora sistemate a difesa et non vi sono ancora arrivate artiglierie da posizione (.) Mia riserva est tutta scaglionata per lavori stradali (.) Aggiungi che sono in corso contatti politici che promettono seri ed efficaci risultati et che sarebbero compromessi da una nostra intempestiva azione (.) Nota infine che a parte doloroso ricordo storico che secondo me non abbisogna di rivendicazione (,) posizione di Amba Alagi non ha alcuna importanza strategica ed est tatticamente difettosa perchè aggirabile ovunque (.) Occupandola noi avremo una punta distaccata avanti senza possibilità di rifornimenti et un Corpo di Armata, anche indigeno, non est come un battaglione che può vivere per conto suo (.) Contro di esso potrebbero far massa tutti i distaccamenti nemici ora in corso di radunata ottenendo un successo, sia pure parziale, ma che per noi potrebbe avere effetti molto dannosi (.) Questa est la voce della situazione positiva che io sento essendo sul posto et dopo avere avuto rapporti di tutti Comandanti dipendenti et quelli dello Intendente che si trova in sempre crescenti difficoltà (.) Io ti prego di lasciare tempo al tempo che sono sicuro adesso lavora in nostro favore men-

tre una nostra avanzata farebbe gioco del nemico (.) La situazione militare credo debba in questo momento avere la prevalenza su qualsiasi altra considerazione ».

Ebbi immediata approvazione dei miei propositi con quest'altro telegramma:

« Rispondo tuo telegramma riconoscendo validità tue ragioni per una ragionevole sosta sulla linea di Makallè mentre farai avanzare sul Tacazzè (.) Nell'attesa che funzionamento trattative politiche riescano a conclusivo fine, rafforza la linea di Makallè e sistema rapidamente le retrovie ».

Finalmente il giorno 16 novembre mi è consentito di muovermi e vado a vedere il fronte di Dolò-Makallè.

La pista in alcuni punti è un vero disastro che si ripercuote sui mezzi di trasporto, i quali si sfasciano!

Tanto sul fronte del I C. A., come su quello del C. A. eritreo trovo tutto in ordine. Soltanto la destra di questo Corpo mi sembra alquanto esposta.

Tirandola più indietro si faciliterebbe un eventuale aggiramento nemico; avanzandola potrebbe avere una posizione migliore per la topografia del terreno; ma finirebbe con l'essere sempre più esposta.

Radicalmente il rimedio lo si avrà solo dopo effettuata la occupazione del Tembien; intanto raccomando al generale Pirzio-Biroli di tenere la sua riserva a miglior portata di quell'ala.

Raccomando altresì ad entrambi i Comandanti dei due C. A. di migliorare la saldatura fra i due settori del fronte.

Come ho già accennato, mi curo di dare immediati ordini per l'ampliamento e miglioramento dell'infelicissimo campo di aviazione. Mi si assicura che, impiegandovi un congruo numero di lavoratori, esso potrà essere in ordine entro una quindicina di giorni. Affido al generale Pirzio-Biroli questa bisogna.

La conca di Makallè si presenta essa pure rigogliosa e ben coltivata. Molte messi, di dura specialmente, non sono

state mietute. Ordino che vengano tagliate e distribuite a coloro che mieteranno — che potrebbero essere anche ascari — e ai bisognosi del paese. A meno che i proprietari si facciano vivi, nel qual caso si deve obbligarli a non lasciare andare a male tanta grazia di Dio.

Makallè è una poverissima cosa, come lo sono tutte le località del Tigrài. Vi torreggia il Ghebì costruito da Naretti per il Negus Johannes; ma che internamente è in completa rovina.

Il mio Stato Maggiore ed io abbiamo alloggiato nell'ex Ufficio telegrafico tenuto da noi e che è ancora il miglior fabbricato del luogo.

Nel pomeriggio mi sono recato al forte Enda Jesus per ricordarvi coloro che tanto eroicamente avevano difeso il nostro prestigio e la nostra bandiera. Povero Galliano! Era un soldatone che a Makallè confermò il suo valore, già così ampiamente dimostrato nella giornata di Agordat. Il che gli valse la medaglia d'oro al valor militare.

A sera Hailè Selassiè Gugsà domandò di conferire con me.

Lo ricevetti da solo — si capisce — col suo interprete. Egli mi pregò di ricevere due dei suoi capi in sottordine. Aderii.

Erano questi due uomini molto anziani. Si profusero in complimenti ed atti di devozione per poi finire col dirmi che loro in Makallè non potevano sentirsi sicuri, che sarebbero stati soggetti a tremende rappresaglie se per malaugurata ventura gli abissini riuscissero a riprendere Makallè.

Mi alzai indignato dicendo che non potevo neppure ammettere che si pensasse una cosa simile. Poi feci venire il mio interprete e volli presente il Capo di S. M.; quindi fissando bene nel viso il Degiac, gli dissi che se aveva paura io avrei disposto che lui e la sua gente fossero internati dietro tutte le nostre truppe.

Il Gugsà si scusò, scusò i due suoi gregari dicendo che non avevano saputo spiegarsi bene. Che essi volevano consigliarmi di assicurarmi la conca di Scelicot e l'Amba Aradam; chè solo allora ci si poteva ritenere sicuri in Makallè.

Non avevo bisogno nè di consigli nè di suggerimenti. La conca di Scelicot era dominata dalle nostre truppe e battuta in pieno dalle artiglierie; le sue genti erano già venute nelle nostre linee per offrirci latte e verdura e frequenti ricognizioni l'avevano percorsa tutta.

L'Amba Aradam doveva costituire — come dopo fu — il primo salto per la marcia verso sud.

Il giorno 17 rientrai alla sede del Comando.

Arrivato ad Adigrat verso le 16 vi trovo questo telegramma:

« 13181 - Personale (.) Colla riconquista di Makallè considero ultimata tua missione nell'Africa Orientale, missione che tu hai svolto in circostanze estremamente difficili e con risultati che ti additano nel presente e nell'avvenire alla gratitudine della Nazione (.) I tuoi meriti incontestabili e ovunque riconosciuti saranno esplicitamente consacrati coi fatti (.) Ti comunico che quale tuo successore ho scelto il Maresciallo Badoglio (.) Nell'attesa di rivederti ti abbraccio con immutata cordialità (.)

MUSSOLINI ».

L'andata a Makallè era stato il mio canto del cigno!

Ho risposto subito. Tra l'altro dicevo nel mio telegramma che il richiamo mi faceva anche piacere. Ma era una grossa bugia. Un soldato lascia sempre con grande dolore un Comando e coloro che in una difficile impresa lo hanno affettuosamente coadiuvato e seguito.

Il mattino del 18 mi veniva l'annuncio della promozione a Maresciallo d'Italia.

Dovevo ritenermi soddisfatto. Avevo raggiunto — e per azioni di guerra — il massimo grado militare che mi eternava nell'Esercito Permanente Effettivo; soprattutto la mia opera aveva accontentato il Duce, il quale, lo sa, mi ebbe in ogni momento sempre fedele ed obbediente.

Feci le valigie; ma aspettai, s'intende, il mio successore tenendo il Comando delle truppe e l'Alto Commissariato.

Io — *ed io solo* — dovevo mettere al corrente il mio successore della situazione.

Prima di partire volli consegnare le ricompense al valor militare da me elargite *sul campo* a coloro che se le erano meritate.

Il Maresciallo Badoglio arrivò il giorno 26; lo andai a ricevere a Massaua. Il nostro incontro fu quello di due soldati, che già avevano combattuto a lato sul Sabotino e le di cui azioni sono soltanto guidate dall'amore di Patria e dal sentimento del dovere.

Badoglio stesso volle subito dirmi che aveva approvato in pieno la mia risoluzione di non fare altri progressi verso sud, se prima le truppe non fossero completamente in ordine e non fosse assicurata la nostra posizione nel Tembien.

RIASSUMENDO

In dieci mesi si era mutato il viso alla Colonia dotandola di strade, ponti, acque e di tutti i mezzi idonei a far vivere, muovere e combattere *modernamente* un' Armata di 170.000 nazionali e 65.000 indigeni con 60.000 quadrupedi. Ben 38.000 operai avevano vissuto e lavorato in opere di romana grandezza (senza eufemismi). Una popolazione metropolitana, più che decuplicata, aveva potuto vivere ed esercitare le sue attività attinenti all'intenso ed eccezionale ritmo di vita portato dalla guerra.

Il porto di Massaua aveva saputo sostenere un movimento che non è possibile valutare a percentuale in confronto di quello misero normale al quale era abituato.

Da un concetto di operazioni difensivo eravamo passati ad uno offensivo e in un mese e cinque giorni eravamo penetrati in territorio nemico per 120 chilometri, facendoci la strada metro per metro e potendo *realmente* disporre soltanto di due terzi della forza destinata in Colonia per queste operazioni.

Non abbiamo avuto, in questo fortunoso periodo, nè grossi combattimenti e tanto meno battaglie — pur troppo!

Ma non fummo certo noi ad evitarli; fu il nemico che ritenne di non poterli ancora affrontare.

Se l'avversario si fosse fatto raggiungere, o ci avesse fronteggiato, avremmo vinto allora come si vinse poi.

INDICE

INTRODUZIONE	<i>Pag.</i>	VII
PREMESSA.		XI
I. - L'inizio		I
II. - Il primo periodo lavorativo		11
III. - Uomini - Materiali - Magazzini - Ospedali.		19
IV. - La preparazione politica		29
V. - I primi incidenti e le immediate provvidenze.		37
VI. - Formazione iniziale del Corpo di spedizione - Dislocazione iniziale.		61
VII. - Precisazioni ed orientamenti		79
VIII. - L'attività e le opere civili		89
IX. - Situazione politica e completamento del Cor- po di operazione.		109
X. - Disposizioni e lavori definitivi.		131
XI. - Ultime disposizioni per l'avanzata		143
XII. - Il primo sbalzo		153
XIII. - Il secondo sbalzo		187
Riassumendo.		215

FINITO DI STAMPARE
IL 15 FEBBRAIO 1937-XV
NELLO STAB. TIPOGRAFICO STIANI
IN SANCASCIANO VAL DI PESA (FIRENZE)